

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

IL TEMA:
**RITESSERE IL SOCIALE:
FAMIGLIE, LAVORI, CURA**

L'INTERVISTA:
ANTONELLA PICCHIO

ANASTASIA, ANDERLINI, BAGLIONI, BIFULCO, BOARINI, BORGHI
BORTOLINI, BRASILI, CAVALIERE, CERRI, CILLARIO, COCCHI, DIBERARDINO
DIECI, MALUCCELLI, MONTEBUGNOLI, NIZZOLI, PICCAGLI, RINALDINI
SACCHETTI, SEBASTIANI, TELLJOHANN, TRENTINI, URBINATI, VIVIANI

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'IRES CGIL
EMILIA-ROMAGNA

N. 9 / DICEMBRE 2011

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA



EDITRICE SICUREZZA SOCIALE

DIRETTORE RESPONSABILE

LORIS LUGLI

DIRETTORE SCIENTIFICO

VANDO BORGHI

DIRETTORE EDITORIALE

CESARE MINGHINI

COMITATO EDITORIALE

FAUSTO ANDERLINI (Sociologo), ALESSANDRO ARRIGHETTI (Università di Parma), MIRELLA BAGLIONI (Università di Parma), GIAN GUIDO BALANDI (Università di Ferrara), PAOLABONORA (Università di Bologna), VANDO BORGHI (Università di Bologna), ANDREA BORSARI (Università di Firenze), CRISTINA BRASILI (Università di Bologna), MARCO CERRI (Sociologo), FEDERICO CHICCHI (Università di Bologna), IVAN CICCIONI (Esperto di appalti pubblici), FRANCESCO COSENTINO (Economista), TIZIANO DRAGHETTI (Esperto Ambientale), ROBERTO FANFANI (Università di Bologna), GIUSEPPE FIORANI (Università di Modena e Reggio Emilia), FRANCESCO GARIBALDO (Sociologo), ENRICO GIOVANNETTI (Università Modena e Reggio Emilia), GIORGIO GOSETTI (Università di Verona), MICHELE LA ROSA (Università di Bologna), ANDREA LASSANDARI (Università di Bologna), RAFFAELE LAUDANI (Università di Bologna), LORENZA MALUCCELLI (Università di Ferrara), LUIGI MARATTIN (Università di Bologna), MASSIMO MARCUCCIO (Università di Parma), SANDRO MEZZADRA (Università di Bologna), GIOVANNI MOTTURA (Sociologo), ANNA NATALI (Ricerca Sociale), MASSIMO NERI (Università Modena e Reggio Emilia), MARIO PICCININI (Urbanista, Presidente INU Emilia-Romagna), PAOLO PINI (Università di Ferrara), BRUNO RICCIO (Università di Bologna), PIERGIOORGIO ROCCHI (Urbanista), MARGHERITA RUSSO (Università di Modena e Reggio Emilia), MARCO SASSATELLI (Economista), CHIARA SEBASTIANI (Università di Bologna), MARCO TRENTINI (Università di Bologna)

REDAZIONE

ALFREDO CAVALIERE (redattore capo), PASQUALE ANDREOZZI, GIANNI BORTOLINI, LORENZO CILLARIO, DAVIDE DAZZI, DANIELE DIECI, LISA DORIGATTI, SILVIA DOTTI, CARLO FONTANI, DANIELA FREDDI, MAYDA GUERZONI, FRANCESCA MATTIOLI, FLORINDA RINALDINI, MATTEO RINALDINI, VOLKER TELLJOHANN, LUDOVICO TESTA, MARCO TRENTINI, STEFANO TUGNOLI

SEGRETERIA DI REDAZIONE

PRESSO: COMUNICAZIONE IRES ER

SEDE, DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868
WWW.IRESER.IT, E-MAIL: comunicazione_ires@er.cgil.it

ABBONAMENTI

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868

ABBONAMENTO ANNUALE 3 NUMERI: € 25

ABBONAMENTO SOSTENITORE: € 50

UN NUMERO: € 10

PAGAMENTI CON BONIFICO BANCARIO INTESTATO A IRES EMILIA-ROMAGNA
CODICE IBAN IT07F010300240000003664388 O PRESSO LA SEDE IRES EMILIA-ROMAGNA

PROGETTO GRAFICOSERGIO LELLI (www.sergiolelli.it)**AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE**

ISCRITTO TRIBUNALE DI BOLOGNA N° 7914 DEL 15/01/09

COPYRIGHT

© 2011 EDITRICE della SICUREZZA SOCIALE srl

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA

STAMPA

PAPER SERVICE- VIA PALMA IL GIOVANE, 21 - 47895 DOMAGNANO RSM

INDICE

PRESENTAZIONE REDAZIONE ERE	5
DOMANDARE E RISPONDERE/L'INTERVISTA LE VITE E I CORPI NELL'ECONOMIA ANTONELLA PICCHIO	7
SVOLGERE/IL TEMA RITESSERE IL SOCIALE: FAMIGLIE, LAVORI, CURA	
LA RISORSA ANZIANI MAURIZIO PICCAGLI	21
DARE E RICEVERE AIUTI INFORMALI: GENERAZIONI A CONFRONTO FLORINDA RINALDINI, MARCO TRENTINI	23
I GIOVANI E LA POLIS: LA QUESTIONE DELL'ABITARE FAUSTO ANDERLINI	31
ANZIANI, TRA CRISI DEL WELFARE E ASSISTENZA PRIVATA MARCO CERRI	42
TRA AFFETTO E LAVORO: CONFIGURAZIONI DELLE PRATICHE DI CURA LORENZA MALUCCELLI	51
LA RIPRODUZIONE SOCIALE: UNA QUESTIONE DA RICONSIDERARE ALESSANDRO MONTEBUGNOLI	61
RITROVARE LA FIDUCIA FAUSTO VIVIANI	75
PAROLIERE RIPRODUZIONE SOCIALE CHIARA SEBASTIANI	81
PALLOTTOLIERE DONNE, SERVIZI E LAVORO NELLE REGIONI ITALIANE: ALCUNI INDICATORI CRISTINA BRASILI	86
RIFLETTERE/ARGOMENTI APERTI SINDACATO E RICERCA: CONTINUIAMO A DISCUTERE BRUNO ANASTASIA	97
RELAZIONI ALLA TEDESCA: IL CASO LAMBORGHINI ANDREA COCCHI, GIANNI BORTOLINI	102
IMMIGRATI E SETTORE DEI SERVIZI: UN'ESPERIENZA A BOLOGNA MARTA DI BERARDINO	108
MIGRANTI E SINDACATO TRA ITALIA E FRANCIA CRISTINA NIZZOLI	115
SFERE/CARTOGRAFARE IL PRESENTE I GIOVANI ITALIANI AL CENTRO DELLA CRISI A CURA DELL'ÉQUIPE DI CARTOGRAFARE IL PRESENTE	122

<p>DISCUTERE / IL SINDACATO VISTO DA DENTRO PER LA LEGALITÀ ECONOMICA: L'IMPEGNO DELLA CGIL A RIMINI GRAZIANO URBINATI</p>	124
<p>DISCUTERE/IL SINDACATO VISTO DA FUORI RIPENSARE LA SOLIDARIETÀ MIRELLA BAGLIONI</p>	126
<p>DECIDERE RIPRODUZIONE SOCIALE E ISTITUZIONI LAVINIA BIFULCO</p>	130
<p>LEGGERE L'ENIGMA DEL CAPITALE / HARVEY ALFREDO CAVALIERE</p>	135
<p>RILEGGERE LA CITTÀ VIVENTE / LLOYD WRIGHT DANIELE DIECI</p>	139
<p>SCORRERE RITORNO ALLE ORIGINI? VANDO BORGHI</p>	142
<p>QUARTO POTERE A CHE SERVE L'INFORMAZIONE IN UNA REGIONE "EUROPEA" MARCO SACCHETTI</p>	146
<p>RIPRENDERE "ROMA ORE 11" – BARLETTA ORE 12 (60 ANNI DOPO) VITTORIO BOARINI</p>	149
<p>SCRIVERE BUTTARSI NEL CANALE LORENZO CILLARIO</p>	152
<p>EUROPA IN CANTIERE ACCORDO SIEMENS: GARANZIE OCCUPAZIONALI PER I LAVORATORI TEDESCHI VOLKER TELLJOHANN</p>	155

Il numero della rivista – arrivata al terzo anno di vita – ruota attorno, in buona parte, al tema del welfare e dei profondi mutamenti che hanno investito la nostra società nel corso degli ultimi anni. L'invecchiamento della popolazione, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, la modificazione dei nuclei familiari sono, di fatto, alcuni dei più significativi processi di trasformazione sociale che abbiamo vissuto recentemente. Le donne – come vedremo in vari contributi che presentiamo, nell'intervista, nel tema in discussione e non solo – continuano a rappresentare un pilastro essenziale del sistema italiano di welfare facendosi spesso carico di compiti che, altrove, sono svolti dal pubblico. E la famiglia, in tempi di crisi globale, seguita a svolgere il ruolo principale di *ammortizzatore sociale*, sostenendo e proteggendo i suoi componenti dalla vulnerabilità e dai rischi sociali che coinvolgono sempre più età della vita (i genitori anziani non autosufficienti così come i figli che hanno perso il lavoro).

A queste tematiche – le famiglie, i lavori, la cura – è dedicata la parte centrale del nono numero della rivista, nella consapevolezza di quanto sia urgente ripensare il sistema di protezione sociale, per renderlo più giusto, inclusivo e riallacciare – *ritessere* – i tanti tasselli che compongono *il sociale*. Parleremo dell'apporto informale dato dagli anziani, e dai giovani, al complessivo benessere sociale in Emilia-Romagna, attraverso le tante attività, non retribuite, di riproduzione sociale e cura (come la compagnia, l'accudimento di bambini, il sostegno per il disbrigo delle pratiche burocratiche, l'assistenza alla persona) prestate e ricevute in ambito familiare, parentale, di vicinato, così come del tema dell'associazionismo formale.

Altri contributi ci aiuteranno a meglio inquadrare la questione della riproduzione sociale, anche a livello teorico, e del lavoro non pagato svolto ancora in gran parte dalle donne all'interno delle famiglie.

Continuiamo, poi, a riflettere sul rapporto “complicato e vitale” che intercorre tra sindacato e ricerca (tema in discussione nel numero precedente). Sempre sul sindacato, ospitiamo un intervento – in *Visto da fuori* – sul crescente distacco tra

sindacato e società e il bisogno di rilanciare un progetto di coesione e solidarietà in termini di diritti sociali, mentre – in *Visto da dentro* – si affronta la questione dell’impegno sindacale contro le mafie a Rimini, per affermare legalità e giustizia. Inoltre, diamo conto di due interessanti esperienze avvenute in territorio bolognese: il caso della Lamborghini che applica, in Italia, il modello tedesco di relazioni industriali, a fronte del modello proposto/imposto, sempre in Italia, dalla Fiat e quello dei lavoratori immigrati impiegati nel settore delle pulizie. Sul tema dell’immigrazione proponiamo, di seguito, a partire da una ricerca empirica, un’analisi sulla relazione tra sindacato e lavoratori immigrati in Italia e Francia.

Troverete molto altro nelle, speriamo, ormai familiari rubriche: recensioni di libri e riviste; informazione, cinema e letteratura. Per concludere: uno sguardo al mondo del lavoro tedesco e all’accordo, degno di nota, sottoscritto alla Siemens con il sindacato IG Metal per garantire, in tempo di crisi, i livelli occupazionali attuali.

LE VITE E I CORPI NELL'ECONOMIA

A CURA DELLA
REDAZIONE

ANTONELLA PICCHIO

ERE - Qual è il suo punto di vista di economista femminista sulla crisi attuale e le sue conseguenze?

PICCHIO – Cominciamo dagli aggettivi con i quali definirei la crisi in corso: epocale, disastrosa, drammatica. Non so come andrà a finire, questo lo dico, pur essendo generalmente ottimista, da quando è cominciata, e lo dico da storica del pensiero economico, perché è una delle crisi ricorrenti nella storia del capitalismo. La crisi è arrivata ad un punto in cui più nessuno riesce a controllarla e le grandi istituzioni internazionali sono spaventate. La bolla speculativa che ha scatenato la crisi finanziaria ha dimensioni mai viste nella storia perché si è lasciato fare agli speculatori, per le interdipendenze globali e per le moderne tecnologie informatiche. La bolla è arrivata, si dice, a venti volte il Pil mondiale e ciò significa che non esiste



nessuno, istituzione o banca centrale, Banca Europea o Federal Reserve, che possa soddisfare o contenere l'ingordigia degli speculatori, che non sono altro che giocatori d'azzardo: mercanti totalmente irresponsabili. Le regole devono essere imposte a livello politico e nessuno sembra averne la volontà e la forza. Si specula direttamente sui rischi del vivere, scaricati sempre più sugli individui e sulle famiglie dato lo smantellamento dei sistemi pubblici di welfare. I processi di vita reali di donne e uomini in carne ed ossa e la loro collocazione nella visione del sistema economico, a livello macro e micro, sono il centro dell'analisi economica femminista.

ERE – Cosa bisognerebbe fare?

PICCHIO – Bisogna innanzitutto costruire un discorso teorico e politico che metta in relazione diretta, da un lato, l'irresponsabilità di speculatori finanziari, banche, istituzioni nazionali e internazionali e, dall'altro, la responsabilità storica delle donne sulla qualità effettiva delle vite dei loro familiari. Se non si coglie la tensione strutturale che si scarica all'interno dei nuclei di convivenza e la sua densità materiale, etica e relazionale, non si trova la chiave giusta di lettura della crisi

Antonella Picchio insegna Storia del pensiero economico presso la Facoltà di Economia Marco Biagi dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Si occupa di teoria dei salari negli economisti classici, di bilanci di genere in approccio sviluppo umano. È nota a livello internazionale per i suoi studi su riproduzione sociale e lavoro non pagato. Ha studiato in varie università in Inghilterra e Stati Uniti e ha preso un Ph. D presso l'università di Cambridge, UK. È militante nel movimento femminista dall'inizio degli anni Settanta.

e del conflitto sociale in atto. Basti vedere la Grecia. I greci stanno cercando di dimostrare che i principi fondamentali per la vita delle persone non possono cambiare perché lo dice la Banca Europea: si basano su comportamenti antropologici, sedimentati nel tempo storico, regolati da norme sociali, da cui deriva la sostenibilità del processo di riproduzione sociale che mette in grado di lavorare, vivere e convivere. Si tratta, in Grecia, come negli altri paesi europei colpiti dagli aggiustamenti strutturali, non solo di una questione di equità ma anche di una questione di efficienza economica che richiede la sostenibilità del processo di riproduzione sociale della popolazione, intesa come insieme di donne e uomini reali in relazione responsabile tra di loro nell'intero ciclo di vita.

ERE – In che senso l'economia femminista sta producendo degli approcci innovativi?

PICCHIO – In primo luogo, evidenziando che dentro al costo normale di riproduzione sociale c'è una massa di lavoro non pagato, ormai misurata dai principali istituti nazionali di statistica, che è generalmente un po' più grande di tutto il lavoro pagato. Un aggregato enorme, che somma l'industria, l'agricoltura, l'impiego pubblico, il lavoro autonomo, etc. Questo lavoro non può essere riallocato con un po' di buona volontà e una migliore organizzazione dei tempi individuali. Le statistiche sull'uso del tempo consentono di vedere, con l'evidenza dei fatti, lo spessore quantitativo del lavoro non pagato - domestico e di cura- di riproduzione sociale e l'ineguaglianza di genere nella sua distribuzione. A livello di paesi industrializzati, pur con le dovute differenze, circa due terzi del lavoro domestico e di cura non pagato viene fatto dalle donne e un terzo dagli uomini. Ciò che colpisce nei dati sull'uso del tempo e sulle diseguaglianze di genere è la persistenza nel tempo e la generalità nello spazio del lavoro non pagato. Si tratta quindi non di un aggregato marginale, limitato a condizioni di arretratezza e lascito del passato ma di una delle caratteristiche strutturali del sistema economico attuale sul quale si appoggia la sostenibilità, vale a dire la riproducibilità, del sistema di produzione di merci, perché mette i lavoratori salariati in grado di lavorare e convivere. È un processo che riguarda non solo la riproduzione dei bambini (futuri lavoratori) o degli anziani (usciti dalla produzione) ma anche e soprattutto dei maschi adulti che costituiscono il soggetto sul quale si definiscono orari, salari, rischi, stress del lavoro dipendente e autonomo. Le statistiche sull'uso del tempo servono a far emergere un costo nascosto non a costruire un monumento allo spirito di sacrificio femminile. Individuano uno spazio politico non una relazione intima.

La gente in questo momento vive situazioni sempre più drammatiche che aggravano una normalità quotidiana

> A livello di paesi industrializzati, pur con le dovute differenze, circa due terzi del lavoro domestico e di cura non pagato viene fatto dalle donne e un terzo dagli uomini <

di continua emergenza. Pensiamo di continuare a lasciare alle donne e ai loro problemi di “conciliazione” il carico del peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, o siamo in grado di porre la questione della qualità della relazione capitalistica tra produzione di merci e riproduzione sociale della popolazione lavoratrice come una questione strutturale e altamente politica? A mio avviso la possibilità di uscire dalla crisi con un modello di sviluppo produttivo e umano diverso e di limitarne i costi di transizione dipende proprio dal modo in cui si affronterà questa questione.

ERE – La responsabilità delle donne cosa riguarda in particolare?

PICCHIO - Il problema non è solo che gli uomini si occupano poco dei bambini e degli anziani, ma che non si occupano di loro stessi. La vera colpa degli uomini è che in qualche modo si accontentano di una vita non soddisfacente e che scaricano e nascondono la propria naturale vulnerabilità in uno spazio intimo, nel quale esigono una grande massa di lavoro domestico e di cura per riuscire a sostenere l’attacco portato ai loro corpi e menti dal lavoro salariato. Gli uomini adulti non hanno nessuna voglia che queste questioni entrino in uno spazio politico, pubblico, hanno paura di perdere ciò che ricevono dalle donne, forse preferiscono non rendere evidente il modo con cui lo esigono. Questo è il problema, ma la divisione del lavoro attuale, pagato e non pagato, non è la soluzione, neppure per gli uomini. Se si guardano le statistiche si vede che gli uomini sono più infelici e non stanno bene, come le donne ben sanno. Ciò che opprime le donne non è la forza maschile, ma la debolezza maschile. Se gli uomini stessero bene i rapporti sarebbero molto più semplici perché ci sarebbe un’assunzione di responsabilità verso se stessi. Il problema è che se non assumono responsabilità verso se stessi, non se la assumono nemmeno verso i figli e i loro genitori anziani.

ERE – Quale ruolo hanno giocato le massime istituzioni economiche internazionali in questa crisi e nell’affermazione dei suoi presupposti ideologici?

PICCHIO – Un ruolo decisivo. Fmi e Banca Mondiale sono stati gli agenti degli aggiustamenti strutturali che ora vogliono imporre all’Europa. Negli ultimi decenni le crisi finanziarie sono state ricorrenti e le cure sono state disastrose sulle condizioni di vita di milioni di persone. In America Latina hanno superato, per il momento, le loro difficoltà ma ciò non va a onore dell’Fmi. In Argentina per esempio l’uscita da una crisi terribile va a onore del popolo argentino che ha sofferto moltissimo ed è riuscito a costruire uno spazio politico ed economico, che sembrava inesistente ai tecnocrati, esattamente partendo dal riconoscimento delle necessità delle

> Ciò che opprime le donne non è la forza maschile, ma la debolezza maschile. Se gli uomini stessero bene i rapporti sarebbero molto più semplici perché ci sarebbe un’assunzione di responsabilità verso se stessi <

condizioni di vita e praticando forme di autogestione della produzione. Su questo si è aperta una via innovativa, messa in atto pragmaticamente, se invece avessero continuato sulla via delle ricette dell’Fmi non sarebbero usciti da processi di deprivazione e impoverimento. Si deve tuttavia ricordare che le politiche liberiste imposte dagli aggiustamenti strutturali sono state avallate da economisti famosi e onorati da premi nobel. Insegno in una facoltà di economia, e gli economisti si devono prendere le loro responsabilità rispetto ad una crisi che era annunciata ma che li mette spalle al muro, dal punto di vista teorico, rispetto a ciò che sta succedendo. Siamo di fronte ad una crisi morale dei tecnici e dei teorici perché da anni sostengono teorie che rimuovono tutti gli aspetti materiali, relazionali ed etici dai loro modelli e dai fondamenti delle teorie economiche. Il riduttivismo economico è diventato sempre più dogmatico e fondamentalista. L’*homo oeconomicus* è pensato senza corpo, necessità, emozioni, relazioni, responsabilità, fuori dallo spazio e dal contesto storico. Su questa astrazione senza senso si reggono l’eleganza e la determinatezza meccanica dei modelli, micro e macro. In realtà non si potrà uscire dalla crisi fino a che le teorie si baseranno su due miti: 1) i mercati ottimizzano spontaneamente l’allocazione delle risorse, 2) le donne sono infinitamente sacrificali e onnipotenti, alla fine sono sempre in grado di adattare le vite alle sempre più scarse risorse distribuite.

> È la fondazione dell’economia dominante che manca di etica, perché non considera l’essere umano nella sua complessità <

ERE – In che senso la crisi attuale è anche una crisi morale?

PICCHIO – L’etica è data da regole, visioni, gerarchie di valori e la riflessione individuale e collettiva su come dobbiamo vivere precede l’allocazione delle risorse. Questo legame tra etica ed economia, e la relazione tra mezzi e fini, è stato posto con forza da Amartya Sen, ma sta nelle fondamentazioni dell’economia politica classica. Non a caso Sen è il più smithiano degli economisti. Gli economisti utilitaristi ora si sono inventati l’economia della felicità, che pur di rientrare nei canoni dell’economia neoclassica parla di “beni relazionali” e non di relazioni; continuano a pensare ad agenti economici “razionalmente folli”, vale a dire fuori dalla realtà delle relazioni responsabili necessarie per affrontare la vulnerabilità umana. È la fondazione dell’economia dominante che manca di etica, perché non considera l’essere umano nella sua complessità.

ERE – Alcuni economisti sostengono che il deficit pubblico non è il vero problema e quindi non bisogna tagliare il debito, casomai il problema è il deficit della bilancia dei pagamenti. Cosa ne pensa?

PICCHIO – Il debito non è un problema di livello e proporzioni, ma di dinamica. Ad esempio chi compra una casa chiede generalmente un mutuo superiore al reddito annuale, ma

la banca non si preoccupa perché il problema non è tanto il livello del debito, quanto il rapporto con il flusso del reddito e la capacità di pagare il debito nel tempo. Quindi la negoziazione dovrebbe essere non tanto sul livello del debito, ma su come pagarlo e la distruzione della capacità di produrre reddito non è sicuramente la strategia migliore. Le attuali politiche europee che fissano il debito in modo rigido togliendo agli Stati nazionali la possibilità di manovrarlo sono pericolosissime – compreso l'obiettivo deficit zero nella Costituzione. In questo momento le crisi sono molteplici: c'è una crisi finanziaria, una crisi monetaria, c'è anche una crisi strutturale perché si stanno modificando i mercati delle merci, i loro termini di scambio a livello globale, e i processi produttivi, ma soprattutto c'è una crisi sociale. Ora, se noi continuiamo a pensare che il sociale sia a valle di tutte le trasformazioni produttive e della dinamica degli scambi e che possiamo occuparcene alla fine, se restano delle risorse, non capiamo niente del sistema reale e di come il sociale sia costituito innanzitutto dal processo di riproduzione del lavoro che è, nel sistema attuale, una merce base e, dal punto di vista dei capitalisti, astratta. Storicamente si tratta tuttavia, almeno fino ad ora, di una merce che viene prodotta se si riproducono individui in carne ed ossa definiti da un corpo-mente che storicamente sono diventati lavoratori salariati, segnati quindi da uno specifico contesto di bisogni convenzionali, relazioni, rapporti di forza, norme sociali, forme organizzative. In Smith e Marx il materialismo storico è radicato proprio nella materialità dei corpi e nella loro socialità ed emotività, si tratta quindi di un materialismo metodologico per niente riduttivo ma anzi costitutivo del metodo dell'economia politica e fortemente radicato in un tempo storico e nello spazio di un territorio dato.

ERE – In quale direzione dovrebbe andare l'analisi economica per recuperare la dimensione sociale?

PICCHIO – Il processo di riproduzione dei lavoratori e della popolazione lavoratrice nel suo complesso non viene più visto dagli economisti come uno dei fondamentali processi strutturali. In realtà la teoria neoclassica dominante trasforma anche i processi di produzione e distribuzione del reddito prodotto in processi di scambio allocativi di scarsità relative, in base ad un'idea di valore come utilità che non ha a che vedere con costi effettivi e fisici di produzione. Si tratta di una visione del valore virtuale più che astratta, mistificante rispetto alle condizioni reali del sistema non solo perché rimuove le condizioni di vita primarie che mettono in condizione di lavorare, ma soprattutto perché non è in grado di cogliere il fatto che le nuove produttività sono basate su capacità umane complesse che hanno bisogno di essere formate in processi materiali, culturali e sociali effettivi. Non si tratta solo dell'istruzione scolastica, della formazione

> Il processo di riproduzione dei lavoratori e della popolazione lavoratrice nel suo complesso non viene più visto dagli economisti come uno dei fondamentali processi strutturali <

professionale, della ricerca universitaria, ma della formazione di senso di responsabilità, empatia, autonomia, immaginazione, sicurezza di sé, creatività, libertà. Capacità che si formano sin dalla primissima infanzia attraverso la cura materna e, possibilmente, paterna. Le nuove produttività sono legate a una umanità molto raffinata che compone molteplici dimensioni. Non a caso ora si comincia a mettere in discussione il Pil come misura della ricchezza e si cercano misure più sofisticate di qualità della vita.

ERE – Le politiche hanno assecondato le visioni economiche prevalenti nella disattenzione per i processi di riproduzione?

PICCHIO – Credo sia necessario un taglio teorico per inquadrare le politiche, altrimenti le politiche diventano frammentate e contraddittorie. Se non mettiamo il processo di riproduzione sociale tra i processi strutturali non siamo in grado di cogliere la funzione normale della spesa pubblica per il welfare e continuiamo a trattarla come strumento di breve periodo, anticiclico, ad hoc, assistenziale, umanitario, illudendoci di poterla razionalizzare facilmente riportandola in un quadro teorico che: mitizza l'automatismo ottimizzante dei mercati, adotta la prospettiva delle imprese, nazionali e multinazionali, pensa che la speculazione sui rischi finanziari sia produzione di ricchezza e che, in ultima analisi, lo Stato sia inutile e dannoso. La storia del pensiero economico, passando quantomeno per Smith, Ricardo, Marx e Keynes aiuterebbe ad essere più realistici e meno ottimisti.

ERE – Può ricostruire questa involuzione del pensiero economico?

PICCHIO – Nelle fondazioni dell'economia classica l'oggetto della scienza era il rapporto individuo - società, un individuo che agiva nel mercato e una società segnata da un capitalismo produttivo di sovrappiù. In questa economia di produzione di merci si andava affermando un nuovo patto sociale, esposto per la prima volta in modo sistematico da Adam Smith nella seconda metà del '700. Un patto che prevedeva libertà di scambi in un contesto di regole e convenzioni, individui multidimensionali e responsabili. Il nuovo patto sociale era proposto in contrapposizione al dirigismo statale mercantilista, che non si basava sull'eliminazione della diseguaglianza tra classi - vera chiave dello sviluppo capitalistico - ma sulle condizioni di una maggiore equità. La produzione di un sovrappiù, la sua accumulazione e l'aumento della produttività, dato dalla divisione del lavoro nelle manifatture, potevano permettere anche alle classi più povere di avere accesso a condizioni di vita migliori.

Migliori ma non più sicure, perché ai fondatori del pensiero economico classico era chiaro che l'insicurezza dell'accesso ai

> Le nuove produttività sono legate a una umanità molto raffinata che compone molteplici dimensioni <

beni di sussistenza era la vera chiave del comando sul lavoro. È interessante notare che nell'approccio del sovrappiù, seguito da Smith, Ricardo, Marx, i beni convenzionalmente necessari ad un sussistenza dignitosa e sostenibile sono considerati consumo necessario alla produzione, vale a dire: capitale. Inoltre, nella relazione tra profitto e tutto ciò che va a sostenere e migliorare le condizioni di vita della popolazione lavoratrice nel suo complesso si colloca una profonda tensione sociale inerente al sistema di lavoro salariato, che nella sua dinamica strutturale porta a crisi ricorrenti di "povertà nell'abbondanza". In presenza di abbondanza di risorse e di fondi da investire il processo di accumulazione si blocca per mancanza di domanda effettiva e per una riduzione del tasso normale di profitto.

ERE – Quali sono i punti critici di tale meccanismo?

PICCHIO – Nel quadro analitico degli economisti classici il conflitto fra profitto e condizioni di vita dei lavoratori produttivi e delle loro famiglie è posto al centro dell'analisi del sistema economico come questione di efficienza. Inoltre, se oltre ai salari dei lavoratori produttivi (di sovrappiù) si aggiungono i salari dei lavoratori improduttivi e l'assistenza pubblica, tale conflitto si gioca anche al di fuori del processo produttivo e coinvolge le condizioni di vita di tutta la popolazione lavoratrice per una questione di equità, di convenzioni sociali e, soprattutto, di rapporti di forza tra classi.

Esiste un salario che è produttivo e una parte di sussistenza della popolazione che non è produttiva e quindi rientra nel sovrappiù. Per Smith, Ricardo e Marx il valore del lavoro è il costo normale di riproduzione sociale dei lavoratori e dei loro figli (futura forza lavoro): è quindi il valore delle vite dei lavoratori il riconoscimento che condizioni di vita socialmente adeguate sono un *input* materiale e sociale necessario per essere messi in grado di lavorare. Per questo elemento di necessità umane e di socialità il prezzo della merce lavoro, pur mantenendo analogie con i prezzi delle altre merci, viene determinato separatamente e precedentemente alla determinazione del sistema dei prezzi relativi. Nel capitalismo il lavoro è una merce, ma rimane sempre una merce umana e sulla definizione politica, sociale, antropologica della sua umanità si gioca il vero conflitto di classe.

ERE – Si può quindi dire che i rapporti di forza contano...

PICCHIO – Certo, i rapporti di forza sono tuttavia dati storicamente. In tal senso è importante distinguere tra azioni di alcune sezioni della popolazione lavoratrice che negoziano il salario in base alla loro produttività e le azioni dell'intera popolazione che nel suo insieme negozia necessità, benessere, responsabilità e dignità per tutti e tutte. I risultati e le forme di lotta sono molto diversi.

> Per Smith, Ricardo e Marx il valore del lavoro è il costo normale di riproduzione sociale dei lavoratori e dei loro figli (futura forza lavoro): è quindi il valore delle vite dei lavoratori <

> **La sinistra è intrappolata dentro una logica di mercato del lavoro capitalista vista in una prospettiva degli interessi dell'impresa, in base alla quale il salario è produttività e i costi di riproduzione sociale del lavoro sono un problema <**

Come storica del pensiero, potrei ripercorrere l'introduzione dell'idea di salario come produttività e equilibrio tra domanda e offerta. Smith e Ricardo e Marx si occupavano di prezzo naturale del lavoro inteso come il costo normale di riproduzione sociale dei lavoratori e dei loro figli. In questo caso il monte salari che andava ai lavoratori dipendeva da bisogni, convenzioni e abitudini sociali e dalle tecniche che fissavano il rapporto prodotto/quantità lavoro. A un certo punto, alla morte di Ricardo, si è cominciato a ragionare in termini di un fondo salari dato esogenamente dai capitalisti in base alle loro decisioni di investire in capitale variabile, assumendo una forma di sistematica sostituzione tra lavoro vivo e capitale fisso, una relazione inversa tra salario e occupazione e un *trade off* tra salari e spesa per l'assistenza pubblica, in nome di una scarsità di fondi predeterminata e non spiegata analiticamente. Non a caso Marx è durissimo contro i teorici del fondo salari (Torrens, McCulloch, J.S. Mill). In *Salario, prezzo e profitto* polemizza con il cittadino Weston, un sindacalista, che sosteneva che se crescono i salari crescono automaticamente i prezzi e quindi non c'è spazio per un'azione a favore dei salari reali. Nelle sue argomentazioni Marx riprende la teoria del salario come prezzo naturale del lavoro, ricordando che per sapere se un salario è alto o basso bisogna chiedersi se è adeguato o no alle condizioni di vita socialmente adeguate dei lavoratori e che queste sono oggetto di negoziazione politica, non di una determinatezza oggettiva e meccanica. I sacrifici non sono imposti dalla scarsità naturale delle risorse ma da una distribuzione del reddito istituzionale e segnata dai rapporti di forza, non da una legge di natura. Queste cose la sinistra se le è scordate e cade sempre nella trappola della concertazione!

ERE – Quali sono gli aspetti fondamentali di questa “dimenticanza”?

PICCHIO – La sinistra è intrappolata dentro una logica di mercato del lavoro capitalista vista in una prospettiva degli interessi dell'impresa, in base alla quale il salario è produttività e i costi di riproduzione sociale del lavoro sono un problema e una responsabilità del lavoratore da scaricare nel nucleo domestico. Lo Stato può intervenire abbondantemente a sostegno delle imprese ma non a sostegno della sostenibilità e della qualità delle condizioni di vita della popolazione lavoratrice. La disoccupazione è causata dalla rigidità del mercato della merce lavoro e la rigidità non è altro che la complessità della vita umana e della rete delle responsabilità di cura. Le condizioni di vita devono stare fuori dal mercato del lavoro e possono rientrare solo come assistenza umanitaria ai poveri, non come necessità produttiva e diritto dei lavoratori ad una vita dignitosa.

ERE – A cosa pensa, riferendosi ai rischi di ridurre il welfare all'umanitarismo, e all'illusorietà di tale riduzione?

PICCHIO – Io ho studiato la storia britannica delle *Poor Laws*, in particolare due tappe importanti. Una è la legge dei poveri del 1834. In questa legge, che applica le teorie del fondo salari di Senior, si sostiene che il mercato del lavoro deve essere un mercato libero, di domanda e offerta, quindi non si possono dare sussidi a lavoratori adulti che devono essere costretti ad entrare nel mercato del lavoro. Se un adulto chiedeva assistenza pubblica, doveva essere internato nelle case dei poveri con tutta la sua famiglia, perdere i diritti civili e essere esposto ad uno stigma sociale molto forte. L'assistenza pubblica era considerata residuale e destinata a categorie specifiche: i pazzi, i malati, inabili al lavoro e donne sole, per lo più vedove, con figli. Dopo settanta anni di applicazione di questa legge la spesa pubblica era esplosa per la sanità, il latte ai bambini, le carceri, e la pressione delle vite di gente disperata in carne ed ossa sulle amministrazioni locali. Si nomina quindi una commissione che porterà al *Poor Law Report* del 1909 e a un rapporto di minoranza che poneva con forza la questione che i lavoratori dovevano uscire dall'assistenza ai poveri, perché erano disoccupati involontari che non dovevano essere trattati come persone immeritevoli; era pertanto necessario introdurre nuove politiche e programmi di lavori pubblici che aiutassero il mercato del lavoro, perché la disoccupazione era strutturale.

ERE – Come si arriva alle politiche keynesiane, e al loro successivo abbandono?

PICCHIO – Dopo le tragedie di due guerre mondiali si arriva a Beveridge che, riprendendo il rapporto del 1909, dice: “Abbiamo finanziato la guerra, possiamo finanziare la pace”. E finanziare la pace vuol dire soprattutto istruzione, sanità e previdenza pubblica. In questo contesto si inseriscono le politiche keynesiane e la nostra storia recente. Le politiche keynesiane dagli anni Cinquanta agli anni Settanta sono state politiche di spesa per l'istruzione, la salute, le pensioni e la sicurezza, che hanno sedimentato nuove condizioni di vita argomentandole poi anche in termini di diritti umani.

Si è sedimentato quindi un livello di salario sociale più stabile che sposta la distribuzione del reddito tra salari e profitti a favore dei lavoratori. Questo spostamento provoca una reazione da parte delle classi proprietarie. Dalla fine degli anni Settanta siamo in pieno periodo reazionario: i terribili anni Ottanta di Reagan e Thatcher. L'obiettivo del conflitto e ciò che si deve mortificare, per limiti politici e non per scarsità di risorse, sono le condizioni di vita della popolazione lavoratrice e le loro accresciute sicurezze.

ERE - Nella sua visione il neoliberalismo si è quindi risolto in un attacco alle condizioni di vita...

PICCHIO – Il cuore del problema attuale non è la crisi monetaria,

> Il cuore del problema attuale non è la crisi monetaria, né la crisi dei mercati, ma la crisi sociale. La sinistra deve essere in grado di rendere visibile che il conflitto è lì. Perché è lì che in ultima analisi si sta scaricando l'attacco <

né la crisi dei mercati, ma la crisi sociale. La sinistra deve essere in grado di rendere visibile che il conflitto è lì. Perché è lì che in ultima analisi si sta scaricando l'attacco. Certo c'è anche una crisi fiscale, monetaria, strutturale dei mercati, ma il vero obiettivo che ha innescato la reazione sta nella distribuzione e nell'impatto del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione lavoratrice sulla distribuzione tra profitti e salari. Infatti sono state le imprese le prime ad attaccare pensioni, sanità pubblica, piena occupazione. Reagan, e chi lo ha seguito, aveva dietro le grandi corporazioni e faceva i loro interessi.

ERE – Quali sono i primi passi di una politica di sinistra nella direzione da lei auspicata?

PICCHIO – Da tempo il mio riferimento di senso e razionalità economica è nell'economia femminista e nei suoi *networks* internazionali. Particolarmente importante è la macroeconomia femminista che estende il circuito di produzione, distribuzione e circolazione del reddito a comprendere anche il processo di riproduzione sociale e il lavoro non pagato. In questo contesto analitico diventa chiaro che le politiche devono collegare le politiche del lavoro con le politiche sociali, componente essenziale delle condizioni di sostenibilità delle vite e del sistema economico. Ci vogliono interventi diretti non solo a sostegno dei mercati ma anche e soprattutto a sostegno della qualità delle condizioni di vita effettive. I servizi alla persona sono infrastrutture sociali necessarie quanto i ponti e le strade, per altro hanno un forte moltiplicatore occupazionale e un diretto impatto sul benessere con effetti di moltiplicatore per la rete delle relazioni individuali. Ad esempio i buoni servizi all'infanzia impattano sul benessere dei bambini, sulla capacità di entrare e rimanere nel mercato del lavoro delle madri, sulla produttività dei futuri lavoratori, sulla coesione e inclusione sociale, etc.

ERE – Quali sono le questioni più urgenti?

PICCHIO – C'è una questione drammatica che riguarda gli anziani. In una prospettiva segnata dagli interessi di impresa sono un sovrappiù e le loro pensioni sono una spesa non produttiva sottratta all'accumulazione. Mentre per i bambini possiamo argomentare che sono la forza lavoro del futuro, e sulla salute si può dire che serve alla produttività dei lavoratori, nel caso degli anziani è chiaro che si tratta di un assorbimento di sovrappiù da parte della popolazione lavoratrice e questo per le imprese è insopportabile. Può essere accettabile solo se diventa un mercato che offre occasioni di profitto o di rendita finanziaria. Ciò significa che una vita dignitosa nella vecchiaia deve dipendere dalla capacità di pagare e deve essere strutturalmente a rischio. La stessa logica speculativa sta portando alla privatizzazione, in corso a livello globale, dell'istruzione e della sanità.

ERE – Occorre poi anche formare nuove leve di economisti e

> I servizi alla persona sono infrastrutture sociali necessarie quanto i ponti e le strade, per altro hanno un forte moltiplicatore occupazionale e un diretto impatto sul benessere <

anche l'università ha le sue responsabilità. In qualche modo tutti (istituzioni, sindacato) siamo coinvolti in questo. Non possiamo chiamare in causa solo i grandi organismi internazionali. Non crede?

PICCHIO - lo credo che rendere visibile la catena delle responsabilità sia un lavoro da fare a tutti i livelli. Le irresponsabilità verso i risultati effettivi sulla vita di persone reali sono molto pervasive in ogni istituzione. Come femminista sono interessata a rendere esplicita la catena delle responsabilità, pubbliche e private, altrimenti la responsabilità finale della qualità delle condizioni di vita continua a ricadere sulle donne e resta isolata in uno spazio domestico.

ERE – La facoltà di Economia a Modena era nata, negli anni Settanta, con un progetto di forte rinnovamento, che ora si fa fatica a riconoscere. Come mai?

PICCHIO – La Facoltà di Economia di Modena ha condiviso la perdita di prospettive alternative che ha coinvolto la sinistra e anche il sindacato negli ultimi decenni. E qualcuno si riconosce in quel che è successo dopo il Partito Comunista? Non sono mai stata iscritta al partito comunista ma, se chi è venuto dopo il Partito Comunista si fosse posto il problema di una seria riflessione sull'esperienza socialista e comunista, coltivando uno spirito critico insieme ad un sano orgoglio per ciò che era stato fatto, ad esempio, in Emilia, avrebbe aiutato una riflessione collettiva su ciò che si doveva ancora fare e su ciò che si doveva evitare. La facoltà di Economia di Modena era nata sulla base di una critica teorica e di studio di politiche economiche progressiste: ma la storia è andata da un'altra parte. In questa crisi generale, la facoltà ha scelto di puntare sulla qualità dell'insegnamento e dei servizi agli studenti, ad esempio una splendida biblioteca. Senz'altro non si pone più il problema di avanzare proposte radicali in materia di politiche del lavoro. Il problema tuttavia non sono le vicende della facoltà quanto capire come mai ci sia stato un complessivo slittamento davanti al modello liberista scambiato, a livello internazionale, per una chiave di progresso.

ERE – Il nostro tentativo, con le attività dell'Ires Emilia-Romagna e di questa rivista, è anche quello di contribuire a ricostruire i fili di un dialogo tra sindacato, mondo della ricerca e varie anime della sinistra...

PICCHIO – Allora, possiamo fare questo sforzo? Possiamo pensare che tra questi fili ci sia la necessità di riportare le condizioni di vita a un livello pubblico, conflittuale, visibile, che non sia scaricato solo negli spazi domestici, intimi?

ERE – Cosa ha ricavato in particolare dal pensiero femminista?

PICCHIO – C'è una tensione molto moderna tra individuo e società che non si può leggere come nel Novecento all'interno di

> Come femminista sono interessata a rendere esplicita la catena delle responsabilità, pubbliche e private, altrimenti la responsabilità finale della qualità delle condizioni di vita continua a ricadere sulle donne e resta isolata in uno spazio domestico <

visioni collettiviste e statali. Ciò è particolarmente importante rispetto al tema della riproduzione. Io, da un lato, inserisco il lavoro non pagato domestico e di cura all'interno del discorso del lavoro. Faccio questo per sottrarlo al discorso della natura femminile e al romanticismo del dono. Ciò significa individuare anche un elemento di comando e di sfruttamento senz'altro presente nell'uso personale e sistemico della grande massa del lavoro non pagato, trattato appunto come mezzo di produzione e di riproduzione sociale. Ho sottolineato finora soprattutto la dimensione quantitativa ma c'è anche una ancor più importante dimensione qualitativa, relazionale ed etica che caratterizza il lavoro di riproduzione familiare. Se a questa quantità di lavoro e alla sua qualità si attribuissero la dovuta importanza e capacità trasformativa sul senso del lavoro, potrebbe diventare un'importante leva di cambiamento sistemico, non perché ci può portare automaticamente in un mondo liberato, ma perché potrebbe aiutare ad individuare le linee di tensione su cui agire il conflitto sia di classe che di sesso. La domanda "come dobbiamo vivere", potrebbe cominciare ad essere posta in un contesto di relazioni individuali e pubbliche di soggetti che si assumono la responsabilità della sostenibilità e qualità delle condizioni di vita di donne e uomini, nel tempo quotidiano e nel ciclo di vita. Questa assunzione pubblica e condivisa di responsabilità è necessaria per liberare le relazioni intime dalle tensioni inerenti a problemi strutturali e sistemici e costruire un effettivo spazio di libertà. Questo spazio non può essere statalizzato e/o commercializzato e cura e sessualità devono essere rispettate come esercizio di libertà, a partire dal riconoscimento della libertà delle donne.

> La domanda "come dobbiamo vivere", potrebbe cominciare ad essere posta in un contesto di relazioni individuali e pubbliche di soggetti che si assumono la responsabilità della sostenibilità e qualità delle condizioni di vita di donne e uomini <

ERE – Cosa pensa del movimento "Se non ora, quando?" e dell'impegno politico delle donne in questa fase?

PICCHIO – "Se non ora quando" è stato un evento enorme, io ero all'estero, e ho visto l'interesse che a quell'evento è stato dedicato da tutti i telegiornali internazionali. Anche Siena è stato un secondo passaggio molto importante ed efficace a mettere in comunicazione diverse anime del movimento.

ERE – Possono nella crisi essere utili anche i bilanci di genere?

PICCHIO – Possono essere utili secondo me come strumento di riflessione sugli obiettivi e le responsabilità pubbliche e di partecipazione ad una discussione pubblica sul senso della qualità della vita individuale e collettiva, se si intrecciano nella lettura dei bilanci pubblici due chiavi, quella delle pari opportunità e quella della riflessione sul benessere di donne e uomini come individui complessi, collocati in un contesto sociale e territoriale, e segnati da molte diversità nei modi in cui compongono le loro vite.

Quando si è concretizzata l'opportunità di curare il bilancio

di genere della Regione Emilia-Romagna ci è venuta l'idea di usare Sen e l'approccio delle capacità. Invece di andare a vedere l'uguaglianza fra uomini e donne su cose specifiche, e quindi fare il bilancio di genere come sempre mappando tutte le disuguaglianze e alla fine, in fondo, continuare ad essere abbastanza chiusi dentro alla questione di "quali politiche per le donne", abbiamo usato come chiave il benessere e lo spazio multidimensionale del benessere. Il bilancio è un documento politico, che riassume la distribuzione delle risorse e l'insieme delle politiche: invece di analizzare l'impatto dei vari servizi solo su disuguaglianze specifiche tra uomini e donne abbiamo spostato l'ottica dall'analisi dei mezzi all'impatto sulle vite, riportando il bilancio all'obiettivo pubblico che è il benessere. Questa esperienza è nata in Emilia, è poi stata fatta per la Regione Lazio, la Regione Piemonte, la Provincia di Roma, la Provincia di Bologna: anche all'estero si sono molto interessati.

ERE – Cosa si può fare adesso per il welfare, in particolare rispetto alla questione di un nuovo rapporto pubblico-privato?

PICCHIO – Intanto secondo me varrebbe la pena di dire quale privato, e perché privato. Una cosa è che il privato ci metta dell'organizzazione, altra cosa è che il pubblico mantenga molto stretta la finalità del benessere pubblico. Non è detto che il benessere debba essere sempre percorso con tante risorse, può essere percorso anche con poche risorse. In una casa povera non è detto che il figlio sia più infelice che in una casa ricca, perché non è importante l'abbondanza dei mezzi, ma il senso di ciò che fai, e l'aiuto che ricevi in ciò che fai, il fatto che non sei solo. Quindi io credo, pensando anche agli *indignati*, che sia importante il percorso non solo di come usciremo dalla crisi, ma anche di come la percorreremo. Gli *indignati* sono interessanti non tanto perché sono duecentomila in piazza, ma perché sono creativi, socializzanti, affettuosi fra di loro, solidali, stanno costruendo capacità di una buona vita politica che gli consente di resistere. Questa cosa è essenziale. Non pensano al partito e il loro linguaggio mi ricorda il movimento femminista, perché hanno molte donne al loro interno e per la loro mancanza di leader che crea difficoltà alla polizia.

Secondo me è proprio questo il momento di dire che le politiche devono lavorare sulla qualità del vivere e assumersi la responsabilità dei loro risultati sul piano delle vite effettive. L'efficacia e l'efficienza dell'azione pubblica è data dalla sua equità, vale a dire dalla distribuzione di risorse adeguate alle responsabilità assunte in termini di condizioni di vita sostenibili e dignitose per tutti e tutte.

ERE - L'Ires ha fatto una ricerca sugli aiuti di cura informali per gli anziani, dati e ricevuti, su incarico dello Spi. Tra le questioni interessanti viene fuori una domanda: come fai a ridurre a

> Secondo me è proprio questo il momento di dire che le politiche devono lavorare sulla qualità del vivere e assumersi la responsabilità dei loro risultati sul piano delle vite effettive <

fattore economico il piacere che ha un nonno di stare con il nipote?

PICCHIO – Il piacere può essere parte del lavoro, perfino per un operaio alla catena, ma ciò non significa che non sia lavoro o che non debba essere pagato. Ciò che caratterizza il lavoro non è la mancanza di piacere ma la presenza di comando e costrizione e la sua necessità di mezzo di accesso a condizioni di vita decenti.

ERE – Nella nostra regione la condizione delle donne è stata alleggerita da un sistema pubblico che si è fatto carico dei servizi in misura maggiore rispetto ad altri contesti. Cosa ne pensa?

PICCHIO – L’Emilia ha un patto sociale molto avanzato costruito sull’emancipazione delle donne, si pensi alla storia degli asili emiliani che io racconto sempre come una storia di donne che avevano capito che il fatto che i bambini stessero bene all’asilo era una fondamentale questione di classe. Quello stare bene dei bambini era inteso in un approccio multidimensionale al benessere, non c’era bisogno di Sen, Smith o Aristotele: bastava l’esperienza di vita delle donne. La loro responsabilità era dire ciò che era bene per i bambini, e garantire che nello spazio pubblico tutti i bambini avessero diritto al benessere nelle sue varie dimensioni, materiali, affettive, creative e di sicurezza. Su questo le donne dell’Udi che hanno portato avanti la battaglia si giocavano la loro esperienza politica di lotta, un po’ perché escluse da altri spazi politici, un po’ perché su quello agivano la loro immaginazione politica. Se ben ricordo, cadevano i governi sulla questione degli asili pubblici. L’Emilia era diventata un riferimento nazionale su di un punto dirimente perché aveva una visione e aveva dei soggetti politici che la agivano in modo chiaro. Adesso non c’è più visione, non c’è più una prospettiva chiara, si è accettato che la prospettiva sia quella delle imprese prese come soggetto di efficienza. Bisogna chiarire bene la prospettiva, e cioè da che parte stai e che realtà vedi. Le politiche poi dovranno essere pensate nel dettaglio e attuate con competenza e rigore. Non è possibile lasciare che le risorse pubbliche siano usate a fini di interessi privati, gli obiettivi legati al benessere della popolazione sono troppo impegnativi per lasciare che si dilapidino risorse in clientelismi e opportunismi privati.

RITESSERE IL SOCIALE: FAMIGLIE, LAVORI, CURA

LA RISORSA ANZIANI

MAURIZIO
PICCAGLI

Nel prossimo anno si celebrerà *“l’Anno europeo dell’invecchiamento attivo”*.

Lo Spi regionale e l’Ires non potevano, sul piano del tempismo, fare una scelta più felice di quella fatta con la ricerca che analizza il ruolo sociale dell’anziano nella nostra società.

Questa ricerca e i vari contributi raccolti in ERE n.9 ci mettono a disposizione una mole di dati e di spunti davvero molto importanti e su diversi argomenti, rispetto ai quali da qualche anno, ma anche in questi giorni, si discute molto, a partire soprattutto dalla crisi che i diversi sistemi di welfare stanno vivendo.

Io però in queste brevi note voglio affrontare solo alcuni aspetti che considero interessanti, anche se non decisivi per sciogliere i nodi sui quali si sta sviluppando il dibattito sul welfare.

Uno dei punti che voglio richiamare, e sul quale credo risieda un reale elemento di valore della ricerca citata, sta soprattutto nell’aver dato risposte convincenti a molti luoghi comuni, non solo indagando sul ruolo sociale dell’anziano nel lavoro informale di aiuto e cura ma anche, se non soprattutto, confrontando, rispetto al lavoro informale di cura, il ruolo di soggetti appartenenti a generazioni diverse: anziani dai 60 ai 75 anni e giovani dai 25 ai 39 anni.

I dati emersi ci restituiscono un quadro molto interessante sulla solidarietà tra generazioni. La disponibilità al lavoro di cura, infatti, è significativamente alta e non presenta rilevanti differenze quantitative tra anziani e giovani: il patto intergenerazionale c’è in concreto e funziona.

Il lavoro di cura svolto da anziani e giovani è quindi consistente e spesso ha, oltre ad un valore sociale, un valore economico rilevante, sia indiretto che diretto. Anche questa è una risposta forte a chi considera l’anziano un peso, un costo, uno spreco di risorse. Se c’era bisogno di dimostrare che l’anziano non solo non è un costo, ma rappresenta una risorsa, questa ricerca lo fa e lo fa bene.

L’ultima cosa che vorrei mettere in rilievo tra quelle, e sono molte ed interessanti, uscite da questa ricerca, è che si conferma la fragilità e la inadeguatezza del sistema di welfare

del nostro paese. Infatti il continuo e massiccio bisogno di lavoro di cura informale, ma da questo punto di vista anche di quello strutturato, fatto da volontariato e associazionismo, ci parlano di un sistema di protezioni sociali insufficiente e basato prevalentemente sulle famiglie e su trasferimenti economici, più che sulla fornitura di servizi da parte del pubblico.

Il dibattito è aperto ed è molto vivace anche nella nostra regione, la ricerca ci invita a riflettere su tale modello di welfare ed offre spunti importanti, che sarebbe imperdonabile lasciare cadere, anche perché siamo in presenza di cambiamenti demografici di portata epocale, mentre la struttura delle famiglie tende ad indebolirsi sempre più. Tutto ciò rende ancora più necessario riflettere su come il modello di welfare debba mettersi nelle condizioni di rispondere anche in presenza di questi cambiamenti e su quali alternative mettere in campo, e nell'ambito di queste alternative quale dovrà essere il ruolo – in ogni caso, sempre più decisivo – del pubblico.

DARE E RICEVERE AIUTI INFORMALI: GENERAZIONI A CONFRONTO

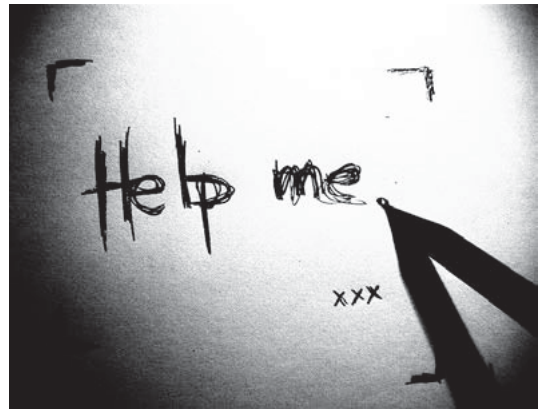
FLORINDA
RINALDINI
MARCO
TRENTINI

Nel 2010, una ricerca promossa dallo Spi Cgil e realizzata dall'Ires nazionale¹ si è posta l'obiettivo di misurare il valore economico – e non solo – delle attività non retribuite (di riproduzione sociale e di cura) delle persone anziane e mature nel nostro paese, fornendo elementi di conoscenza e stime originali sul contributo informale dato dagli anziani al generale benessere sociale.

Quello studio, così come la ricerca promossa dallo Spi Emilia-Romagna e realizzata dall'Ires regionale di cui, in questa sede, presentiamo i principali risultati, muove dall'idea di considerare il lavoro non retribuito, informale, di cura, un nodo importante del contributo dei cittadini a “un'economia relazionale” (Montebugnoli, 2001), non volendo ricondurre tale lavoro esclusivamente a una dimensione economico-monetaria, ma situandolo, invece, “al confine di un'analisi della struttura sociale e della dinamica economica” (Ires, 2010) che consente di leggere il fenomeno alla luce dei significativi processi di trasformazione sociale che hanno investito la nostra società (l'invecchiamento della popolazione, l'aumento del tasso di attività femminile, le modificazioni dei nuclei familiari, ecc.).

La nostra ricerca, a differenza di quella effettuata dall'Ires nazionale (che consiste essenzialmente in un'analisi di dati già esistenti), si contraddistingue per essere un'indagine “originale” che mira a indagare sia la sfera degli aiuti informali dati e ricevuti dalle persone residenti in Emilia-Romagna, nella fascia d'età 60-75 anni, sia il tema della solidarietà intergenerazionale per far emergere, e rendere maggiormente visibile, l'apporto informale fornito dagli anziani al complessivo benessere sociale e economico della nostra regione, a fronte dei profondi mutamenti che hanno investito i sistemi di welfare, le strutture familiari e gli stili di vita delle nuove generazioni anziane.

Di fatto, la famiglia – come ormai ampiamente assodato negli studi che si occupano di queste tematiche – ha costituito e continua ad essere il “partner esplicito del *welfare state* italiano”



1. Ires (2010), *Il capitale sociale degli anziani. Stime sul valore dell'attività non retribuita.*

(Saraceno, 1998), in un regime di welfare di tipo “familista”. Il nostro sistema di protezione sociale è fondato, infatti, proprio sul ruolo centrale svolto dalla famiglia, alla quale sono affidati vari compiti tra i quali, in particolare, quello di fornire cura e assistenza ai componenti del nucleo in stato di bisogno. Nel nostro paese la solidarietà familiare e parentale è incoraggiata soprattutto dalla mancanza di alternative strutturate, piuttosto che dalla presenza di un welfare in grado di rispondere in maniera adeguata ai bisogni espressi dai cittadini. Tra le conseguenze di questo modello di welfare, riscontrabili in particolare nel corso degli ultimi anni, vanno evidenziati il sovraccarico delle funzioni economiche e riproduttive che ricadono sulle famiglie e l'aumento della loro fragilità e vulnerabilità economica e socio-relazionale – come hanno anche evidenziato le ricerche sul tema condotte da Ires Emilia-Romagna (2005).

Entrando più nel dettaglio, la nostra ricerca si è concentrata su due temi. Innanzitutto il ruolo sociale degli anziani. In questi anni stiamo assistendo ad una ridefinizione dell'identità e del ruolo sociale degli anziani. Soprattutto dal secondo dopoguerra, quando ha incominciato a consolidarsi il sistema di welfare, l'anzianità è stata definita ed individuata come una fase della vita al di fuori del mercato del lavoro (in genere al termine della propria carriera lavorativa) ed era considerata una fase caratterizzata dal declino psico-fisico dell'individuo. La situazione sta cambiando negli ultimi 20-30 anni per una pluralità di ragioni, sia economiche che sociali. Come conseguenza, l'identità stessa dell'essere anziano muta. L'anzianità è un momento della vita non più definito solo da un evento come il pensionamento. Inoltre, non è caratterizzata esclusivamente dal peggioramento delle condizioni psico-fisiche.

A partire da queste considerazioni, un primo obiettivo della ricerca è stato di individuare i ruoli sociali svolti dagli anziani in Emilia-Romagna. Quelli su cui ci si è concentrati fanno riferimento ad ambiti centrali nella vita e nelle relazioni sociali di un individuo: la famiglia, il lavoro non retribuito, il tempo libero. Nella ricerca si è cercato di individuare anche in che misura i ruoli svolti sono condizionati da fattori quali, ad esempio, il genere, le condizioni di salute, l'istruzione, il benessere economico, ecc. La nostra attenzione si è focalizzata, in particolare, sugli aiuti informali e sul lavoro di cura dati e ricevuti dalle persone anziane – e mature – in Emilia-Romagna.

Infatti, l'anziano può essere, al contempo, fruitore o fornitore di aiuti, assistenza e cura. Nel primo caso, è stato interessante approfondire attraverso quali canali il bisogno di cura viene soddisfatto (la rete familiare e parentale, quella amicale, il mercato); nel secondo caso, è stato importante individuare quali siano i destinatari degli aiuti prestati dalle persone anziane (componenti della cerchia familiare, amici, vicini, ecc.)

> Il nostro sistema di protezione sociale è fondato, infatti, proprio sul ruolo centrale svolto dalla famiglia <

e la frequenza con cui l'aiuto è fornito (saltuariamente, con continuità).

Il secondo tema affrontato riguarda la solidarietà fra generazioni. Si tratta di una questione molto controversa e discussa, su cui si è ritenuto opportuno focalizzarsi per approfondire come si sviluppano le relazioni di aiuto. In relazione alla sostenibilità finanziaria del welfare, alcuni autori affermano che la solidarietà fra le generazioni rischia di essere sostituita da un conflitto distributivo che vede in contrapposizione giovani e anziani. Le analisi che vedono negli squilibri demografici un fattore che può indebolire la solidarietà intergenerazionale evidenziano una criticità dei sistemi di welfare difficilmente contestabile, visto che è supportata da dati sull'andamento demografico e della spesa sociale dai quali emergono tendenze ben precise. Tuttavia, a volte, soprattutto la letteratura economica tende a seguire una prospettiva prevalentemente contabile che confronta entrate e uscite. Indubbiamente, si pone un problema di redistribuzione delle risorse e degli oneri fra generazioni. Spesso, però, alcune analisi si focalizzano solo sulle conseguenze degli sviluppi demografici, trascurando che i problemi di redistribuzione sono dovuti anche agli orientamenti di politica economica in cui il primato ideologico del neoliberismo, non solo nelle forze politiche di destra e in alcuni paesi come gli Stati Uniti e il Regno Unito, ha portato ad enfatizzare la centralità del mercato e della libertà dell'individuo. Così, molti governi riconoscono come prioritaria la riduzione della pressione fiscale e quindi delle entrate. Inoltre, la solidarietà intergenerazionale va ben oltre aspetti relativi al finanziamento del welfare. Ad esempio, le relazioni familiari ne sono una componente importante.

Nel corso della ricerca, la solidarietà intergenerazionale è stata analizzata facendo riferimento ai vari tipi di aiuto (economico e non), ricevuti e prestati dai giovani e dai giovani adulti. Ci si è concentrati anche sui flussi di aiuto, distinguendo fra quelli ascendenti (dal figlio, dal nipote a favore dei genitori, dei nonni, di altri parenti) e quelli discendenti (a favore del figlio, del nipote).

La ricerca si è basata su un'indagine campionaria con il metodo CATI¹ condotta nel periodo marzo-aprile 2011, con un campione rappresentativo della popolazione dell'Emilia-Romagna di età compresa tra 60 e 75 anni (1.556 intervistati) per la parte relativa al ruolo sociale degli anziani e uno di età compresa fra i 25 e i 39 anni (1.000 intervistati) per quella sulla solidarietà fra generazioni.

SOLIDARIETÀ FRA GENERAZIONI

L'indagine ha evidenziato alcuni elementi di notevole interesse che aiutano a inquadrare e meglio comprendere il contributo informale, non retribuito, di cura, ecc. apportato dagli anziani e

> L'anziano può essere, al contempo, fruitore o fornitore di aiuti, assistenza e cura <

2. CATI: Computer-Assisted Telephone Interviewing.

dai giovani di questa regione al “benessere sociale” generale. In particolare, emerge chiaramente come gli intervistati prestino più aiuti di quanti ne ricevano rovesciando, potremmo dire, il modello spesso consolidato – nell’opinione comune, nei *media* e nelle politiche pubbliche – che vede da un lato anziani esclusivamente bisognosi di cura e destinatari di assistenza, dall’altro giovani che ricevono parecchi aiuti informali da genitori, nonni e altri parenti senza però darne “in cambio” altrettanti.

A proposito di soggetti maturi e anziani, va comunque ricordato che il nostro campione comprendeva persone nella fascia d’età 60-75 anni, mentre sappiamo che le maggiori problematiche (bisogno di cura, non autosufficienza, ecc.) tendono a manifestarsi soprattutto – anche se non solamente – nei soggetti più anziani.

In primo luogo, è significativo che quasi l’80% delle persone anziane e mature intervistate abbia prestato uno o più aiuti informali e di cura (in media, ne sono stati prestati due). Gli aiuti più frequentemente prestati sono risultati essere la compagnia e l’accudimento di bambini, seguiti a distanza dall’aiuto domestico e da quello economico. I primi due tipi di aiuto, in particolare, possono essere letti come conseguenze dei profondi mutamenti demografici avvenuti in Italia in un arco di tempo relativamente breve (invecchiamento della popolazione, mutamento della struttura familiare tradizionale e dei ruoli di genere nel mercato del lavoro, aumento dei compiti di cura di famiglie sempre più sovraccaricate di funzioni, ecc.). Da notare come sia emerso un rapporto stretto che sembra legare tra loro, in modo coerente, alcuni tipi di aiuto prestati con più assiduità. Ad esempio, i prestatori che danno più aiuti nell’ambito sanitario e dell’assistenza a persone non autosufficienti sono coinvolti anche nel fornire aiuti domestici e per il disbrigo delle pratiche burocratiche. Al contrario, l’accudimento dei bambini è apparso un tipo di aiuto molto indipendente e svincolato dagli altri, a conferma di come la cura dei minori sia un impegno rilevante per i nonni (giovani e meno giovani) del campione.

In sintesi, i prestatori d’aiuto anziani e maturi sono in misura leggermente superiore donne; sono fortemente influenzati nel “dare” dall’età (i “giovani anziani” danno di più), dalle condizioni di salute e dal titolo di studio posseduto (chi si trova in buone condizioni di salute e ha alti livelli di istruzione dà in misura maggiore), mentre l’aiuto prestato sembra essere indipendente dallo stato economico in cui si trovano le persone del campione.

In secondo luogo, gli aiuti più frequentemente ricevuti dai soggetti anziani e maturi sono stati la compagnia (ancora una volta al primo posto, come nel caso degli aiuti prestati) e il sostegno per il disbrigo di pratiche burocratiche. Sembra dunque

> È significativo che quasi l’80% delle persone anziane e mature intervistate abbia prestato uno o più aiuti informali e di cura <

aumentare il bisogno di assistenza – soprattutto nelle persone più anziane –, sempre più indispensabile per riuscire a rispondere alle innumerevoli richieste avanzate da enti locali, Inps, Asl, ecc. (al fine di presentare, ad esempio, la documentazione necessaria per il pagamento di ratei di pensione non corrisposta, per l'esenzione dal pagamento dei ticket sanitari, ecc.). Seguono gli aiuti domestici, l'accompagnamento e le prestazioni sanitarie (iniezioni, medicinali, ecc.).

Il profilo delle persone anziane e mature che ricevono più frequentemente aiuti è costituito in misura maggiore da donne (che, ricordiamo, sono tendenzialmente più longeve dei maschi); dalle persone più anziane del campione; da coloro che sono in possesso di bassi titoli di studio e in peggiori condizioni di salute. Per queste ultime, inevitabilmente, si nota un aumento del bisogno di cura e, in particolare, degli aiuti per prestazioni sanitarie, aiuto alla persona (per vestirsi, fare il bagno) e assistenza completa a non autosufficienti, oltre che accompagnamento.

Sia nel caso degli aiuti prestati come di quelli ricevuti, la rete familiare e parentale risulta essere il principale destinatario e fornitore di cura, assistenza e aiuti informali. C'è da dire, però, che, rispetto agli aiuti ricevuti, ve ne sono tre tipi (quelli domestici; l'assistenza completa alla persona non autosufficiente; l'aiuto alla persona per fare il bagno, vestirsi, ecc.) che le persone anziane e mature del campione ricevono anche da soggetti esterni alla famiglia, prevedendo dunque il ricorso a servizi di mercato e la presenza di personale retribuito.

Un altro elemento di notevole interesse che emerge dalla ricerca riguarda l'esiguità dei livelli di partecipazione delle persone anziane e mature intervistate a gruppi e associazioni formali. A questo proposito, è significativo che circa il 7% del campione partecipi spesso a gruppi e associazioni di carattere religioso e un ulteriore 6% a gruppi e associazioni di assistenza e aiuto. Nel complesso, la dotazione di capitale sociale (inteso come partecipazione a gruppi/associazioni e ad attività di tipo ricreativo-culturale) è risultata più alta nelle donne anziane e mature, nei "giovani" anziani, in coloro che sono in buone condizioni di salute oltre che economiche; nelle persone che abitano in zone centrali, rispetto al comune di residenza, più che in zone periferiche o in case sparse e, infine, in quanti sono in grado di guidare l'automobile e, perciò, sono più autonomi nella possibilità di spostamento.

Da quanto esposto fino ad ora appare chiaro il legame forte che si manifesta nel campione tra alcune delle principali variabili prese in esame (il livello di scolarizzazione, lo stato di salute, la condizione economica). È emersa, infatti, una stretta relazione tra il titolo di studio posseduto, lo stato di salute e la condizione economica del campione di persone anziane

> Sia nel caso degli aiuti prestati come di quelli ricevuti, la rete familiare e parentale risulta essere il principale destinatario e fornitore di cura, assistenza e aiuti informali <

e mature intervistate in Emilia-Romagna. In sintesi, il basso livello di istruzione dei soggetti è stato spesso riscontrato in associazione ad un cattivo stato di salute e ad una condizione economica non positiva.

Alcuni elementi emersi nella parte della ricerca sugli anziani hanno trovato conferma anche in quella sui giovani e sui giovani adulti.

Innanzitutto, anche nel caso di questi ultimi si è riscontrato come il ricevere aiuti si accompagni al prestarne e come vi sia un equilibrio fra dare e avere. Per certi aspetti sorprendente è la similitudine degli aiuti prestati: come per gli anziani, quelli più forniti dai giovani sono la compagnia, il supporto nell'effettuazione di pratiche burocratiche e gli aiuti domestici (spesa, pulizia della casa, ecc.).

Infine, le relazioni di aiuto avvengono soprattutto all'interno della famiglia, cioè soprattutto verso i genitori e i parenti più stretti. Anche le ragioni per prestare aiuti sono simili e, per la gran parte dei soggetti dei due gruppi intervistati, sono riconducibili a ragioni affettive e all'importanza attribuita ai legami familiari.

Invece, come ci si poteva aspettare, diversi sono gli aiuti di cui i giovani hanno bisogno. Chiaramente su questo incide la diversa fase del corso di vita in cui si trovano rispetto agli anziani.

Nel caso degli aiuti ricevuti dai giovani, la variabile di differenziazione più importante è il grado di autonomia esemplificato dal fatto di vivere nella famiglia di origine o di avere una famiglia autonoma. Essere donne, avere un basso titolo di studio, un'età superiore ai 30 anni ed essere occupati sono le caratteristiche che rendono più probabile avere una famiglia autonoma. Chi ha una minore autonomia tende a ricorrere maggiormente ad aiuti che, come detto, provengono soprattutto dalla famiglia.

Dalla ricerca emerge che esistono delle differenze che riguardano sia la frequenza che il tipo di aiuto che si riceve. Per chi vive ancora con la famiglia di origine gli aiuti più ricorrenti sono sia di tipo non economico (domestici, pratiche burocratiche) che economico (per piccole e grandi spese). Per chi ha una famiglia autonoma l'aiuto più frequente, invece, concerne l'accudimento dei bambini.

Se si considerano gli aiuti economici, vi è una differenza fra quelli ordinari e quelli straordinari³. Per i primi, quello che cambia è l'intensità con cui si ricevono: ne beneficiano maggiormente i più giovani, gli studenti e chi vive nella famiglia d'origine, tre condizioni che tendono a presentarsi insieme. Per i secondi, è diverso il tipo di aiuto ricevuto: chi vive nella famiglia di origine riceve aiuti straordinari soprattutto per proseguire gli studi o per fronteggiare situazioni di disoccupazione; chi ha una famiglia autonoma per eventi familiari come il matrimonio o

3. La distinzione fra aiuti economici ordinari e straordinari fa riferimento alla continuità con cui possono essere ricevuti. Rientrano fra i primi quelli che presentano potenzialmente un maggior grado di regolarità nel tempo, come le spese domestiche di piccola entità, per la spesa, per il pagamento delle bollette, per il pagamento dell'affitto o del mutuo, per spese di una certa entità come, ad esempio, l'acquisto dell'auto, le vacanze, le spese mediche. Gli aiuti economici straordinari riguardano, invece, eventi occasionali come l'acquisto o l'arredo della casa, celebrazioni familiari come il matrimonio o il battesimo di un figlio, il sostegno in caso di disoccupazione, la prosecuzione degli studi.

per acquistare la casa. A differenza degli anziani, per i giovani è più difficile definire un profilo del prestatore di aiuto sulla base delle caratteristiche socio-anagrafiche dell'individuo. Ci sono, però, delle differenze in relazione al genere. Come ci si poteva aspettare, sono le donne a dedicarsi di più al lavoro di cura nelle diverse forme: aiuti domestici, alla persona, compagnia, accompagnamento, accudimento di bambini.

Nemmeno quello che sinteticamente può essere definito capitale sociale e che fa riferimento ai consumi culturali, all'impegno nella politica e nel sociale aiuta a definire le caratteristiche di chi presta aiuto. La partecipazione ad eventi ricreativo-culturali complessivamente è bassa, ma è superiore ad attività riconducibili all'impegno politico e nel sociale. Prevale quindi un orientamento a consumi culturali di tipo ludico-ricreativo che non si traduce in una spinta all'attività nel campo del sociale e dell'aiuto.

Nel complesso, quindi, per i giovani il quadro che emerge a proposito degli aiuti prestati è meno chiaro di quello per gli aiuti ricevuti. Gli elementi più rilevanti sono il fatto che gli aiuti riguardino principalmente attività relativamente meno impegnative come la compagnia, il supporto per le pratiche burocratiche e gli aiuti domestici, le differenze sulla base del genere e il forte orientamento alla famiglia.

QUANDO LA FAMIGLIA NON BASTA

La ricerca ha confermato che la famiglia continua a svolgere un ruolo importante nel promuovere la solidarietà intergenerazionale, anche se complessivamente sia gli aiuti forniti che quelli ricevuti sono piuttosto limitati. Però questo non deve essere necessariamente interpretato come un indicatore di una debole solidarietà. Piuttosto si può ipotizzare che, essendo le relazioni di aiuto prevalentemente interne alla famiglia, siano condizionate da situazioni specifiche di bisogno e non necessariamente da una eventuale predisposizione al dare. A questo proposito vanno tenute presenti le caratteristiche del campione degli intervistati: da un lato, anziani in una fascia di età (60-75) che, come detto, precede quella dove è più probabile si manifestino bisogni più problematici; dall'altro, nel campione dei giovani consistente è la quota degli adulti (i due terzi degli intervistati ha più di 30 anni e il 40% è fra i 35 e i 39 anni) che, quindi, hanno intrapreso un percorso in direzione dell'autonomia.

Per comprendere come si sviluppano le relazioni di aiuto e la solidarietà fra le generazioni è necessario focalizzarsi non solo sulle caratteristiche del contesto definite dall'assetto istituzionale (ad esempio, dalle caratteristiche del sistema di *welfare*), ma anche su aspetti micro relativi alla dinamica delle relazioni familiari. Così, si può notare che i flussi di aiuto sono sia

> Sono le donne a dedicarsi di più al lavoro di cura nelle diverse forme: aiuti domestici, alla persona, compagnia, accompagnamento, accudimento di bambini <

discendenti che ascendenti, il che significa che sia gli anziani sia i giovani non sono solo beneficiari di aiuti, ma anche fornitori. Chiaramente, non mancano le criticità di queste forme di solidarietà a forte orientamento familiare. Innanzitutto, chi è privo di legami familiari rischia di essere privo di una rete di supporto alla quale potersi appoggiare nei momenti di difficoltà. Inoltre, anche riguardo alle nuove generazioni vengono confermate le differenze di genere, che vedono soprattutto le donne più attive nelle attività di cura. Infine, è significativo il fatto che, come si è visto, gli aiuti prestati, sia dagli anziani e dalle persone mature sia dai giovani, riguardino principalmente attività come la compagnia, l'accudimento dei bambini e l'effettuazione di pratiche burocratiche. Attività – queste ultime – informali e di cura che richiedono, di certo, disponibilità temporale e assunzione di responsabilità, se pensiamo in particolare alle implicazioni relative alla cura dei minori, da parte dei soggetti prestatori. Detto questo, non sfugge però, a questo proposito, come vi siano altri aiuti – pensiamo a tutto ciò che riguarda la sfera sociosanitaria (le prestazioni sanitarie e l'assistenza a persone non autosufficienti), rispetto alla quale nella ricerca è emerso un maggiore ricorso al mercato e, quindi, a personale retribuito – che, senza dubbio, prevedono un diverso e più intenso coinvolgimento dei prestatori, non solo emotivo ma, verosimilmente, sotto il profilo delle minime indispensabili conoscenze sanitarie occorrenti per prestare tali forme di assistenza. Di conseguenza, a fronte del manifestarsi di nuovi bisogni, come questi ultimi, le famiglie e le reti di aiuto informale appaiono sempre meno attrezzate per fornire risposte adeguate, in quanto sempre più gravate da funzioni economiche e riproduttive, vulnerabili e in “sofferenza”. Le relazioni di aiuto e i legami di solidarietà intergenerazionale appaiono di fatto, nel nostro paese e in questa regione, rilevanti, se non *indispensabili* per la tenuta del sistema di welfare, con famiglie che continuano a rappresentare un sostegno fondamentale per la protezione dei soggetti più vulnerabili, svolgendo il ruolo principale, se non l'unico, di vero e proprio *ammortizzatore sociale*. In ogni caso, le diverse forme di aiuto informale, pur importanti, non possono di certo sopperire, ancora a lungo, alla carenza o assenza di servizi erogati dal sistema di protezione sociale.

> **I flussi di aiuto sono sia discendenti che ascendenti, il che significa che sia gli anziani sia i giovani non sono solo beneficiari di aiuti, ma anche fornitori <**

BIBLIOGRAFIA

Ires (2010), *Il capitale sociale degli anziani. Stime sul valore dell'attività non retribuita*, mimeo.

Ires Emilia-Romagna (2005), *La vulnerabilità sociale in Emilia-Romagna*, Bologna, Materiali Ires ER.

Montebugnoli A., a cura di (2001), *I processi di riproduzione sociale. Che cosa sono, come migliorarli*, Roma, Ediesse.

Saraceno C. (1998), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, il Mulino.

I GIOVANI E LA POLIS: LA QUESTIONE DELL'ABITARE

FAUSTO
ANDERLINI

ANTE-SCRIPTUM

La più grande trasformazione che è avvenuta nel nostro paese a cavallo degli anni '70-'80 è stata la diffusione della casa in proprietà. Il modo peculiare con il quale l'Italia ha assecondato la transizione socio-economica. Prima e di più del sopravvento dell'economia dei servizi, dell'anticipo dei consumi sui risparmi, del godimento immediato in cambio di una fatica differita (da cui la crisi dei *subprime* e l'incontrollabile infezione finanziaria che ne è seguita). Prima, in sintesi, di tutte le diavolerie socio-culturali ed economiche della post-modernità. L'Italia è diventata un paese di piccoli proprietari immobiliari, come prima era stata, in buona misura, un paese di piccoli proprietari agricoli. Forme, entrambe, di una larga fetta di economia affidata all'autosussistenza, con il lotto fondiario al suo centro: prima disteso sulla superficie agraria (la *Sau*) poi cementificato a strati, nelle città e nei sobborghi residenziali. Beni tipicamente anfibi: beni d'uso immediato, per soddisfare un bisogno vitale, ma anche beni capitali con incorporata una rendita ipoteticamente realizzabile. Beni patrimoniali. Ricchezza consolidata, messa alla base del lungo periodo (da noi le case sono in pietra con una durata supposta nell'arco dei secoli, mentre altrove, si pensi agli States, sono spesso in legno ed hanno un rapido ciclo di consunzione).

La diffusione della casa in proprietà riguarda oggi oltre il 70% degli alloggi e quasi l'80% delle famiglie. Ciò ha indotto profonde modificazioni non solo nella morfologia dei plessi urbani e più generalmente dell'ambiente, ma anche nel modo di vivere, agire e pensare. Nel tempo e nello spazio. È dilagata come esperienza collettiva, ad esempio, un'attenzione privatistica alla tutela del proprio lotto fondiario e alle condizioni della sua valorizzazione patrimoniale (dipendenti in larga misura dall'andamento dell'economia ma soprattutto dalla disposizione dei valori posizionali), che in passato ineriva solo a un ristretto ceto proprietario della popolazione.



> L'agognato sogno della casa in proprietà è stato coronato attraverso la convergenza familiare dei sacrifici di varie generazioni <

Tale processo, inoltre, si è svolto in parallelo alla transizione demografica: famiglie viepiù nuclearizzate, rarefazione riproduttiva attorno al 'figlio unico', post-posizione del matrimonio e della fecondità. Qui sì, con una radicale inversione della situazione del passato, quando il grande problema delle famiglie detentrici di patrimonio era la frantumazione conseguente alla trasmissione fra più eredi. Oggi, il succedersi di alcune generazioni con 'figli unici', sta producendo una singolare situazione nella quale un solo erede si vede recapitati più piccoli patrimoni. Fra i giovani che non studiano né lavorano ci sono infatti anche diversi 'signorini' che possono vivere con una pluralità di piccole rendite. Compiendosi, per essi, la mesta fortuna di un'esistenza da *minimal-rentiers*, redditieri "minimi". Più in generale, tuttavia, l'agognato sogno della casa in proprietà è stato coronato attraverso la convergenza familiare dei sacrifici di varie generazioni e con il risparmio forzato dei mutui ipotecari, pagando il 'titolo' di proprietà con l'arricchimento di un vasto indotto: le banche, lo Stato, gli amministratori di condominio, le imprese individuali delle costruzioni cresciute, al seguito, come una fungaia. Partito all'insegna di un movente tutto difensivo (non correre più l'alea angosciosa d'esser messi fuori casa, ovvero 'sfrattati') il processo ha finito per portare alla luce piuttosto un comune sentimento di sicurezza patrimoniale tipico della classe media. Entrare nella cerchia dei garantiti patrimoniali. Seguendo lo stesso percorso del lavoratore che si metteva in proprio per sottrarsi al padrone e che è via via transitato alla comune autocoscienza piccolo-patronale dell'imprenditore. Una titolazione acquisita con duri sacrifici, ma più formale che sostanziale, ad onta del carattere durevole della pietra. Perché, intanto, la casa 'costa' e poi perché il valore in essa immobilizzato è aleatorio. Se tutti mettessero la casa sul mercato, di fronte, putacaso, a una generale crisi di liquidità, il suo valore evaporerebbe del tutto. E non c'è da stupirsi che alla fine la casa in proprietà si sia trasformata da bene d'uso come patrimonio privato di garanzia in un cespite fiscale per coprire il buco lasciato dai grandi *rentiers* finanziari. 'Veni, vidi ici', come ha titolato creativamente un quotidiano (Il manifesto) per commentare l'inizio del risanamento finanziario avanzato dal neo-governo Monti. Una patrimoniale-beffa, a danno dei più.

La fenomenologia dei 'signorini mesti' premiati dalla convergenza ereditaria è tuttavia solo una faccia della questione, e neppure la più rilevante. L'altra faccia è infatti rappresentata da una vasta fascia sociale che è rimasta esclusa dalla minima soglia patrimoniale o la cui accumulazione, ancor più spesso, si è fermata sul livello di un unico bene d'uso intrasferibile (se non in via ereditaria, cioè dopo la morte). Cioè le famiglie con figli la cui unica proprietà è quella dove dimorano. È qui che s'innesta

quella vera e propria piaga sociale che è l'adultescenza, cioè dei giovani adulti e degli adulti non più giovani che persistono nella condizione di figli, impossibilitati di accedere alla condizione dell'autonomia esistenziale. Variamente stigmatizzato come la superfetazione di una condizione di abbondanza e di indolenza (i noti 'bamboccioni') il fenomeno origina invece da una condizione di indigenza nella quale ristagnano famiglie povere di estrazione operaia e classi medie in via di impoverimento.

Di seguito si propone una analisi di questo fenomeno, relativamente al caso bolognese. L'analisi è strutturata all'interno di un progetto di edilizia sociale gestibile in sede amministrativa. È una analisi datata (alla metà del decennio appena doppiato) ma perfettamente valida e per questo la si propone invariata. Negli ultimi cinque anni le dinamiche analizzate si sono semmai approfondite. La crescente condizione di precarietà dei giovani, l'impoverimento occupazionale, la contrazione del reddito, hanno acuito la segregazione familiare, supplendo a un welfare vieppiù assente. I processi di suburbanizzazione sono proseguiti così come quelli di riurbanizzazione, con il loro tipico carattere duale (nella seconda metà del decennio l'immigrazione straniera è proceduta a ritmo geometrico).

Va richiamato che il progetto avanzato partiva da una profonda insoddisfazione verso dilaganti parole d'ordine, come quella delle 'tre T'. Non v'era allora discorso pubblico che non cominciasse con l'elogio di Richard Florida e del suo motto: Talento, Tecnologia, Tolleranza. I tre fattori soddisfacibili con politiche di attrazione per giovani dotati e meritevoli al fine di innescare il noto, e virtuoso, 'vortice urbano'. Abbattere, cioè, le barriere d'ingresso alla città per giovani suscettivi di scalare la vetta sociale. La proposta che allora avanzai partiva piuttosto da una prospettiva opposta: spingere fuori dalle famiglie giovani costretti a vivere nell'indolenza.

> La crescente condizione di precarietà dei giovani, l'impoverimento occupazionale, la contrazione del reddito, hanno acuito la segregazione familiare, supplendo a un welfare vieppiù assente <

UNA CASA PER GLI ADULTESCENTI

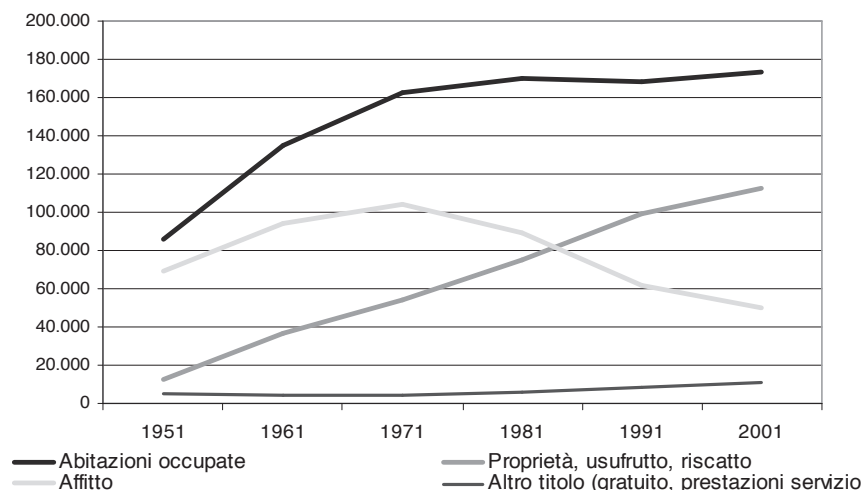
Il fenomeno dell'acquisizione della casa, ovvero della patrimonializzazione abitativa, è proceduto in guisa costante nel corso del tempo. Fino ai '70, tuttavia, nell'area metropolitana bolognese la crescita della casa in proprietà si accompagnava ad un corrispettivo incremento quantitativo degli affitti. Il boom edilizio ed immigratorio conseguente alla concentrazione urbano-industriale si rifletteva in un aumento sbalorditivo del numero degli alloggi, la cui parte preponderante era assegnata in locazione. Ancora nel 1971 la quota di abitazioni in proprietà era limitata ad un terzo esatto del totale (33,3%). A partire da quel periodo però c'è stato un radicale mutamento. Il numero delle famiglie si è stabilizzato a fronte di un progressivo declino dei residenti. La crescita degli alloggi si è tenuta su grandezze assai limitate: poche migliaia di unità nei decenni intercensuari

(negli '80 gli alloggi occupati sono addirittura diminuiti, per via del fenomeno degli alloggi lasciati vacanti o destinati ad uso non abitativo). Come conseguenza gli affittuari si sono poco alla volta trasformati in proprietari acquisendo quote crescenti del patrimonio edilizio pre-esistente. L'incremento relativo più forte della quota dei proprietari si è avuto nel ventennio '71-'91. Nell'ultimo decennio è intervenuto un certo rallentamento (+6%, in termini di quota, a fronte del +15% degli '80) dovuto sia all'aumento eccezionale dei prezzi delle abitazioni che alla restrizione del fabbisogno e della domanda pagante. Nel 2001 la quota delle famiglie proprietarie risulta pari al 65% - un dato che sale al 71,3% se si considera anche la quota inerente ad altri titoli di godimento (anch'essi in crescita dopo il '71, come disponibilità gratuita dell'alloggio, comodato, prestazioni di servizio ecc.).

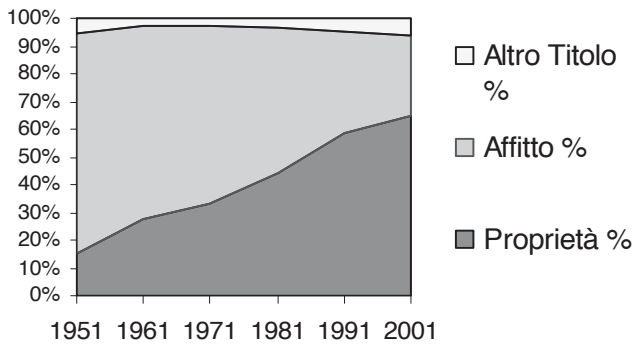
La diffusione della proprietà nel quadro appena delineato, tuttavia, non ha significato la 'risoluzione' del problema casa. In più le tendenze del mercato immobiliare hanno generato più di un effetto di 'perversione'. In questo contesto il fenomeno più appariscente ha coinciso con il processo di suburbanizzazione e riurbanizzazione selettiva - un processo con innesco precoce (si è affacciato già nella seconda metà dei '60) e la cui intensità relativa è via via cresciuta nel corso del tempo. Ancora nei '90, fatta salva una breve inflessione a metà del decennio, i fuoriusciti dalla città di Bologna hanno oscillato attorno a medie annue fra le 10.000 e le 12.000 unità (limite massimo che è stato toccato proprio nel biennio 2004-2005). La più gran parte di queste uscite (fra le 6.000 e le 7.000 unità) si sono rilocalizzate nel suburbio contribuendo ad una continua crescita dei comuni della prima e seconda cintura bolognese - comuni nei quali è stata assai elevata, negli ultimi venti anni, l'attività edificatrice.

> Le tendenze del mercato immobiliare hanno generato più di un effetto di 'perversione'. In questo contesto il fenomeno più appariscente ha coinciso con il processo di suburbanizzazione e riurbanizzazione selettiva <

Abitazioni occupate e titolo di godimento nel lungo periodo a Bologna



Distribuzione delle abitazioni secondo il titolo di godimento

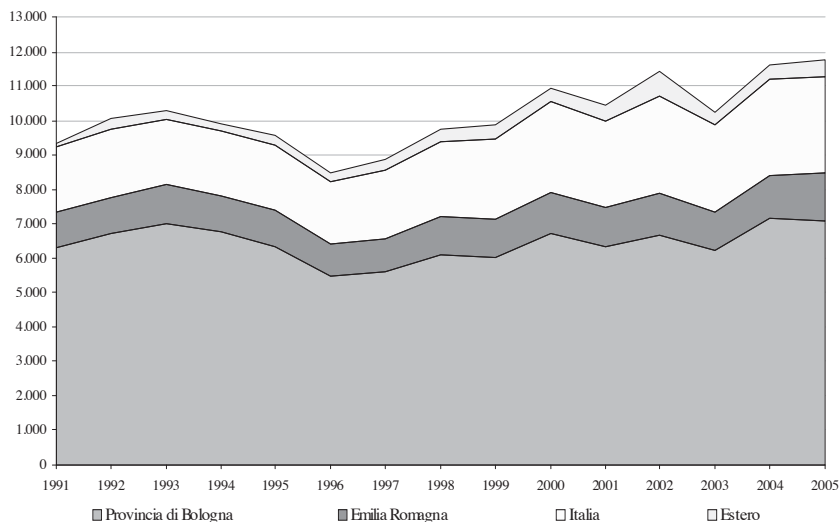


Alla suburbanizzazione ha corrisposto una riurbanizzazione selettiva, cioè un flusso corrispettivo di entrate residenziali: dapprima, sino alla metà dei '90, deficitario (cioè sensibilmente inferiore alle uscite), quindi via via più attivo, sino a toccare quote oscillanti fra le 12.000 e le 14.000 unità annue. Se i fuoriusciti continuano prevalentemente ad essere bolognesi che optano per la residenza suburbana, gli entranti sono sempre di più persone di provenienza extra-regionale, sia italiani che stranieri. Il risultato è un processo di ristrutturazione del sistema metropolitano sia di carattere etnico che socio-demografico. Da indagini di campo emergono profili sociali molto caratterizzati. Escono dalla città persone con età e professioni 'centrali' (operai e impiegati con titoli di studio mediani e in età giovane-matura) spesso inserite in famiglie nucleari di nuova formazione e con figli in tenera età. Oggi la popolazione a più elevata omogeneità sociale e con più alto radicamento territoriale è quella localizzata nei comuni della cintura. Entrano in città, di contro, persone polarizzate agli estremi della scala sociale, quasi a significare un ritorno al modello tipico dell'epoca barocca: da un lato personale di servizio, sovente di provenienza extra-comunitaria, occupato in basse mansioni di manovalanza/manutenzione; dall'altro lato persone giovani, spesso singles, con alto livello d'istruzione e buona capacità reddituale, in grado di superare le barriere all'accesso elevate dal mercato immobiliare. Ancora dalle (poche) indagini di campo emerge come la suburbanizzazione sia sostenuta da diversi moventi. In ultima analisi almeno due: per un verso la rilocalizzazione extra-urbana (specie quando diretta verso la collina) risponde al bisogno di affermare peculiari stili di vita emblematicabili nella dimora uni-familiare in ambienti pregiati – una aspettativa così forte da compensare l'incremento dei costi e dei disagi correlati al pendolarismo; per altro verso l'acquisto della casa a prezzi più convenienti da parte di persone con più contenuta capacità patrimoniale (in genere sono i figli della popolazione anziana di estrazione operaia e impiegatizia attiva nel ciclo '50-'70, alloggiata in affitto o capace di una

> Oggi la popolazione a più elevata omogeneità sociale e con più alto radicamento territoriale è quella localizzata nei comuni della cintura <

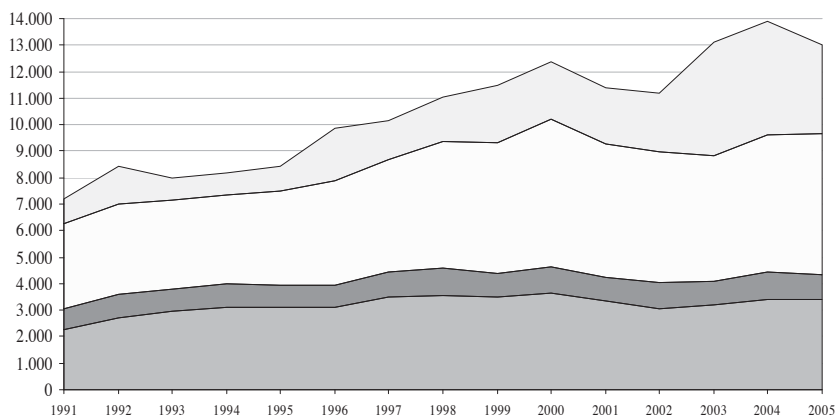
proprietà limitata all'uso abitativo personale immediato). In estrema sintesi si può stimare che il processo di suburbizzazione sia spaccato esattamente a metà, fra moventi qualitativi di *household satisfaction*, di soddisfazione del nucleo familiare, e moventi 'necessari' determinati dal mercato immobiliare e dalla carenza di disponibilità reddituali-patrimoniali. In ipotesi, ove ne avesse avuto i mezzi, una politica abitativa orientata a corrispondere alla domanda urbana di abitazione avrebbe potuto ridurre almeno alla metà le fuoriuscite residenziali.

Emigrati da Bologna secondo la destinazione



> Una politica abitativa orientata a corrispondere alla domanda urbana di abitazione avrebbe potuto ridurre almeno alla metà le fuoriuscite residenziali <

Immigrati a Bologna secondo area di provenienza



A questo proposito è ovvio rilevare come sia unico il meccanismo che presiede a tutte le 'strozzature' del mercato - la lievitazione della rendita immobiliare essendo un fattore inibitorio all'ingresso (dall'esterno) e un fattore di spinta all'uscita (agente dall'interno della città). Ne deriva che il problema sul tappeto è duplice: offrire possibilità d'insediamento alla

popolazione entrante, ma anche possibilità di permanenza a una parte rilevante della popolazione residente. Tuttavia la limitazione delle risorse impone di scegliere un *target* preciso e le considerazioni avanzate portano alla luce un aspetto di rilievo nel fabbisogno abitativo nella dinamica demografica cittadina: la domanda inevasa che è sottesa alla suburbanizzazione.

In questo senso appare utile un approfondimento sul fabbisogno abitativo della popolazione residente, sia di carattere esplicito che implicito. Come richiamato, l'espansione della proprietà ha in parte risolto il problema degli affitti onerosi sui bilanci familiari (anche se compensati dai sacrifici sopportati per mutui, oneri fiscali e spese manutentive). Ma per altri aspetti ha reso più acuto il problema abitativo per la popolazione con basse dotazioni reddituali/patrimoniali. Per misurare questo impatto giungono in soccorso alcune informazioni demoscopiche.

Nelle rilevazioni campionarie risulta che il problema della casa è segnalato, in media, da non più del 10% degli intervistati. Questo dato misura l'impatto immediato del problema in termini di 'criticità sociale locale' e va rilevato, per una coincidenza per nulla casuale, che pari al 10% sono anche le persone/famiglie in condizione 'relativa' di povertà. Per Bologna città stiamo parlando, in termini proiettivi, di circa 18.000 famiglie. È opportuno rilevare come fra queste famiglie, nel cui 'paniere' d'indigenza entrano anche i fattori di disagio abitativo, ben la metà siano composte da persone in età giovane-matura e in condizione professionale (fenomenologia dei nuovi 'lavoratori poveri'). Un'altra informazione stima in circa il 40% la quota delle persone in affitto (pari come richiamato al 25% nel totale delle famiglie) che giudica il canone 'molto elevato', con un effetto oppressivo intollerabile sul reddito. L'insieme di queste considerazioni porta ad ipotizzare un 'impatto immediato' del problema abitativo collocabile fra il 5 ed il 10% delle famiglie residenti – numericamente corrispettive a cifre comprese fra le 10.000 e le 20.000 famiglie (fra i 20.000 ed i 40.000 individui circa). È bene richiamare che per 'impatto immediato' si devono intendere i casi nei quali la sistemazione abitativa, sia primaria che ottimizzante, ha una rilevanza 'urgente', ovvero palese ed esplicita.

Ma questa è la parte emersa dell'iceberg, al di sotto della quale si apre il fabbisogno 'implicito', cioè una necessità che si manifesta in modo non palese, e della quale è testimonianza quel 25% della popolazione che, interrogata in proposito, si dichiara insoddisfatta della governance in materia abitativa. Questa dimensione 'occulta' potrebbe essere icasticamente segnalata come sorta di fenomenologia dell'*inquilino scoraggiato*: categoria assonante a quella del *discouraged worker*, cioè del lavoratore che esce dal mercato del lavoro avendo perso la speranza di trovare un'occupazione. L'assestamento abitativo

> L'espansione della proprietà ha in parte risolto il problema degli affitti onerosi sui bilanci familiari (anche se compensati dai sacrifici sopportati per mutui, oneri fiscali e spese manutentive) <

delle famiglie (in sé complessivamente soddisfacente) nasconde le problematiche dell'accesso alla casa delle giovani coppie e dei giovani in genere – problematiche che hanno una acutezza per nulla trascurabile, costituendo un'impedenza di rilievo (anche se non la sola) nel processo di costituzione dell'autonomia familiare dei giovani.

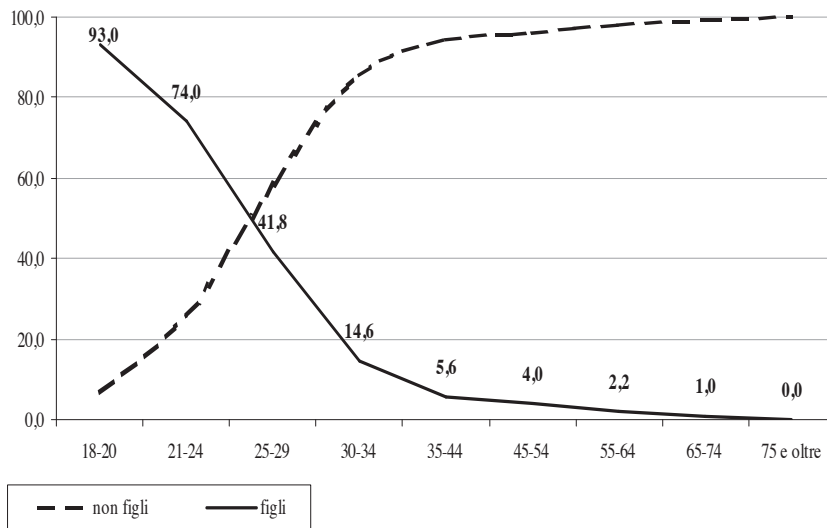
Per avere un'idea di questo aspetto è opportuno rivolgersi a quanto avviene nel mondo delle persone giovani e delle famiglie con figli conviventi adulti. Una rilevazione MeDec¹ sull'argomento (campione di 5.000 casi, estate 2005, indagine sui Piani sociali di Zona) informa che l'accesso alla proprietà della casa da parte dei giovani capaci di autonomia (che cioè sono usciti dal nucleo genitoriale costituendo una nuova famiglia, anche di fatto, o andando a vivere da soli) si deve in larga misura al *background* patrimoniale delle generazioni precedenti. Solo il 34% dei neo-proprietari under 35 ha tratto da sé le risorse necessarie. Nei due terzi restanti è la famiglia di origine che ha conferito le risorse: come contributo reddituale (38%) o come cessione patrimoniale (cioè come 'dote', ovvero acquisto dedicato a favore dei figli – 10,5 %; o come cessione ereditaria – 11%). È emblematico come la quota degli 'ereditieri' tocchi l'apice nel caso dei giovani bolognesi (quasi l'80 %), e il minimo nei giovani residenti nel suburbio (quasi ovunque attorno al solo 60 %). È evidente come questo *cleavage*, questa segmentazione trovi spiegazione proprio nelle modalità sociali della suburbanizzazione. Ad uscire dalla città sono infatti soprattutto le persone che non godono di un patrimonio ereditario e che dunque, dovendo provvedere da sé all'acquisto avendo risorse scarse, si localizzano nei comuni dove più bassa è la rendita fondiaria.

Se dunque si considera che i giovani under 35 capaci di autonomia che godono della proprietà sono ben il 66 % del gruppo, se ne deduce che oltre la metà di essi si appoggia al reddito ed al patrimonio immobiliare della famiglia, ovvero accumulato dalle generazioni precedenti. La rigidità di fondo nel transito all'autonomia (individuale-familiare della quale è variabile cruciale la disponibilità abitativa) tende a riflettersi in un incremento di un fenomeno che ha la valenza di una 'piaga nazionale': il caso degli adulti che perdurano in gran numero come figli nel nucleo genitoriale. In effetti, come si mostra nel grafico risultante, l'uscita dalla famiglia e l'acquisizione dell'autonomia è un processo che si svolge con molto ritardo. Ancora nella fascia 21-24 anni la quota 'uscita di casa' è su valori men che residuali: 26 %. Essa cresce nella corte successiva (25-29) ma superando solo di poco la metà degli individui appartenenti allo strato, sicché l'età modale per l'uscita di casa si colloca fra i 30 ed i 34 anni. In essa coloro che residuano come 'figli' si riducono al solo 14,6 %. C'è dunque un evidentissimo

> L'assestamento abitativo delle famiglie (in sé complessivamente soddisfacente) nasconde le problematiche dell'accesso alla casa delle giovani coppie e dei giovani in genere – problematiche che hanno una acutezza per nulla trascurabile <

ritardo, che non ha paragone in altri paesi. Ma non è il solo rilievo. Al ritardo si associa infatti anche una ‘cronicizzazione’ del fenomeno. Fra coloro che entro i 34 non sono usciti di casa la probabilità di non uscire più diventa molto alta. Si pensi che fra coloro che hanno più di 18 anni e rilevano come ‘figli’ conviventi con i genitori ben il 30,6 ha fra i 30 ed i 44 anni e quasi il 10 % ha più di 44 anni. Ne deriva che le famiglie con figli ‘ultra-tardivi’ sono più del 10 % dell’intero aggregato delle famiglie con figli (ivi comprese quelle con figli in tenera età).

Incidenza dei figli e dei non figli in ciascuna classe d’età. Valori percentuali per la provincia di Bologna.



Quali sono le ragioni di questo ‘ritardo’? In primis di natura economica, ma con un effetto rafforzativo (in parte derivato, in parte autonomo) di atteggiamenti culturali-comportamentali. Ai ‘figli’ con più di 30 anni è stata chiesta la ragione della permanenza in famiglia. Le risposte individuano innanzitutto motividi carattere economico (basso reddito, mancanza di lavoro, preparazione all’acquisto di una casa propria – nell’insieme: 26%), ma subito a ridosso la ‘comodità di vivere in famiglia’ (22%) e una generica impedenza inerziale all’autonomia (come il ritardo nel farsi una propria famiglia o l’attesa di qualche ‘principe azzurro’ – è un insieme di motivi che potrebbero essere inquadrati come una disposizione ‘indolente’: 18%). Infine c’è la modalità coincidente con l’esistenza di vincoli obbligati di ‘mutualità’ (figlio bisognoso di assistenza, o più frequentemente genitori bisognosi di assistenza: 15%).

È interessante constatare come queste motivazioni varino nelle diverse corti: i motivi economici sono molto forti nelle classi più giovani dei ‘tardivi’ (43%), quelli di ‘comodità’ e di ‘indolenza’ nella classe 36-44 (33% e 26%), quelli assistenziali nelle corti più anziane (over 45: 42%). Sembra perciò prenda

corpo una sorta di ciclo del 'ritardo': si comincia a prolungare la permanenza in famiglia per motivi economici, come giovani inibiti da ristrettezze; dopo di ch  si scoprono le convenienze di questo soggiorno e si diventa indolenti: si transita cio  alla condizione del 'vitellone' o del 'timido'; infine, andando avanti con l'et , si entra inesorabilmente in una condizione nella quale si resta insieme per farsi assistenza.

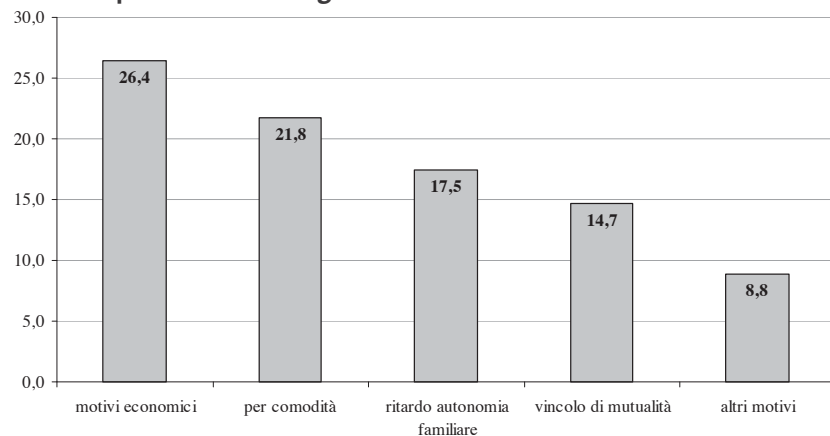
Chi sono i 'vitelloni' ? Essenzialmente maschi (per il 64% !), individui titolati (73%, di cui il 23% con laurea), persone in condizione attiva (78%) e molto frequentemente in condizione operaia (38%, dato che trova spiegazione nell'aggiungersi alle varie motivazioni di quelle economico-reddituali). Essi si ritrovano inoltre in pari misura tanto nel contesto urbano che in quello suburbano.

I dati che si sono richiamati sono una testimonianza evidente del pi  generale fenomeno della 'post-posizione' nell'acquisizione dell'autonomia individuale. Si pensi che l'et  media dei genitori all'atto della filiazione   salita a 33 anni nel caso della madre, e a 36 nel caso del padre, mentre l'et  media dei coniugi all'atto del matrimonio   salita a 32,3 anni per le nubende e a 34,5 per i celibi.

Invertire questo fenomeno significherebbe guadagnare pi  scopi desiderabili: 1) evitare il congelamento e la dispersione di energie cruciali per offrire alla societ  un adeguato ' lan vital', slancio vitale; 2) corrispondere alla possibilit  di sostenere i progetti di autonomia e libera scelta nel *budget* esistenziale delle persone; 3) operare una redistribuzione delle *chances* a favore delle famiglie e delle persone gravate dall'indigenza; 4) limitare i fattori coattivi di spinta alla suburbanizzazione, trattenendo pi  popolazione giovane nella compagine demografica cittadina.

> *Si comincia a prolungare la permanenza in famiglia per motivi economici, come giovani inibiti da ristrettezze* <

Motivi della permanenza in famiglia dei giovani con 30 anni e pi . Valori in provincia di Bologna.



Per ottenere questi scopi sembra cruciale agire nella fascia d'et  inferiore ai 30 anni, nella quale hanno peso soprattutto le

impedenze di tipo economico, giacchè dopo i 30 il fenomeno della coabitazione in condizioni di dipendenza tende a cronicizzarsi come uno stile di vita, o una necessità non più reversibile.

	Classe d'età				Total
	meno di 30	30-35	36-44	45 e più	
Figli più motivi economici		43,2	18,8	6,6	26,4
di 30					
anni che ritardo autonomia fami		15,4	26,4	14,1	17,5
vivono vincolo di mutualità		2,8	6,5	41,6	14,7
in per comodità		22,7	32,6	12,1	21,8
famiglia altri motivi		7,7	5,5	13,9	8,8
per: non risponde	100,0	13,8	14,4	19,5	16,6
Rispondenti	2	85	44	52	184

	Genere		Total
	Maschi	Femmine	
Figli più motivi economici	26,4	26,5	26,4
di 30			
anni che ritardo autonomia familiare	19,4	14,1	17,5
vivono vincolo di mutualità	15,6	13,0	14,7
in per comodità	18,9	26,8	21,8
famiglia altri motivi	7,0	12,2	8,8
per: non risponde	17,7	14,6	16,6
Rispondenti	118	66	184

> Dopo i 30 il fenomeno della coabitazione in condizioni di dipendenza tende a cronicizzarsi come uno stile di vita, o una necessità non più reversibile <

L'ipotesi che siamo portati a sostenere è perciò quella di un *housing* sociale orientato ad un target costituito in primo luogo dai giovani bolognesi ora coabitanti in condizione forzata con le famiglie. Non tanto giovani 'forestieri' dotati di talento e creatività, e non solo giovani coppie, ma più generalmente giovani, anche orientati a condurre esperienze temporanee solitarie o con accoppiamento 'di fatto'. Le tipologie degli alloggi dovrebbero privilegiare le piccole dimensioni, mono e bi-locali, in edifici con varie offerte (proprietà e affitto), e con varie tipologie familiari compresenti (*singles*, coppie, famiglie con figli). I canoni di affitto potrebbero esser calibrati nel corso del tempo secondo il periodo di occupazione: basso per i primi due anni, con crescita fra il terzo e il quarto e con eventuale revocazione al quarto anno, oppure riconfermabili a prezzo di mercato. Il modello edilizio dovrebbe essere improntato alla promiscuità, sia per titolo di occupazione degli alloggi (una popolazione di soli affittuari tende inesorabilmente alla trasandatezza ed alla de-responsabilizzazione), sia per fasce anagrafiche e sociali che per tipologie familiari. In questo modo si potrebbe cercare di invertire la tendenza proceduta massicciamente in questi anni ad una edilizia rispondente a criteri di crescente segregazione.

ANZIANI, TRA CRISI DEL WELFARE E ASSISTENZA PRIVATA

INTRODUZIONE

La crisi del welfare è riconducibile ai profondi mutamenti economici, politici, demografici e culturali che hanno investito le economie avanzate nell'ultimo trentennio: i processi di internazionalizzazione delle imprese e di finanziarizzazione dell'economia, la crisi delle culture socialdemocratiche, le trasformazioni del lavoro, la crescente senilizzazione della popolazione, i processi di emancipazione femminile e, infine, le trasformazioni delle soggettività, con la conseguente crescita delle domande e delle pratiche di autonomia e di sottrazione dalle costrizioni paternalistiche di Stato e società.



Nel campo specifico dei servizi alla persona, la crisi dell'offerta pubblica è connessa anche alla specificità dei processi produttivi e dei suoi prodotti; l'inevitabile alta intensità di lavoro dei servizi consente solo parzialmente economie di scala e aumenti della produttività.

Di fronte a questa oggettiva contraddizione nello sviluppo dei servizi, sono possibili perlomeno due soluzioni: da una parte contenere il costo del lavoro di servizio, attraverso significativi differenziali retributivi rispetto ad altri settori, fino al punto limite di non scoraggiare l'offerta di lavoro. Dall'altra, favorire un graduale processo di dequalificazione dei servizi erogati, evitando che ciò produca una crisi della domanda.

Laddove questi livelli vengono superati, in un caso viene meno l'appetibilità dell'impegno lavorativo nei servizi alla persona, nell'altro invece si depotenzia la tendenza al ricorso esterno alla famiglia per il soddisfacimento dei bisogni assistenziali.

La soluzione a questi dilemmi è stata trovata attraverso un'offerta lavorativa basata da una parte sul non profit e il volontariato e, dall'altra, su una forza lavoro migrante, marginale, de-contrattualizzata. Nel primo caso valorizzando forme di incentivazione non monetaria al lavoro e nell'altro confidando nei meccanismi di segmentazione del mercato del lavoro. In

entrambi i casi si è finito per favorire, nei fatti, la creazione di un processo di proletarizzazione di una forza lavoro così strategica nello sviluppo del benessere sociale.

Sviluppo, crisi e ridefinizione del welfare sono strettamente intrecciati (Esping Andersen, 1980); già dall'inizio degli anni Novanta si delinea, unitamente ad un allargamento della platea dei beneficiari degli interventi sociali, un progressivo processo di costruzione del mercato delle prestazioni sociali che si articola attraverso: processi di esternalizzazione; la pluralizzazione degli attori sociali (con la conseguente introduzione di dinamiche competitive interne al sistema); protagonismo dell'utente ridefinito come cliente; proletarizzazione della forza lavoro impegnata nei servizi alla persona.

Contrariamente alle politiche dello Stato sociale nord-europeo, il welfare mediterraneo ha ostacolato i processi di de-familizzazione della cura e mantenuto residuale la gestione statale dei servizi, sovraccaricando le famiglie dei compiti di cura e di sostegno ai processi di riproduzione.

L'esito di questo modello di welfare, all'interno del quale convergono elementi culturali improntati alla filosofia della sussidiarietà, al privatismo familiare e micro-sociale e alle ideologie neo-liberiste del primato del mercato e del protagonismo del cliente, è stato per certi versi paradossale: nell'Europa mediterranea si rilevano il più basso tasso di occupazione femminile, alcuni dei più bassi livelli retributivi del lavoro, una significativa riduzione della natalità e un consistente livello di senilizzazione della popolazione.

> Il welfare mediterraneo ha ostacolato i processi di de-familizzazione della cura e mantenuto residuale la gestione statale dei servizi <

POLITICHE SOCIALI PER ANZIANI E DOMESTICATION DELLA CURA

Uno dei laboratori principali dei processi di ridefinizione del welfare è indubbiamente quello delle politiche per anziani e per la non autosufficienza.

Negli ultimi vent'anni la speranza di vita ha avuto un sensibile incremento; le donne sono passate da 80,1 anni nel 1990 a 83,2 nel 2005, mentre gli uomini da 73,6 a 77,6 anni (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2010); ciò è prevalentemente l'esito delle straordinarie innovazioni della medicina, dell'aumento del reddito, del mutamento degli stili di vita e della efficacia delle politiche socio-sanitarie del welfare, e ha prodotto una serie di fenomeni sociali estremamente interessanti: il protagonismo attivo degli anziani, il crescente interesse del mercato nei confronti di questo *target* specifico, il crescente ruolo degli anziani nella funzione strategica di ammortizzatore sociale e di supplenza del welfare istituzionale. In altri termini, gli anziani rappresentano una componente strategica delle esperienze di volontariato civico e sociale, sono spesso consumatori attivi in ragione di una relativa disponibilità di reddito e, infine,

rappresentano un indispensabile sostegno alla fragilità delle giovani, e non solo, famiglie dei figli, attraverso trasferimenti di risorse economiche e prestazioni assistenziali.

Ma l'aumento della speranza di vita produce anche la crescita esponenziale della disabilità; infatti, mentre nella fascia di età 70-74 anni è pari al 9,7%, in quella 75-79 raggiunge il 17,8% e, infine, negli ultra-ottantenni risulta pari al 44,5% (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2010).

Ciò produce una pressione consistente sull'offerta sanitaria e assistenziale; il mancato riadeguamento del welfare italiano ha scaricato sulle famiglie il peso crescente della cura e dell'assistenza agli anziani.

Le politiche sociali a favore della popolazione anziana si sono articolate sull'attivazione di servizi residenziali e domiciliari; una parte peraltro consistente è consistita nei trasferimenti monetari a sostegno della domanda (indennità di accompagnamento e assegni di cura).

L'offerta residenziale, oltre ad essere inadeguata da un punto di vista quantitativo, suscita una persistente ostilità (Censis, 2008) in ragione della sua proposta fortemente istituzionale e segregante; inoltre, i suoi costi sono risultati negli scorsi anni spesso proibitivi per le famiglie, non concorrenziali con gli altri tipi di offerta. Per quanto concerne, invece, i servizi domiciliari, in considerazione della loro relativamente scarsa implementazione e dell'elevata selettività che introducono per fasce di reddito e tipologia di prestazioni, si sono rivelati assolutamente inadeguati per soddisfare i bisogni degli anziani non autosufficienti; hanno peraltro fornito una risposta dignitosa per i casi meno compromessi o, comunque, laddove forte è stata l'attivazione delle risorse familiari e informali.

Per quanto riguarda le modalità di accesso ai servizi, ha avuto un consistente sviluppo l'introduzione di *voucher*; in questo caso, l'ente pubblico riconosce l'esigibilità del diritto e accredita una serie di fornitori, tra i quali l'utente opera la propria scelta, in ragione della specificità del proprio bisogno. In questa soluzione di politica sociale, basata sul presupposto della libertà di scelta dell'utente e della sua famiglia e sulla bontà intrinseca dell'introduzione di meccanismi competitivi tra le organizzazioni, l'ente pubblico mantiene pertanto un governo del processo, attraverso la valutazione dell'esigibilità del diritto, le pratiche di accreditamento e, più in generale, il sostegno ai processi di incontro tra domanda e offerta. Le conseguenze che ne derivano sono la crescita della presenza di organizzazioni *profit* in competizione tra loro e con le più tradizionali organizzazioni di terzo settore e la crescente centralità, nelle imprese di servizi, delle funzioni di marketing.

Introdotte come soluzione per l'ambizioso progetto di

> Il mancato riadeguamento del welfare italiano ha scaricato sulle famiglie il peso crescente della cura e dell'assistenza agli anziani <

tenere assieme l'allargamento della platea dei beneficiari e il contenimento della spesa pubblica, tali politiche stanno evidenziando una serie di limiti connessi ai presupposti sui quali si basano. In primo luogo, si segnala la inevitabile crescita di politiche di cartello tra le organizzazioni in competizione, le quali tendono così a suddividersi porzioni di mercato, per tipologie di prestazioni e ambiti territoriali. In secondo luogo, le esigenze di sviluppo organizzativo e di redditività degli interventi tendono a produrre implicite selezioni dell'utenza, in base alla gravità delle condizioni e alla conseguente complessità delle prestazioni. Infine, risulta confermata solo parzialmente la capacità di scelta dell'utente; l'ideologia della libertà di scelta si basa sul postulato che si riducano le asimmetrie informative e che pertanto l'utente sia nelle condizioni ottimali per esercitare il proprio protagonismo. In effetti, vi è in questa filosofia una scarsa considerazione delle complessità critiche che presiedono all'erogazione di prestazioni assistenziali. La consistente componente affettiva, unitamente al problema delle asimmetrie informative, riduce le capacità di operare le tradizionali forme di critica del mercato da parte del consumatore; in altri termini, risultano inibite, perlomeno agli anziani e alle famiglie meno provviste di capitale culturale e sociale, le possibilità di rivendicazione, conflitto e mutamento del fornitore, rimanendo, molto frequentemente, disponibili solo quelle di una "lealtà dipendente".

In questo contesto, larga diffusione hanno avuto i trasferimenti finanziari diretti; tra i primi anni Novanta e la metà dell'attuale decennio, gli anziani che hanno avuto prestazioni domiciliari sono passati dal 2% al 4,9%, quelli ospitati in residenze sono rimasti sostanzialmente stabili (dal 2,9% al 3%), mentre coloro che fruiscono dell'indennità di accompagnamento dal 5% sono passati al 9,5% (Gori, Lamura 2009).

L'erogazione finanziaria diretta di sostegno alla solvibilità della domanda dell'anziano e della sua famiglia è, per certi versi, quella più tradizionale e, soprattutto, più congruente con una concezione residuale del welfare; è evidente che tale politica deprime tendenzialmente la possibilità di finanziamento di servizi, rivela un disimpegno pubblico e un'accentuazione del carattere familista del nostro welfare. Ma è altrettanto evidente come questa politica di monetizzazione del disagio possa raccogliere consensi anche nelle stesse famiglie degli anziani; infatti, questa integrazione di reddito può sostenere il mix di sostegni famigliari, informali e di mercato e potenziare la domanda di servizi privati.

Lo sviluppo di queste forme di finanziamento della domanda privata di servizi si sta sviluppando anche nei paesi dell'Europa settentrionale e centrale, sottolineando così una progressiva

> Le esigenze di sviluppo organizzativo e di redditività degli interventi tendono a produrre implicite selezioni dell'utenza, in base alla gravità delle condizioni e alla conseguente complessità delle prestazioni <

meridionalizzazione del welfare continentale (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2010).

I trasferimenti monetari sviluppano una singolarizzazione della domanda, conseguente all'ideologia della libera scelta e al primato della "clientelizzazione" dell'utente; e incontrano la straordinaria crescita dell'offerta di cura privata, connessa con lo straordinario sviluppo delle migrazioni femminili.

SULLE POLITICHE DEL LAVORO PRIVATO DI CURA

Negli ultimi quindici anni si è sviluppato un processo imprevisto e sostanzialmente autoregolato: la consistente disponibilità al lavoro di cura privato di forza lavoro femminile migrante, le cosiddette badanti.

Questa inedita possibilità ha consentito di depotenziare il sovraccarico di cura su quella generazione di donne definita "sandwich", stretta cioè tra l'allungamento dell'età pensionabile, la persistente dipendenza dei figli e, appunto, i crescenti bisogni degli anziani; ha consentito inoltre di mantenere inalterata la divisione di genere del lavoro familiare, continuando a dispensare gli uomini dalle pratiche di cura. E infine ha rinforzato la cultura familistica e informale del nostro welfare, impedendo così una sua ridefinizione adeguata ai processi di mutamento demografico e sociale in atto. Nota acutamente Sgritta (2009, p. 37) come si sia trattato di "un rimedio omeopatico", ossia "sostituzione di donne con donne. Privato con privato. Informale con informale".

Per quanto concerne, invece, l'impatto di questo fenomeno sul sistema dei servizi, in una prima fase le badanti hanno rappresentato un'offerta di cura complementare alla istituzionalizzazione in case di riposo e agli interventi domiciliari, consentendo una riduzione consistente della insostenibile pressione che veniva ad essi rivolta.

In una fase successiva le badanti hanno costituito una crescente alternativa al sistema istituzionale di offerta; non sono pochi i comuni o consorzi di comuni i quali, dopo aver investito, negli anni Novanta, in un ampliamento delle proprie strutture residenziali e dei servizi di assistenza domiciliare, hanno visto, nel decennio successivo, un relativo calo della domanda. L'equilibrio complicato di *governance* tra l'offerta pubblica e quella del privato sociale è stato messo in crisi dalla crescita esponenziale del fenomeno della cura domestica delle badanti. Ma non si tratta solo di un problema di *governance*; la privatizzazione dei processi di assistenza e cura di un segmento così strategico nell'evoluzione del welfare, quale è quello rappresentato dalla popolazione anziana, pone consistenti problemi alla capacità programmatica e progettuale della amministrazione pubblica. È evidente che se un fenomeno

> Le badanti hanno costituito una crescente alternativa al sistema istituzionale di offerta <

così consistente si configura come autoregolato, spontaneo e informale, al di fuori di qualsivoglia mediazione istituzionale, e si sottrae alle possibilità anche solo conoscitive del welfare, vengono meno le possibilità pubbliche di stabilire gerarchie di problemi, di sviluppare processi collettivi di interrogazione e auto-riflessività, di dare dignità politica e di socializzare i processi di cura, di produrre beni comuni e perseguire principi di giustizia sociale. Ciò potrà, in alcuni osservatori, suscitare entusiasmi connessi alla maturità di un sociale auto-organizzato e finalmente svincolato dall'autoritarismo paternalista del governo pubblico. Altri, neofiti delle apologie del mercato, potranno apprezzare la radicalità dei processi competitivi sviluppatasi all'interno del welfare e magnificarne gli esiti dinamici sulle strutture burocratizzate del servizio pubblico. Altri osservatori, infine, potranno riconoscere in questi processi di privatizzazione la rinnovata centralità della famiglia, a lungo marginalizzata dal moloch statuale ed ora finalmente baricentro di forme inedite di protagonismo sociale e di welfare *mix*.

A me sembra che questi processi, invece, sviluppino mercificazione, solitudine degli attori sociali, de-socializzazione dei problemi e delle pratiche, e che si situino al di fuori della cornice del welfare e delle sue filosofie, conosciute negli anni della sua affermazione e del suo sviluppo. Non è forse un caso che per denominare queste nuove forme private di cura si sia ricorso ad una serie variegata di ossimori; welfare "sommerso", "privato", "fatto in casa", "nascosto", "invisibile", "low cost", "fai da te".

Le politiche pubbliche di regolazione del processo spontaneo e, in sostanza, auto-regolato del lavoro privato di cura sono state fundamentalmente congruenti con il profilo familista e informale del nostro welfare; hanno cercato cioè, da una parte, di sostenere la solvibilità della domanda, attraverso assegni di cura, e, dall'altra, di attivare processi di qualificazione dell'offerta, attraverso interventi formativi volti allo sviluppo delle competenze lavorative. Le amministrazioni del welfare locale hanno inoltre attivato sportelli di incontro tra domanda e offerta di lavoro di cura e, in diversi casi, si sono costituiti albi di badanti accreditate. Si tratta di iniziative che, per quanto lodevoli, non hanno inciso significativamente sull'elevato livello di informalità e illegalità del mercato del lavoro di cura domestico, ma hanno cercato di accompagnare con strumenti, peraltro spesso scollegati tra loro, la sostanziale natura privatistica del fenomeno. Pasquinelli e Rusmini (2008) sottolineano, ad esempio, che gli sportelli dovrebbero assumere una funzione strategica nella regolazione del mercato, provando a fare da baricentro delle molteplici iniziative pubbliche e private

> Non è forse un caso che per denominare queste nuove forme private di cura si sia ricorso ad una serie variegata di ossimori <

sviluppatesi nei territori; dovrebbero configurarsi, in altri termini, come luoghi di connessione e integrazione delle politiche locali a favore del lavoro privato di assistenza agli anziani. Non solo cioè semplici luoghi di intermediazione di manodopera, ma spazi progettuali di qualificazione di domanda e offerta, istituendo pertanto processi di ascolto e comprensione della domanda, sostenendo la qualificazione dell'offerta (formazione, bilancio delle competenze, accreditamento degli albi) e, soprattutto, accompagnando famiglie, anziani e badanti nel percorso spesso complesso del loro rapporto.

Sperimentazioni in questo senso si sono sviluppate a macchia di leopardo nei vari welfare locali; ma è evidente che il sostegno e il governo di questo mercato non possono essere solo delegati alle strategie territoriali. Un fenomeno così complesso richiede la congruenza tra le pratiche di ridefinizione dei *welfare* locali, le politiche fiscali e quelle migratorie.

La dimensione informale, privatistica e sommersa della regolazione dei rapporti tra famiglie e badanti è attestata dal divario tra l'offerta di sostegni economici locali (assegni di cura) e il concreto utilizzo delle famiglie (Pasquinelli, Rusmini, 2009). E mi sembra abbia avuto una conferma dagli esiti della sanatoria per colf e badanti del 2009; circa 300.000 domande a fronte di una previsione governativa iniziale tra le 500.000 e le 750.000, delle quali meno del 40% è relativo alla regolarizzazione di badanti. Conseguentemente si è stimato che la permanenza in condizioni di clandestinità abbia riguardato oltre un quarto delle badanti in servizio nel 2009; un dato, questo, che tenderà ad aumentare nel corso dei prossimi anni, quasi fisiologicamente, in relazione alla combinazione, da una parte, della crescita della domanda di cura domestica e, dall'altra, della potenziale crescita della mobilità delle badanti regolarizzate.

A differenza della sanatoria del 2002, in quella del 2009 la domanda poteva essere presentata solo dalle famiglie, alle quali veniva richiesto un contributo forfettario di 500 euro, un reddito imponibile minimo di 20.000 euro annuali, un monte ore lavorativo di almeno 20 ore settimanali e l'obbligatorietà di indicare un domicilio "idoneo".

Inoltre, si può presumere che l'inasprimento delle pene connesse al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, sancito dalla legge 94/2009, abbia comportato una ulteriore incertezza nelle famiglie, determinata dal rischio delle conseguenze penali connesse all'eventuale presenza nella domanda di informazioni non corrette. Le Acli, attraverso la propria rete capillare di patronati, hanno stimato che il 30-40% delle famiglie, dopo essersi informate sulle procedure, abbiano rinunciato a fruire della sanatoria.

Come già nel 2002, anche questa nuova regolarizzazione

> Si è stimato che la permanenza in condizioni di clandestinità abbia riguardato oltre un quarto delle badanti in servizio nel 2009 <

selettiva ha teso a preservare questo oramai ineludibile pilastro del nostro welfare informale e familista. Un'osservatrice acuta come Manuela Cartosio (La serva serve e noi ci adeguiamo, *il Manifesto*, 23 luglio 2009) sottolineò a suo tempo come non casuale che nello stesso provvedimento governativo vi fosse anche l'allungamento dell'età pensionabile per le lavoratrici del pubblico impiego.

L'INCERTEZZA DELLE PROSPETTIVE FUTURE

Le badanti sono diventate le principali protagoniste del lavoro di cura e di assistenza retribuito nel nostro welfare; ricerche attendibili ne stimano 770.000 (Pasquinelli, Rusmini, 2008) ¹.

È difficile prevedere se questo modello proseguirà in futuro; sul versante dell'offerta, vi sono segnali che evidenziano un tendenziale mutamento della sua composizione e qualità. Ad esempio, l'aumento di vertenze sindacali², una minor disponibilità al lavoro 24 ore su 24, un crescente interesse per la temporaneità del lavoro di badante, all'interno di una strategia migratoria di insediamento nel nostro paese. Inoltre, alcuni dei principali bacini di reclutamento di forza lavoro femminile da impiegare nel lavoro privato di cura (per esempio, Romania ed Ucraina) mostrano segnali non solo di mutamento qualitativo, ma anche di tendenziale esaurimento quantitativo (Piperno, 2009), in ragione della crescente domanda interna di manodopera e dei processi di senilizzazione e di calo della natalità che investono i paesi dell'Est europeo. Un ulteriore elemento di criticità è determinato dalle politiche europee di omogeneizzazione delle pratiche di welfare e dal conseguente sviluppo di processi di concorrenza con paesi potenzialmente in grado di offrire condizioni salariali, formative, abitative, ecc. più vantaggiose di quelle presenti in Italia, oltre che politiche più lungimiranti sul terreno della portabilità dei diritti pensionistici.

Sul versante della domanda familiare, si riscontrano fenomeni tra loro contraddittori; l'indubbia crescita dei bisogni assistenziali si incontra, in primo luogo, con l'aumento dei costi del lavoro privato, connesso alla crescita dei processi di contrattualizzazione, per lo meno nella componente più matura di questo segmento di forza lavoro.

A differenza di una decina di anni fa, ora il costo di una badante risulta orientativamente simile a quello di un centro residenziale; a ciò si aggiunga la crisi occupazionale che colpisce in particolar modo la forza lavoro femminile e che prefigura un potenziale aumento delle risorse di cura interne a disposizione delle famiglie italiane. Ciò fa ritenere possibile una persistenza della caratterizzazione sommersa del fenomeno e, al tempo stesso, una riduzione dei processi di esternalizzazione della

> Le badanti sono diventate le principali protagoniste del lavoro di cura e di assistenza retribuito nel nostro welfare <

1. Oltre il triplo del numero di operatori impiegati nelle cooperative sociali, all'interno delle quali si trova, essendo ormai diventata residuale la componente di lavoro pubblico, la maggior parte di personale operativo che si occupa di marginalità sociale (disabili, anziani, tossicodipendenti, malati psichici, ecc.); infatti nel 2005 gli operatori delle cooperative sociali risultavano pari a 244.000 unità (cfr. Istat, 2007).

2. Sull'impatto che la crescita della conflittualità tra badanti e famiglie ha nel sindacato, cfr. Cozzi, Mottura (2010).

cura assistenziale agli anziani, difficilmente contrastata dai fenomeni di allungamento dell'età pensionabile delle donne. Se questo è il complesso quadro dei mutamenti in atto dell'offerta e della domanda di cura domestica, risulta difficile prefigurare l'evoluzione del fenomeno delle badanti nel medio periodo; dalla parte dell'offerta, si può presumere un cambiamento della composizione etnica, con una maggior presenza quantitativa delle donne sub-sahariane, in ragione della pressione demografica e della crescente marginalità delle economie del continente africano. Dal lato della domanda, si può presumere al tempo stesso sia una sua riduzione, e pertanto un ritorno a forme di gestione esclusivamente familiari, sia un aumento della pressione su forme pubbliche o comunque istituzionali di servizi residenziali e domiciliari.

In altri termini, la soluzione alle politiche di cura degli anziani, che il nostro paese ha trovato nell'importazione massiccia di forza lavoro femminile straniera, potrebbe rivelarsi, tra qualche anno, un fenomeno storicamente congiunturale; e il *welfare* potrebbe tornare ad essere, in maniera prepotente, terreno pubblico del conflitto sociale, spazio di rivendicazione dei diritti ad una cura e ad un lavoro dignitoso e, forse, luogo di demercificazione e de-familizzazione dei beni collettivi.

BIBLIOGRAFIA

- Benassi C., Dorigatti L. (2010), Il lavoro nero di colf e badanti in Italia e Germania, *ERE*, n. 4.
- Censis (2008), Il sociale non presidiato, www.anolf.it.
- Cerri M. (2004), Il lavoro della badante tra solitudine delle famiglie e delega del welfare, *Animazione Sociale*, n°4.
- Cozzi S., Mottura G. (2010), A metà strada. CGIL e questione migratoria nel territorio bolognese, in Mottura G., Cozzi S., Rinaldini M., *Uscire da Babele. Percorsi e problemi del rapporto tra sindacato e lavoratori immigrati*, Roma, Ediesse.
- Esping Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, Il Mulino.
- Gori C., Lamura G. (2009), Lo scenario complessivo, in *Network Non Autosufficienza L'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia. Rapporto 2009*, www.maggioli.it.
- Istat (2007), *Le cooperative sociali in Italia*, www.istat.it.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2010), *Rapporto sulla non autosufficienza in Italia*, www.lavoro.gov.it.
- Pasquinelli S., Rusmini G. (2008), *Badanti: la nuova generazione. Caratteristiche e tendenze del lavoro privato di cura*, Istituto per la Ricerca Sociale, www.qualificare.info.
- Pasquinelli S., Rusmini G. (2009), I sostegni al lavoro privato di cura, in Gori C., Lamura G (2009) cit.
- Piperno F. (2009), *Welfare e immigrazione. Impatto e sostenibilità dei flussi migratori diretti al settore socio-sanitario e della cura*, Working Papers CESPI 55.
- Sgritta G.B. (2009), *Badanti e anziani: in un welfare senza futuro*, Roma, Edizioni Lavoro.

TRA AFFETTO E LAVORO. CONFIGURAZIONI DELLE PRATICHE DI CURA

LORENZA
MALUCCELLI

INTRODUZIONE

L'osservazione delle relazioni e delle pratiche di cura nella vita quotidiana di un contesto familiare, nonché il racconto da parte dei soggetti che le erogano o le ricevono, costituiscono la base della riflessione sulla cura proposta in questo articolo¹. La scelta è ricaduta sulla presentazione di un caso capace di «far vedere» (Olivetti Manoukian, 2004) cos'è il lavoro di cura, chi lo fa, a quali bisogni risponde e cosa produce.

L'analisi a livello «micro» ci consente di considerare le molteplici forme di assistenza e di sostegno attivate dai diversi attori della sfera informale e di quella formale², per rispondere ai bisogni delle persone dipendenti o non autosufficienti. Attraverso un caso specifico non solo saremo in grado di comprendere i modelli di ruolo e di relazione tra le agenti della cura, ma anche di problematizzare le configurazioni del sistema di cura (Lyon e Glucksmann, 2008; Ingrosso, 2008), la sua equità e la sua sostenibilità nel tempo.

Il contesto prescelto è il domicilio della famiglia Ferrari³. Lo spazio domestico è, infatti, il luogo emblematico della tendenza che da almeno due decenni sta attraversando anche in Italia e nella nostra regione le riforme delle politiche pubbliche del welfare, orientate all'espansione dei servizi domiciliari. Questa tendenza non è esente da sfide sulle quali tali politiche sono obbligate a misurarsi. Nonostante, infatti, sia ampiamente sostenuto che le trasformazioni della società abbiano condotto ad una riduzione delle possibilità di assistenza da parte dei network sociali, il recente orientamento per rispondere adeguatamente ai bisogni delle persone dipendenti, anche per lunghi periodi di tempo, si rivolge proprio verso il sistema di cura informale, di cui la famiglia è considerata una risorsa cruciale, ma che può coinvolgere anche le reti cosiddette «comunitarie» (amici, vicini di casa, ecc).

La narrazione di un caso particolare ci condurrà attraverso una complessità di questioni, ciascuna delle quali va tenuta in considerazione qualora si voglia agire sull'attuale sistema sociale



1. L'articolo è tratto da una più vasta ricerca: Ingrosso M. e Malucelli L. (a cura di) (2008).

2. La distinzione tra fonti di cura *informali* e *formali* fa riferimento alle cure che hanno origine nei legami personali e a quelle che vengono erogate per ragioni strumentali (come l'esecuzione di un lavoro). Un esempio di sovrapposizione e continuità tra le diverse forme di cura è il *lavoro di cura informale pagato* delle donne migranti impiegate per attività di assistenza nelle famiglie italiane, fornito frequentemente senza regolare contratto di lavoro, e il *lavoro di cura formale non pagato* delle organizzazioni di volontariato.

di cura. Quella dello studio di caso è un'opzione metodologica che intende valorizzare la dimensione dei soggetti e delle pratiche nella vita quotidiana, a cui non solo l'attività riflessiva d'indagine, ma l'azione pubblica e quella dei servizi dovrebbero aprirsi.

La cura rappresenta, infatti, un ambito di attività e relazioni umane oggetto di importanti riposizionamenti. Afferente nel pensiero moderno a due ambiti materiali e simbolici separati – la “cura medica” con finalità di guarigione e il “prendersi cura”, cioè permettere alla persona di raggiungere o mantenere nel tempo un livello di funzionamento fisico, emotivo e cognitivo ottimale rispetto alle condizioni date (cfr. Colombo *et al.*, 2004) –, da più parti è avvertita la necessità di una loro ricomposizione e di un'integrazione tra la cura quotidiana e la concezione delle politiche pubbliche e dei servizi.

Alla cura - azione sociale storicamente femminile, erogata gratuitamente nella sfera familiare, banalizzata e deprezzata anche nelle professioni a causa della vicinanza ai saperi di genere - una nuova riflessione e un nuovo linguaggio restituiscono oggi un senso meno riduttivo del buon cuore e della dedizione, riconoscendole non solo il valore di un lavoro indispensabile al buon funzionamento umano e al benessere individuale, ma una dimensione razionale (oltre che morale) centrale nelle relazioni sociali e nei processi che producono qualità di vita e benessere delle comunità.

> La riunione abitativa di due generazioni rispecchia una strategia familiare molto comune per far fronte ai bisogni di cura di uno o di più componenti <

1. I BISOGNI DI CURA

In una villetta indipendente con giardino situata in una strada residenziale non lontano dal centro del paese, abita la famiglia Ferrari. È composta da due nuclei: Elena e Piero, sorella e fratello che vivono al piano terra; Fulvia, figlia adottiva di Elena, il marito e il figlio che vivono al primo piano. Il trasloco di Elena e Piero dal paese dove avevano vissuto tutta la vita è avvenuto anni prima, alla morte degli anziani genitori. La riunione abitativa di due generazioni rispecchia una strategia familiare molto comune per far fronte ai bisogni di cura di uno o di più componenti. Quelli di Piero sono particolarmente pesanti e hanno determinato praticamente dalla sua nascita la vita della famiglia e delle persone con cui ha vissuto. Piero non parla, se non poche parole. Dall'età di tre anni è affetto da una malattia che l'ha reso disabile e ha sempre vissuto in una condizione di totale dipendenza. Come ha detto Elena per spiegare la sua situazione:

Piero non si lava nemmeno le mani. Da piccolo non diceva se aveva fame, non controllava la pipì, stava come era messo...fino a dieci, dodici anni. Poi è cresciuto ed è migliorato, ma non tanto da farsi del bene: di vestirsi se ha

3. Lo studio di caso sulla famiglia Ferrari (alla quale ho attribuito un nome di fantasia così come ad ognuno degli intervistati a tutela del loro diritto alla *privacy*) è stato scelto per la gravità della dipendenza e la complessità del suo sistema di cura. Il primo assistito è Piero, 75 anni, affetto di cerebropatia perinatale e grave oligofrenia. La sorella Elena, la principale *caregiver* (cfr nota 5) del fratello, oggi 81enne è altrettanto bisognosa di cure; Fulvia, figlia di Elena e nipote di Piero, è la familiare adulta di riferimento per tutto il sistema, Monica è l'assistente familiare rumena, Roberta, l'assistente di base del servizio domiciliare pubblico.

freddo, da prendersi un bicchiere se ha sete. Ci vuole sempre una persona. Lui è buono e contento di tutto, ma bisogna essere lì, portarlo in bagno, metterlo a tavola (Intervista a Elena, sorella dell'assistito).

Da più di 70 anni, quindi, Piero necessita di assistenza per soddisfare i bisogni più elementari di accudimento fisico, di supporto emotivo, di sostegno nello scambio comunicativo e relazionale. Le difficoltà incontrate nello sviluppo delle sue capacità di autonomia individuale sono anche il prodotto di un particolare contesto storico, dell'ambiente sociale e culturale in cui è cresciuto, nonché dell'impossibilità di accedere a servizi specializzati.

- *Quindi non andò a scuola...* - «Ah, no. I miei, poveretti, l'avevano portato a Bologna. Hanno fatto il possibile, non era come adesso che anche da noi ci sono tante comodità... L'avevano portato da un professore molto bravo, ebreo, e da un'altra dottoressa. Dissero che aveva bisogno di una scuola. Ma non c'erano qui da noi. I miei genitori avevano trovato una famiglia a Bologna che l'avrebbe preso in custodia perché era da andare a portare al mattino e da andare a prendere la sera. Dopo sono cominciati i bombardamenti e tutto andò a monte. In un paese vicino al nostro c'era un posto dove tenevano quelli come lui per le famiglie che dovevano lavorare o che avevano bisogno economico. Noi anche non avevamo niente. Lavorava mio padre come calzolaio. Ma per lui c'era quello che c'era per noi. In quel posto c'è stato una settimana. Quando c'è andata mia mamma Piero non aveva mai toccato niente, aveva i calli nei piedi perché non gli mettevano neanche le scarpe. Ecco, come devo dire, era un posto per chi non ha altro... L'ha portato a casa e da allora non è stato in nessun posto. (...)È sensibile in un modo che se lui va via dai suoi familiari è un guaio, sarebbe la sua fine» . (Intervista a Elena, sorella dell'assistito)

2. LA CURA FAMILIARE

Elena si è occupata del fratello per tutta la vita. La sua scelta di assistenza è emblematica delle antiche basi tradizionali della cura. L'abnegazione di Elena nell'assistere il fratello non autosufficiente evidenzia l'obbligazione morale alla cura che il riconoscimento del legame di parentela (e, in *particolare*, di quello all'interno del gruppo primario) ha storicamente significato per le donne. Nella vita di Elena sono stati molti gli episodi di malattia che hanno colpito i familiari e che hanno richiesto la sua totale dedizione. Oltre a Piero e al marito, a lungo ammalato prima di morire, ci sono stati i due anziani genitori che ha accudito per anni.

Il medico di famiglia che era del paese un giorno mi ha detto: 'Senti Elena io nella mia vita ho visto tante famiglie, ma messe come voi non mi sono mai trovato, tre malati. Se vuole metterli all'ospedale non dicono di no, né per suo papà, né per sua mamma. Ho riflettuto un momento e ho sentito subito qualcosa da star male e ho detto: 'È per migliorare dottore?' 'Più per alleggerire lei, Elena' Allora, ho detto: 'No, dottore che mentre guardo uno guardo anche l'altro'. E abbiamo fatto così. (Intervista a Elena, sorella dell'assistito)

La narrazione di Elena e del suo insopprimibile senso di dovere esprime tratti del *frame* mentale tipico di chi si prende cura all'interno di rapporti affettivi e, in particolare, familiari, dove l'attenzione consapevole e la capacità di rispondere adeguatamente ai bisogni dell'altro⁴, espongono al contempo alla infantilizzazione dei beneficiari delle cure "sotto un manto d'amore" (Bubeck, 1995) e al rischio che chi le eroga giunga ad una sorta di *selflessness*, ad una non preoccupazione per sé.

Io mi sono sposata tardi, a più di trent'anni, quindi sono sempre stata con lui. Io lo faccio tanto volentieri, con amore... è stata una vita ...io non ho mai avuto... la libertà. *Lei Elena parla con Piero? La capisce? Sì ed io capisco lui. Siete molto legati affettivamente...non si è mai stancata? Come la ripaga Piero? Per me è come un figlio, non un fratello. Io dei figli non ne ho avuti perché, a dire la verità, non li abbiamo cercati... perché con una situazione così non si può avere tanto entusiasmo per i figli... è stata una vita ...io lo faccio tanto volentieri con amore... al Signore chiedo la grazia di poterlo sempre fare almeno un poco... Ci sono delle cose che avrebbe voluto fare nella sua vita e che non ha potuto fare a causa di Piero? Eh, certo. (Intervista a Elena, sorella dell'assistito).*

3. VECCHI E NUOVI CONFLITTI

Col passare degli anni anche la salute di Elena si è deteriorata fino a non essere più in grado di svolgere il suo ruolo di perno dei bisogni familiari; le sue capacità si sono progressivamente indebolite e la sostenibilità dell'intero sistema di cura ha iniziato a vacillare. Tale processo è emblematico del fatto che la crescita della popolazione dipendente o parzialmente non autosufficiente per via dell'allungamento della vita è accompagnata dall'aumento dell'età media di chi se ne prende cura nella famiglia. Non è raro, infatti, che le maggiori *caregiver*⁵ siano donne anziane in pensione la cui tenuta in termini sia psicologici che fisici alla cura a lungo termine è spesso seriamente compromessa.

Benché la disponibilità a sacrificare parte o tutta la propria vita per la cura di un familiare sia un dato che ancora accomuna le biografie di molte donne, Fulvia rappresenta quella generazione di donne adulte il cui attaccamento al lavoro e all'indipendenza economica non consente razionalmente di operare la scelta tradizionale, se non come *estrema ratio*.

Fulvia cercherà una soluzione attivando diversi tipi di aiuti esterni. Se Elena aveva compreso in un'unica figura tutte le dimensioni del lavoro di cura – da quella materiale a quella relazionale ed emotiva fino a quella organizzativa –, il "processo di socializzazione" avviato da Fulvia per gestire la sua responsabilità di figlia, prevede una suddivisione del carico totale di cura tra diverse fonti: la sfera familiare, i servizi pubblici e quelli privati.

Per quel che mi ricordo, pochi mesi dopo la morte di mio papà, Elena si è

4. Quella proposta è una definizione funzionale di cura che fa dipendere l'inclusione di una determinata attività tra quelle di cura, non dall'attività in sé, ma dalla sua funzione, cioè dal fatto che incontra un certo tipo di bisogni. Si tratta di uno specifico set di bisogni umani di base: quelli che non è possibile soddisfare da sé e che ci rendono dipendenti dagli altri. Possono essere bisogni fisici, emotivi, mentali, permanenti o temporanei, prodotti dalla disabilità o dalla malattia o semplicemente dalla generale condizione umana, dal ciclo di vita che condividiamo tutti dall'infanzia alla vecchiaia. (Cfr. Bubeck, 1995:128)

5. Il termine inglese *caregiver* indica chi si prende cura.

fermata su una sedia a rotelle e Piero non era più gestibile da una persona sola per cui abbiamo dovuto richiedere l'intervento dei servizi sociali. Io credo di aver telefonato ai servizi sociali È *stato facile il contatto?* Sì, è stato immediato... abbiamo attivato questi servizi per il mattino, ma la cosa più pesante era trovare una signora che facesse tutta la giornata. Avevamo già una che veniva al pomeriggio, ma c'era bisogno anche al mattino. Le signore sono tanto carine ma quando hanno fatto il bagno a Piero e rifatto il letto vanno via, stanno qui mezz'ora. Lei (Elena, N. d R.) non era più in grado di farsi da mangiare. Avevo bisogno di una presenza costante in casa, la notte ci siamo io e mio marito...Fino a qualche anno fa facevamo noi il sabato e la domenica, mentre adesso abbiamo trovato una ragazza che viene anche perché io lavoro tutta la settimana.. (Intervista a Fulvia, nipote dell'assistito)

Fulvia ricopre con abilità il ruolo di ponte tra la famiglia e l'esterno. È lei a tenere i rapporti con i medici e le strutture sociali e sanitarie, con le professioniste private, con il tribunale, ecc., ma è anche riferimento nella gestione della quotidianità e degli imprevisti che vi irrompono. Il suo ruolo è cruciale per il buon funzionamento del sistema e necessita di competenze non trascurabili.

Io delle fatiche qui in casa non ne faccio mai, ma la testa deve essere sempre qua, un giorno devi chiamare un dottore, l'altro giorno un altro... poi burocraticamente è una cosa impressionante perché devi rendere conto.. i soldi di Piero che prende 1.440 euro al mese... tutti gli anni devo mandare al tribunale una lettera che dice che quei soldi mi sono serviti per la sua vita. ... (Intervista a Fulvia, nipote dell'assistito)

4. CONFIGURAZIONI DI CURA

Se nella famiglia le responsabilità di cura si traducono preminentemente in attività organizzative e di supporto relazionale ed emotivo, a chi va la parte più dura del lavoro? Nell'attuale sistema della famiglia Ferrari l' "accudimento fisico" – sollevarsi, vestirsi, svestirsi, alimentarsi, fare il bagno, tagliarsi le unghie, nutrirsi, ecc. –, che costituisce un bisogno comune alla maggior parte delle persone come Piero, le cui capacità di auto-cura, di autonomia e di movimento sono pressoché nulle, viene erogato da operatrici professionali del servizio domiciliare pubblico e dall'assistente familiare privata.

È importante sottolineare che per quanto rispettate e benvolute da tutti i componenti della famiglia, le operatrici professionali del servizio domiciliare vengono normalmente appellate come "le donne". L'utilizzo di questo termine nel linguaggio comune tradisce chiaramente quanto sia ancora radicata e diffusa una cultura secondo la quale la cura è compito e lavoro esclusivo del genere femminile. L'associazione tra l'essere donna e la vocazione naturale alla cura sta ad indicare un più generale misconoscimento delle competenze e abilità ad esso connesse. L'intervento quotidiano delle operatrici professionali, per quanto breve e puntuale, assume nell'ambito domestico la funzione di

> L'associazione tra l'essere donna e la vocazione naturale alla cura sta ad indicare un più generale misconoscimento delle competenze e abilità ad esso connesse <

bilanciare il carico e le mansioni di cura fisicamente più pesanti e di collegamento della casa con il mondo esterno.

Il bisogno di assistenza costante - 24 ore su 24 - non trova risposta nel servizio pubblico e Fulvia è costretta, come molte famiglie italiane nella stessa situazione, a cercare risposte privatamente. Questo “anello mancante” del sistema di cura viene coperto da donne immigrate, spesso irregolari sul territorio italiano, che si offrono come assistenti familiari flessibili e relativamente a basso costo, spesso disposte a risiedere presso la famiglia e ad essere pagate in nero. La ricerca nel mercato privato, informale e irregolare dell'assistente giusta e di cui fidarsi non è sempre impresa facile.

Siamo stati fortunati a trovare la Monica che oltre ad essere intelligente ed educata ha una situazione familiare che le permette di essere disponibile a tutte le ore perché la sua famiglia è in Romania e qui ha il marito che è a casa solo qualche volta... non ha impegni, insomma. Poi oltre che brava è comprensiva della situazione, non ti dice di fare cose che non sei capace di fare. (Intervista a Elena, sorella dell'assistito)

Quando in gennaio Monica ha preso le ferie per tre settimane abbiamo cercato un'altra. Sembra che siano tante le straniere e che si trovino così, ma in quel momento non trovavamo. La Fulvia ha cercato due mesi buoni. Alla fine abbiamo trovato una signora del Marocco. Avevamo tutti paura perché non conosciamo le musulmane però è andata bene.. (Intervista a Elena, sorella dell'assistito)

> Data l'intimità forzata che si instaura tra l'assistente e la famiglia, il registro all'interno del quale realizza il suo servizio è più simile a quello familiare <

Monica lavora da due anni come assistente familiare di Elena e Piero. È una giovane signora rumena, ingegnere chimico, arrivata in Italia con il marito cinque anni fa alla ricerca del lavoro che li aiutasse a mantenere i due figli e a garantire loro un futuro migliore.

Coadiuvata dalle operatrici professionali nel rapporto «corpo-a-corpo» (Colombo, 2004: 13) con l'assistito, il supporto materiale richiesto a Monica si dilata alla cura e all'organizzazione della casa. Come in qualsiasi altra attività con un forte contenuto di cura, entrano in gioco nel suo lavoro la dimensione relazionale e quella emotiva che richiedono abilità complesse per gestire, da un lato, un rapporto intrinsecamente asimmetrico e, dall'altro, l'inevitabile coinvolgimento e scambio affettivo che si realizza tra chi dà le cure e chi le riceve.

Data l'intimità forzata che si instaura tra l'assistente e la famiglia, il registro all'interno del quale realizza il suo servizio è più simile a quello familiare poiché implica, come dice lei stessa, “attaccamento”; le professioniste, invece, operano con “sapienza, rispetto e gentilezza”, ma su un registro necessariamente di maggiore distacco. Benché stimata dalla famiglia, con buoni rapporti con tutti i membri, Monica prevede per il futuro altri progetti lavorativi.

Lei sta molto tempo con loro, le operatrici professionali hanno da un quarto

d'ora a 40 minuti al massimo...come fanno a farsi accettare così in fretta? A me le donne piacciono. Anche se sono venute in nove, vengono e chiedono prima. Cosa devo fare con lui? Come è abituato? A lavare tutte sanno fare, ma prima chiedono. Il loro lavoro lo fanno benissimo. Certo io sono più attaccata. Li conosco un po' oltre di quello che loro vedono in mezz'ora... Questa famiglia mi ha portato in palmo di mano. Mi stimano, li stimo. Non ho avuto problemi. Io ho buoni rapporti anche con Fulvia, con il marito. Mi occupo anche della casa di su nei buchi di tempo. Ma vedo che loro mi pagano anche la mezz'ora in più.. Se dovessi cambiare lavoro Ho pensato anche di lavorare in ospedale.. ma forse cambierei completamente per esempio nel ristorante. Stare chiusa in casa a sentire le stesse cose dalla mattina alla sera (...) è una monotonia, le cose le fai come un robot dalla mattina alla sera. È psicologicamente è pesante ... non è facile. (Intervista a Monica, assistente familiare rumena)

5. LA DEBOLEZZA DELLE RETI INFORMALI

Una delle conseguenze più dure insite in un'attività di cura continuativa nel tempo è la drastica riduzione degli spazi individuali, delle relazioni sociali e finanche amicali. Nel nostro caso è interessante annotare i tre punti di vista diversi - di Elena, di Monica e di Fulvia – sulla vita relazionale che coinvolge la casa e *soprattutto* i suoi membri più fragili e anziani. Elena sostiene che le amicizie, anche le più antiche, sincere e comprensive, non reggono alla prova del tempo e diventano più figurative che sostanziali; inoltre è impossibile per lei costruirne di nuove da quando il suo raggio d'azione si limita alla casa.

Volevo ritornare alla vita sociale...Ha contatti telefonici anche con parenti che non vivono qui? Sì con le mie amiche ma non per un aiuto. È stata una cosa troppo lunga, gli altri si stufano... Non è un aiuto materiale, ma morale? Sì avevo avuto tante amicizie poi capisco che mi hanno voluto bene, che mi capiscono, ma è qualche volta a Natale, qualche ricorrenza... dopo le mie amiche si sono tutte sposate chi in qua chi in là (Intervista a Elena, sorella dell'assistito)

> I legami di amicizia e di vicinato possono diventare anch'essi fonti di cura informale, benché in modo molto meno intensivo dei legami parentali <

I legami di amicizia e di vicinato possono diventare anch'essi fonti di cura informale, benché in modo molto meno intensivo dei legami parentali. Se, come sostiene Bulmer ([1987],1992), "l'amicizia si fonda su un legame affettivo sancito da una scelta e le relazioni di vicinato dipendono da una contiguità fisica" (ivi, 104), questi legami personali si basano maggiormente su un principio di equivalenza e reciprocità, sull'idea, cioè, che ci sia da entrambe le parti la capacità di contribuire all'amicizia con eguali risorse emotive ed economiche. "Il presupposto della reciprocità verrebbe chiaramente a mancare laddove una delle due parti si trovi unilateralmente in situazione di bisogno e riceva solamente assistenza senza darne..."(ib.). Gli amici, le amiche possono rivestire una notevole importanza per ciò che riguarda il sostegno psicologico. Si tratta di un aiuto sussidiario, nel senso che non ci si aspetterebbe da una relazione di amicizia l'assistenza intesa anche come accudimento fisico, benché si incontrino casi in cui questo accade.

L'importanza del sostegno psicologico è particolarmente evidente per coloro che mancano di contatti sociali sufficienti per non sentirsi isolati e soli. Il significato di andare a trovare o telefonare alla persona di cui ci si prende cura non consiste solo nel verificare concretamente se tutto vada bene, ma anche nel “comunicare a questa persona il senso che gli altri si interessano del suo benessere e desiderano contribuirvi mediante l'interazione sociale” (ivi, 43).

Mi sento spesso depressa e avvilita. Ero fatta che mi piaceva prendermi qualcosa, andavo a messa, non in tanti posti anche quando sono venuta qui andavo a messa, andavo a prendere la pensione in posta, andavo al mercato.. Uscivo qualche volta mica tante due o tre volte la settimana. Ma adesso... adesso è proprio complicata (Intervista a Elena, sorella dell'assistito).

Nella configurazione del sistema di cura descritto manca quasi completamente l'affiancamento di quella rete informale (parentale, amicale e di vicinato) che generalmente assolve un ruolo secondario per funzioni di custodia, compagnia e supporto nella vita quotidiana. La fragilità di tali reti e la loro relativa ristrettezza sono determinate da svariati fattori, tra i quali la dispersione geografica delle parentele, la progressiva esiguità della rete amicale tra i soggetti anziani, nonché la difficoltà di mantenere rapporti di amicizia significativi nel tempo e di accettarne la trasformazione in senso asimmetrico. Le organizzazioni di volontariato, invece, sembrano assenti nel sistema di cura considerato, pur essendo crescente la domanda dei servizi, in particolare quelli di socializzazione e mobilità.

> La cura descrive a tutt'oggi una scena sociale quasi esclusivamente femminile. Le donne hanno un ruolo primario nel sistema di cura informale (nella famiglia e nel mercato privato), ma anche in quello formale <

CONCLUSIONI

Se confrontiamo i sistemi attivati dalle due generazioni di donne della famiglia Ferrari per far fronte ai bisogni di cura a lungo termine espressi dai suoi componenti, possiamo con chiarezza rilevare le continuità e le discontinuità tra le due configurazioni. La cura descrive a tutt'oggi una scena sociale quasi esclusivamente femminile. Le donne hanno un ruolo primario nel sistema di cura informale (nella famiglia e nel mercato privato), ma anche in quello formale, trasversalmente alle diverse figure professionali coinvolte e, in particolare, nei ruoli più bassi della scala gerarchica. Tale continuità ci interroga sulla matrice domestica, quotidiana, familiare (qualcuno dice, “materna”) della cura e su ciò che ostacola il suo riconoscimento come lavoro e la sua condivisione tra i generi. Benché una sintesi stenti a realizzarsi, quello della cura è un paradigma altrettanto necessario di quello medico, soprattutto nell'ambito delle cure a lungo termine, in cui non è la guarigione, ma il benessere della persona a costituire la finalità dell'azione.

La discontinuità più rilevante emerge, invece, all'osservazione delle strategie di presa in carico dei bisogni di cura da parte delle diverse generazioni femminili. La storia di Elena, la donna anziana, è simbolo della rimozione storica e sociale del problema dell'onere che grava sulle persone (le donne, appunto) che provvedono a coloro che vivono in condizioni di dipendenza. Le conseguenze personali (in termini di spazi di libertà e di stile di vita), sociali (perdita di relazioni e di ruolo sociale) ed economiche (mancato reddito presente e futuro) di quella che può talvolta apparire come una "non-scelta", data la mancanza di alternative, ci dà l'idea delle ingiustizie sociali che ancora si strutturano sul tema della cura. In breve, la sua storia è emblematica del problema dell'insostenibilità del sistema di cura familistico.

La storia di Fulvia, la figlia, rappresenta invece il tentativo da parte delle donne adulte che lavorano, più istruite della generazione precedente, di evitare tale trappola. La sua strategia è quella di delegare il lavoro di cura più "duro" (le attività di accudimento fisico e i lavori domestici), mantenendo in prima persona un ruolo di coordinamento e controllo delle attività agite da altri. Questa "strategia di conciliazione" si è resa possibile essenzialmente per due fattori: l'offerta di lavoro di cura a basso costo da parte di donne immigrate e l'offerta di assegni di cura da parte del welfare pubblico, che ha sostenuto economicamente le famiglie in questa scelta facendo fiorire un mercato privato di servizi di cura informale e spesso irregolare (Bettio *et al.* 2006; Pavolini e Ranci, 2008).

La crescente offerta di lavoro di cura da parte di donne straniere nelle famiglie italiane ha tendenzialmente risolto il conflitto decisivo tra la responsabilità femminile alla cura e la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, e lo ha fatto in continuità con il modello di genere di un welfare prevalentemente familistico e informale.

Come Monica, molte donne provenienti dai paesi dell'est europeo che entrano nelle case per prendersi cura dei malati, degli anziani, dei disabili, sono donne con medie o alte qualifiche professionali, che hanno dovuto, però, mettere mano alla dotazione dei saperi di cura connessi al ruolo sociale femminile, per garantire la sopravvivenza di sé stesse e delle loro famiglie. Nel "trasferimento transnazionale del lavoro cura" (Parreñas, 2001) ciò che viene garantito è la continuità dei modelli di genere e della divisione sessuale del lavoro su scala globale.

Infine, risulta ben visibile dal confronto che l'unica discontinuità è rappresentata dall'introduzione nel sistema dei servizi formali e professionali di cura, la cui scarsità di offerta non ha ancora la forza di condurre il modello attualmente prevalente verso configurazioni più eque e sostenibili per tutti i soggetti coinvolti.

> La discontinuità più rilevante emerge, invece, all'osservazione delle strategie di presa in carico dei bisogni di cura da parte delle diverse generazioni femminili <

BIBLIOGRAFIA

- Bettio, F., Simonazzi A., Villa P. (2006), Change in Care Regimes and Female Migration: The 'Care Drain' in the Mediterranean, *Journal of European Social Policy* 16 (3), pp. 271- 85.
- Bimbi F. (1995), Etica della cura, stili di vita adulta e organizzazione, *Animazione sociale*, n° 2, pp. 9 - 16.
- Bimbi F. (2000), Se lo specialismo nega l'ascolto. Cura e potere nel lavoro sociale, *Animazione Sociale* Marzo, pp. 3 – 10.
- Bubeck D. E. (1995), *Care, Gender and Justice*, Oxford, Clarendon Press.
- Bulmer M. (1987), *The social basis of community care*, London, Allen & Unwin, trad. it. (1992) *Le basi del community care. Sociologia delle relazioni informali di cura*, Trento, Erickson.
- Catanzaro R., Colombo A., a cura di, (2009) *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Colombo G., Cocever E., Bianchi L. (2004), *Il lavoro di cura. Come si impara, come si insegna*, Roma, Carocci.
- Ingresso M. (2008), La cura fra il dire e il fare: ostacoli e potenzialità di un'ecologia di caring, in M. Ingresso (a cura di), *La salute comunicata. Ricerche e valutazioni nei media e nei servizi sanitari*, Milano, Franco Angeli.
- Ingresso M., Malucelli L., a cura di, (2008), *Pratiche di cura familiari e qualità del servizio di assistenza domiciliare integrata nella provincia di Ferrara*, Rapporto di ricerca, Università di Ferrara, AUSL di Ferrara, CGIL di Ferrara.
- Lyon D., Glucksmann M. (2008) Comparative Configurations of Care Work across Europe, *Sociology*, vol 42 (1), pp. 101-118.
- Malucelli L. (2007), *Lavori di cura. Cooperazione sociale e servizi alla persona. L'esperienza di Cadiai*, Bologna, Il Mulino.
- Olivetti Manoukian F. (2004), Dare visibilità al lavoro sociale. Perché è importante riuscire a «vedere» e «far vedere» il lavoro sociale?, *Animazione sociale*, 1, pp. 3-10.
- Parreñas, Rhacel Salazar (2001), *Servant of Globalization. Woman, Migration and Domestic Work*, Stanford, Stanford University Press.
- Pavolini E., Ranci C. (2008), Restructuring the welfare state: reforms in long-term care in Western European countries, *Journal of European Social Policy*, Vol.18 (3), pp. 246 –259.
- Tronto J.C. (1993), *Moral Boundaries: The Political Argument for an Ethic of Care*, London, Routledge; trad. it. (2006), *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Reggio Emilia, Diabasis.

LA RIPRODUZIONE SOCIALE: UNA QUESTIONE DA RICONSIDERARE

ALESSANDRO
MONTEBUGNOLI

1. Sul piano dei concetti, non si può dire che la questione della riproduzione sociale sia di quelle che si lasciano trattare con facilità. *If there is one*, a trovarne una – verrebbe subito da aggiungere. A quanto pare, lo stesso destino grava su molti degli argomenti che più ci stanno a cuore: tanto importanti, quanto difficili da esprimere in termini stringenti, secondo il canone delle idee distinte e chiare¹. Ma questo, naturalmente, non esime da uno sforzo, almeno, di ‘chiarificazione’.

2. Che io sappia, l’unica possibilità di chiarire qualcosa intorno a ciò di cui si parla è appunto quella di parlarne (sorvegliandoci, per quanto possibile, mentre lo facciamo). Spostiamo allora l’attenzione dal lato dei ‘referenti empirici’: dei dati di realtà che l’espressione ‘riproduzione sociale’ intende, visibilmente, portare in discussione. Tanto più che almeno uno, in effetti, è piuttosto chiaro. Salvo errore, il rilievo che il tema ha assunto nel dibattito degli ultimi vent’anni va collegato, in particolare, alla ‘scoperta’ dell’enorme quantità di lavoro ‘non pagato’ svolto in seno alle famiglie, prevalentemente, manco a dirlo, da parte delle donne (in quanto madri, mogli, compagne, figlie adulte di genitori anziani). Il riferimento, certo, non è esaustivo, come tra l’altro testimonia la ricerca sugli ‘aiuti informali’ presentata in questa stessa sede. Tuttavia, almeno sul piano delle grandezze, il dato saliente sembra senz’altro quello che si è detto. Per variare la formulazione, le attività di cura prestate all’interno degli ‘aggregati domestici’ costituiscono l’evidenza, in effetti macroscopica, dalla quale il ‘discorso’ della riproduzione sociale riceve la maggior parte del proprio contenuto empirico.

3. Questa stessa circostanza, però, invita a proseguire il ragionamento. Del resto, a partire da un altro dato macroscopico. Il lavoro non pagato svolto in seno alle famiglie può essere *sostituito* con il suo contrario, con attività di tipo professionale, perciò remunerate. Tale sostituzione, in effetti, si è verificata



1. Per un altro caso, sia consentito il rinvio a A. Montebugnoli (1992).

in modo massiccio, in lungo e in largo, tanto che l'uscita dagli aggregati domestici è stata una delle principali linee evolutive dei processi ordinati alla soddisfazione dei nostri bisogni di 'funzionamento'². L'intera esperienza del welfare – delle 'politiche sociali' – può essere ascritta al *trend* appena detto, particolarmente nel caso delle attività di cura in senso stretto. Ma il processo è stato assai più ampio: basti pensare a quanto la soddisfazione dei bisogni alimentari si è spostata dall'ambito delle attività domestiche a quello dei beni e dei servizi forniti dal mercato³. E ancora si potrebbe ampliare la prospettiva storica, fino a inquadrare, all'indietro, il passaggio dalla famiglia contadina, quasi autosufficiente, che ancora dominava il panorama sociale europeo all'inizio del XIX secolo, a quella urbana, legata allo sviluppo industriale, che dipende in modo cruciale dal lavoro salariato, ovvero dagli *acquisti* che questo le consente. In breve, la professionalizzazione dei processi di soddisfazione dei bisogni – lo spostamento del punto di equilibrio tra le opposte fattispecie del 'fare' e del 'comprare', del 'fare' o del fruire di 'servizi pubblici' – ha costituito, sul terreno economico, una delle principali direttrici dell'intero processo di 'modernizzazione', fino al punto, si potrebbe dire, di identificarsi con la sua sostanza.

È vero che tutto ciò può essere letto anche in senso inverso. Del processo in questione, cioè, può essere messo in evidenza come sia stato molto meno rapido di quanto preteso da un certo modo di ideologizzarlo⁴ – e quanto, ancora, sfugga alla sua presa. In effetti, il 'discorso' della riproduzione sociale si alimenta proprio di considerazioni di tal genere – e per quanto mi riguarda, aggiungo di ritenerle abbastanza importanti da giustificare la ricerca di un diverso quadro interpretativo. A maggior ragione per il fatto che vari sviluppi, recentemente, hanno messo in discussione il punto chiave: l'idea di un percorso lineare, già segnato, da proseguire senza remore. Alcune cose sembrano 'tornare', assumendo però caratteri nuovi, all'altezza dei tempi, di stretta attualità⁵. Sennonché, accade che anche osservazioni di tal genere confermino il rilievo dell'alternativa già indicata: *make or buy, make or entitlements* (titoli di acquisizione, particolarmente nei confronti del settore pubblico)? E invitano, ancora, a ragionarci sopra.

4. Non senza, però, un certo motivo di imbarazzo. La domanda che vorrei porre, infatti, è la seguente: perché diciamo 'riproduttive' le attività di cura prestate in seno alle famiglie? Proprio per sottolineare questa loro 'collocazione', che le sottrae all'area del mercato e a quella dei servizi pubblici, oppure in virtù dei loro contenuti, delle 'funzioni' di cui si tratta, le quali restano in discussione anche quando siano svolte su basi professionali,

2. La nozione di funzionamento è presupposta in tutto ciò che segue. I riferimenti principali, naturalmente, sono Sen e Nussbaum. Per un'esposizione sintetica, con vari spunti critici, cfr. A. Montebugnoli, *L'approccio delle capacità: un tentativo di sviluppo*, di prossima pubblicazione. Una versione provvisoria è consultabile sul sito www.auser.it.

3. Per restituire in modo leggero il senso di un argomento molto impegnativo, e di assoluto rilievo economico, basti pensare all'inizio delle ricette dei vecchi libri di cucina: "prendete un pollo e spennatelo...", oppure a quanti 'vestitini' ancora fino a ieri venivano cuciti nelle case. Su tutto ciò, cfr. Rifkin J. (2000), specialmente Capitolo V.

4. Cfr. ancora Rifkin (2000),, stesse pagine.

5. Un esempio 'modesto', ma molto chiaro, è quello che Lester Brown (2010, p.203) intitola appunto "il ritorno delle biciclette". Del resto, la particolarità dell'argomento non deve trarre in inganno: per una discussione di carattere generale, non legata soltanto a quello che suggerisce il titolo, cfr. Servizi Nuovi, *Questioni di ecologia* (il testo è disponibile sul sito www.auser.it).

precisamente di mercato o di servizio pubblico? Insomma: il lavoro di cura entra nella sfera della riproduzione sociale in quanto prestato nelle case, o per il fatto stesso che è 'di cura'? In proposito, mi sembra che la letteratura e il dibattito corrente facciano registrare un certo grado di incertezza; e soprattutto, in entrambe le risposte, per diversi aspetti, avverto qualcosa di non soddisfacente. Spiegare perché prenderebbe molto spazio, e sarebbe anche un po' pedante. Perciò affido l'argomento all'eventualità di un'analogia sensazione da parte del lettore e di qui in poi provo a dire come altrimenti, a mio avviso, convenga ragionare. Con l'avvertenza che intendo esporre un 'programma di ricerca', con tutto ciò che questa espressione, presa seriamente, comporta quanto al carattere del ragionamento.

5. In quello che precede è contenuto un punto che adesso ha soltanto bisogno di essere reso esplicito. Di qualsiasi attività possono essere distinti due ordini di determinazioni. In primo luogo, l'ordine delle determinazioni 'materiali': sono appunto quelle che coincidono con il contenuto funzionale dell'attività che si prende in considerazione, quindi con le 'operazioni' che contempla, comandate dal merito dei bisogni dei quali si persegue la soddisfazione (definiti in termini di 'funzionamenti'). Nel linguaggio dell'economia classica, si tratta del profilo catturato dalla nozione di 'valore d'uso'⁶. In secondo luogo, l'ordine delle determinazioni 'formali', termine che sta a indicare *il tipo di rapporti* che presiede alla mobilitazione delle energie e delle risorse messe in opera, nonché alla 'distribuzione' dei risultati che si ottengono. Questa nozione – il *tipo* dei rapporti – può essere intesa in vari modi. Senza pretese di completezza, un poco alla rinfusa: sociologicamente come 'codici relazionali'; economicamente come 'sistemi allocativi'; psicologicamente come 'profili motivazionali'; filosoficamente come 'figure' dell'altro che ci sta di fronte, o meglio, come 'caratteri' delle esperienze di riconoscimento intersoggettivo. Comunque, adesso, si tratta di 'cornici' – entro le quali i contenuti materiali⁷ vengono a disporsi e senza le quali, d'altra parte, non possono mai darsi.

Forse, il modo migliore per rendere evidente lo scarto tra i due ordini di considerazioni consiste nell'osservare che un'attività può essere svolta su basi relazionali di diverso genere pur restando, materialmente, la medesima. Per insistere su esempi già fatti: il cibo può essere preparato, servito e consumato all'interno della 'scena' domestica, oppure in un ristorante; un'attività di accudimento può essere svolta dai *natural helper*, di nuovo in ambito domestico, oppure dai *social workers*, in ambiti istituzionali, per esempio gli asili nido e le residenze per gli anziani. E così via. Inoltre, proprio il fatto che le famiglie

> Un'attività può essere svolta su basi relazionali di diverso genere pur restando, materialmente, la medesima <

6. Notare, quindi, che 'materiale' non implica in alcun modo il rinvio a oggetti dotati di massa, di peso e di volume. In particolare, nella nostra accezione, i servizi sono altrettanto materiali della produzione di tipo industriale.

7. A rigore, 'contenuti materiali' è un'espressione un po' ridondante. 'Materiale', per noi, non significa altro che questo: 'riguardato dal punto di vista dei contenuti'.

siano sempre alle prese con alternative di tal genere – ovvero la sostituibilità delle soluzioni concepibili – sembra confermare, a un tempo, la *costanza* degli aspetti ‘sostantivi’, che si danno sul piano dei ‘valori d’uso’, e la *variabilità*, per ognuno di essi, delle forme che possono ricevere, degli ‘assetti’ nei quali possono disporsi.

Si dirà che ben difficilmente attività svolte su basi relazionali di diverso genere risulteranno proprio materialmente *identiche*. Giusto: di norma, il cibo servito nei ristoranti non è precisamente uguale a quello che si mangia in casa. E la circostanza, oltretutto, riveste moltissima importanza. Ma non è tale da revocare in dubbio la distinzione dei due momenti, materiale e formale. Intanto, per quanto astrattamente, una perfetta identità dei valori d’uso è tuttavia pensabile – e anche questa circostanza ha la sua importanza. In secondo luogo, l’‘argomento’ dei bisogni resta il medesimo (nell’esempio, quello di nutrirsi, placare la fame, coltivare il gusto, ecc.), e il termine ‘materiale’, nel nostro discorso, sta a dire innanzi tutto questo – la determinazione funzionale di un’attività intesa a soddisfare questo o quel bisogno. E ancora conviene osservare che la questione finisce per risolversi in una maggiore evidenza del momento formale. È quest’ultimo che imprime il proprio segno sulle caratteristiche esterne, osservabili, delle attività e dei valori d’uso – sebbene, va aggiunto, materie diverse possano essere più o meno ‘adatte’ a ricevere una determinata forma.

> Il versante delle determinazioni formali, dei tipi di rapporto, fissato nel suo concetto, è abbastanza ‘astratto’ da consentire un’esplorazione sistematica della realtà sociale <

6. Con ciò, in effetti, non abbiamo aggiunto molto a quanto già emerso nelle prime battute del ragionamento. Soltanto, la distinzione tra il momento formale e quello materiale è stata stabilita in quanto tale – fissata nel suo ‘concetto’, nel senso generale dei suoi termini.

Il fatto è che proprio la generalità dei suoi termini consente gli sviluppi che ho di mira. Voglio dire che il versante delle determinazioni formali, dei tipi di rapporto, fissato nel suo concetto, è abbastanza ‘astratto’ da consentire un’esplorazione sistematica della realtà sociale; e voglio anche dire che un lavoro ricognitivo impostato sul suo concetto lascia emergere più cose di quante, forse, non sembri a prima vista. Sono tipi di rapporto la famiglia, il mercato, le transazioni governate dal settore pubblico, che già abbiamo avuto modo di citare; ma la famiglia, il mercato e il settore pubblico sono ben lungi dall’esaurire l’insieme delle ‘differenze’ che meritano di essere prese in considerazione. Sicché, consapevole delle difficoltà, intendo avventurarmi nell’impresa di fornire un quadro più completo. Inutile dire che si tratta di un tentativo sommario, davvero del tutto provvisorio; ma non privo dell’ambizione di cogliere i ‘principi’ che reggono i vari tipi di rapporto – di ricostruirli

‘dall’interno’, nel senso di un approccio ‘comprensivo’. Con la conseguenza, tra l’altro, che dovremo tornare anche sui tre che abbiamo già citato, in modo che non restino affidati soltanto ai loro ‘nomi’.

7. Prima di procedere, vale la pena di dire che la distinzione dei due momenti, materiale e formale, discende, dritta dritta, dall’opera di Marx⁸. Diversa, però, è l’intenzione dell’impiego. In Marx, l’elemento formale – pur sempre riferito alla produzione materiale – gioca un ruolo decisivo nel delineare i “modi di produzione” che si sono succeduti nel corso della storia, ognuno dei quali concepito come un ‘sistema’, come una ‘totalità’ segnata da un determinato carattere, che domina la scena (per esempio il lavoro schiavistico, quello servile, quello salariato). Nel nostro approccio, invece, la distinzione dei due momenti, formale e materiale, è chiamata a rendere i propri servizi al fine di far emergere il grado di differenziazione che si registra *all’interno* della realtà economica e sociale che abbiamo sotto gli occhi, qualunque sia quello che presenta rispetto ad altre, di altre epoche.

La conseguenza – bisogna riconoscerlo – è un certo ‘scadimento’ del discorso: il fatto stesso di non mettere a tema le grandi svolte occorse nella storia riduce il ‘respiro’ dell’analisi. Inevitabilmente, ci occuperemo di cose ‘più particolari’. D’altra parte, si può domandare se la realtà economica e sociale nella quale ci troviamo a vivere sia davvero così ‘compatta’ come lascia intendere la nozione di modo di produzione che si rinviene nell’opera di Marx. A ben vedere, l’intero stesso ‘discorso’ della riproduzione sociale contiene un dubbio di tal genere, e le evidenze che abbiamo citato suggeriscono che non conviene metterlo da parte.

8. Ecco dunque il quadro che propongo – l’‘elenco’ dei tipi di rapporto che, a mio avviso, meritano attenzione. Come ogni elenco, è fatto di *item* separati, circa i quali, però, è importante dire che vanno considerati alla stregua di ‘fattori primi’, destinati a produrre situazioni complesse – e anche a ‘interferire’ l’uno con l’altro, tanto da modificare qualcosa di se stessi. In certo modo, insomma, ‘tipi ideali’, difficilmente rinvenibili in forma ‘pura’. In termini appena un po’ figurati, adesso mi limito a presentare le ‘tessere’ del ragionamento; più avanti vedremo quale ‘mosaico’ vengono a comporre.

a) Di un quadro completo, intanto, deve far parte la relazione che ogni individuo intrattiene con il proprio corpo e con la propria mente: la cura di se stesso, se così vogliamo esprimerci. Questo, forse, può sorprendere, perché fin qui abbiamo sempre

8. In questo senso, un luogo particolarmente interessante è la discussione intorno ai due profili della sussunzione del lavoro al capitale che si legge nel cosiddetto *Capitolo sesto inedito*. Ma già la nozione di capitale, in effetti, riposa interamente sullo stesso quadro interpretativo (visto che il capitale, appunto, non è una ‘cosa’, bensì un rapporto); come pure, ancor prima, la generale distinzione tra valore d’uso e valore di scambio.

parlato di rapporti sociali, intersoggettivi. Ma anche quello con se stessi, di natura riflessiva, è un *rapporto*, a tutti gli effetti che rilevano. E anche l'osservazione che l'intersoggettività, come sembra probabile, è ampiamente implicata nel suo costituirsi – nel costituirsi di un rapporto infra-soggettivo – non impedisce affatto di distinguerlo nella sua 'assoluta' peculiarità, aiutando piuttosto a comprendere come la soggettività, da sola, contenga la duplicità (e l'unità, certo) di un Io e di un Sé.

Qui, come si vede, il discorso tende subito a prendere un andamento di tipo 'filosofico', che non è consono a questo contributo. Perciò mi affretto a tornare su un terreno più ravvicinato, per osservare che molte attività si dispongono proprio nella forma di un'autorelazione *pratica*, nel senso che sono (materialmente) ordinate alla soddisfazione di bisogni sperimentati – in prima persona – da quelli stessi che le svolgono. Non penso soltanto ai casi che siamo soliti definire (malissimo) di 'autoproduzione', avendo a mente il fatto che i valori d'uso sono destinati al consumo dei loro stessi artefici, ma anche, soprattutto, alle attività di consumo in quanto tali, considerate per se stesse, qualunque sia l'origine dei valori d'uso cui si riferiscono. Delle quali va osservato (a) che si tratta di attività in senso proprio (in effetti richiedono tempo, energie, competenze, ecc.) e soprattutto (b) che presentano uno specifico profilo di necessità, visto che gli individui devono *assimilare* i beni e i servizi alla propria realtà fisica o morale, ovvero appropriarsene in termini *reali*, se pure vogliono trarre un qualche beneficio dal fatto che sono 'disponibili'⁹.

> Alle famiglie sembra accadere qualcosa di simile a ciò che accade agli individui. Anche esse devono 'assimilare' i valori d'uso prodotti al loro esterno <

9. Salvo errore, questo lato 'attivo' del consumo, che a me sembra molto importante, è oggetto di scarsa considerazione. Per due eccezioni, cfr. Bianchi M. (1998) (ed.), e Dujarier M. A. (2009). Anche la linea di ricerca da anni perseguita da Gershuny, però, contiene acquisizioni assai importanti.

10. Sebbene, come abbiamo visto, *il quadro relazionale*, come tale, possa essere sostituito con altri, di diverso genere naturalmente, quanto ai suoi effetti 'pratici', cioè, appunto, con riguardo a obiettivi di tipo materiale.

(b) In secondo luogo vanno inquadrati i rapporti (intersoggettivi) che riposano sulle identità personali dei partecipanti: facendo ricorso a un termine della teoria economica, possiamo definirli 'altamente specifici', intendendo il fatto che gli individui, al loro interno, risultano fondamentalmente 'non-sostituibili'¹⁰. Qui incontriamo appunto le famiglie, particolarmente nella loro forma moderna, legata agli affetti. Per quanto le riguarda, abbiamo già detto della quantità di attività (materiali) prestate al loro interno; e in proposito abbiamo anche accennato al dato di una certa persistenza storica. Per quest'ultimo aspetto, vale la pena di aggiungere che alle famiglie sembra accadere qualcosa di simile a ciò che accade agli individui. Anche esse devono 'assimilare' i valori d'uso prodotti al loro esterno, appropriarsene in termini reali, se non altro per 'organizzarli' – sicché una certa quantità di attività 'interne' resta, comunque, all'ordine del giorno.

D'altra parte il principio della non-sostituibilità dei partecipanti non riguarda soltanto gli aggregati domestici, ma anche i rapporti di amicizia, quelli di gruppo e, più alla larga, varie

forme di prossimità. Senza dubbio, in questi altri casi, le valenze materiali non hanno la stessa evidenza delle attività svolte in seno alle famiglie; ma è pur vero che molte attività di consumo si svolgono ‘in compagnia’, e che questa circostanza, in realtà, dispiega effetti assai importanti.

Per indicare l'insieme dei rapporti retti dal principio delle identità personali, irripetibili, fundamentalmente non-sostituibili, si può parlare, con i sociologi, di ‘relazioni primarie’; oppure, come ho proposto in altra sede, riservare a essi l'uso dell'espressione ‘mondi vitali’, che è piuttosto di derivazione filosofica.

(c) Rispetto ai due tipi che precedono, il mercato si trova, per così dire, al lato opposto dello spettro. Il suo principio è quello dell'‘altro generalizzato’, o meglio un certo modo di generalizzare se stessi e i propri interlocutori – come ‘contraenti’, nel quadro di rapporti mediati dal *denaro* (che a sua volta è la forma generalizzata della ricchezza). Idealmente, la ‘legge’ del mercato è proprio la perfetta sostituibilità di coloro (fornitori o acquirenti) con i quali ci troviamo a essere in rapporto; e la loro (e nostra) sostituibilità dipende precisamente dal fatto di prescindere dalla *particolarità* delle identità personali che entrano in contatto.

A tutt'oggi, ritengo insuperato il modo in cui Marx ha compreso la forma di socialità che così viene a delinearsi, affidata, nelle sue pagine, a un uso rigoroso della nozione di ‘scambio’: individui *isolati*, reciprocamente ‘indifferenti’, che appunto per questo entrano in rapporto soltanto per mezzo delle ‘cose’, le quali, appunto per questo, si presentano nella particolare forma delle ‘merci’. E siccome le pagine di Marx sono universalmente note, posso evitare di aggiungere altro, tanto più che la ‘presa’ del mercato sulla realtà materiale dei processi di produzione e di consumo non ha davvero bisogno di sottolineature.

(d) Il principio dell'‘altro generalizzato’ non vale soltanto sul mercato. La qualità di ‘cittadino’ non rimuove le identità personali meno di quanto le rimuova la qualità di ‘contraente’. Oppure, giocando con le parole: quest'ultima non è meno generica per il fatto che il contratto sia ‘sociale’ piuttosto che ‘privato’.

Cittadini sono appunto quelli che intervengono sulla scena del welfare, termine che per altro faremo bene a non riservare soltanto ai ‘servizi sociali’, bensì a tutta l'area della fornitura pubblica di beni e di servizi ‘finali’ (*rectius*, destinati a obiettivi di consumo finale). Adesso si tratta di diritti (alle prestazioni) e di doveri (di contribuzione) che presentano un particolare carattere di ‘necessità’, nel senso che sono stabiliti *erga omnes*, sulla base di una qualche procedura di scelta collettiva. In questo sono profondamente diversi dai diritti e dai doveri che

> Idealmente, la ‘legge’ del mercato è proprio la perfetta sostituibilità di coloro (fornitori o acquirenti) con i quali ci troviamo a essere in rapporto <

si definiscono nel quadro del mercato, assai più ‘contingenti’, visto che ognuno, almeno formalmente, può decidere quanto lo riguardino. Ma il dato della genericità, appunto, resta identico, e per qualche aspetto, casomai, accade perfino che si accentui. Una scelta può dirsi collettiva quanto al suo ‘argomento’: con il linguaggio degli economisti, una pluralità di funzioni di benessere individuali. Ma può dirsi ‘pienamente’ collettiva soltanto se risulta tale anche quanto alla sua origine, ovvero se procede dalle volontà di (tutti) coloro dei quali si tratta di decidere i ‘vantaggi’¹¹. Così la intendiamo in questa sede, soprattutto per tenerci a condizioni, più o meno compiute, di democrazia. E neppure è un caso che la ricostruzione di quest’ultima per via discorsivo-deliberativa (per esempio in Habermas) consenta di mettere bene in evidenza tanto la differenza quanto il punto di contatto rispetto al tipo di astrazione che avviene sul mercato. Infine, non mi sfugge che il *welfare* è un fatto ‘amministrativo’ non meno che ‘politico’, e che i rapporti tra i due momenti non sono affatto semplici. Ma qui troviamo ancora una conferma: almeno idealmente, la regola dell’amministrazione è l’imparzialità, sicché le identità personali restano, di nuovo, del tutto fuori gioco.

Fermiamoci un momento. Insieme, il mercato e lo ‘Stato amministrativo’ (che a noi interessa soprattutto nella sua componente ‘sociale’) danno luogo al sistema della Divisione Professionale del Lavoro e, salvo errore, lo esauriscono. Al di là dei loro domini, e di quello delle famiglie, resta ancora da considerare la ‘società civile’. Piuttosto di recente, l’espressione ha assunto un senso assai diverso da quello di Hegel e di Marx, che *includeva* il mercato, con il quale, anzi, in Marx finisce per coincidere. Ma anche alla società civile che oggi si distingue dal mercato – oltretutto, come sempre, dalla famiglia e dallo Stato – accade di dar forma alla produzione e al consumo di valori d’uso dai quali, a quanto pare, non si può prescindere¹². Del resto, di nuovo, secondo varie determinazioni. Proseguiamo quindi con il nostro elenco.

(e) Oggi, quando si dice ‘società civile’, uno dei primi argomenti che vengono alla mente è il vasto mondo delle realtà costituite in forma ‘associativa’. Sullo sfondo, naturalmente, Tocqueville, che per primo, forse, ha enucleato il principio dell’“arte di associarsi nella vita quotidiana”, in quanto distinta da quella di associarsi nella vita politica, segnalando così, fin dall’inizio, le cospicue valenze ‘materiali’ del concetto¹³.

Da Tocqueville si ricavano anche i tratti distintivi della realtà che adesso ci interessa. Si tratta, indubbiamente, di rapporti posti sotto un segno di *condivisione* (quanto a obiettivi, sforzi e risultati). Ma con due qualificazioni. Intanto, si tratta di

11. Sul concetto di funzione del benessere sociale e sulle sue diverse interpretazioni, compresa la questione accennata nel testo, si veda Montebugnoli A. e Sbicca F. (2002).

12. Questo definisce anche i limiti entro i quali la società civile viene qui presa in considerazione. In particolare, la questione dell’opinione pubblica, pur così importante, resta fuori dal nostro quadro interpretativo (salvo rientrarvi, come accenneremo, per un diverso aspetto).

13. Tocqueville (1957, pp.204, 205), di preciso, dice così: “Il fatto è che se gli uomini dei paesi democratici non avessero né il desiderio né il diritto di associarsi per scopi politici, la loro libertà correrebbe gravi rischi, ma essi conserverebbero intatte le ricchezze materiali e spirituali; mentre, se non adottassero la pratica delle associazioni nella vita ordinaria, la civiltà ne verrebbe compromessa”.

realtà *single issue*, ‘a tema’: il nesso intersoggettivo si stabilisce attorno a un ‘interesse’ circoscritto, certamente *comune* a tutti i partecipanti, ma in se stesso, quanto al suo contenuto, chiaramente caratterizzato da un dato di parzialità¹⁴. In secondo luogo, e soprattutto, la condivisione è libera, intenzionale, consapevole. Associarsi, appunto, è un’*arte*, e in questo si distingue nettamente sia dalle relazioni di mondo vitale, sia da qualsiasi forma di socialità ‘tradizionale’ – da rapporti derivanti da vincoli indipendenti dalla volontà dei partecipanti. Tocqueville, appunto, ne rileva l’importanza in condizioni di eguaglianza dispiegate, e il rapporto, però, è duplice: se da un lato l’arte di associarsi diventa sempre più necessaria “man mano che gli individui diventano uguali e l’individualismo più temibile”, dall’altro l’eguaglianza e la libertà degli individui costituiscono positivamente le sue condizioni di possibilità, e definiscono il carattere – appunto volontario, intenzionale – del nesso sociale che viene a stabilirsi. Nella moderna forma associativa, insomma, le ragioni della socialità si ritrovano dopo aver percorso l’intero tragitto segnato dalla rottura dei legami ‘ascritti’, risultandone modificate nella loro stessa configurazione.

Quanto ai contenuti, da tempo le esperienze associative si concentrano in ambiti che coincidono con alcune delle principali tendenze ‘merceologiche’ del capitalismo – con la sua torsione ‘culturale’, come dice Rifkin (2000, specialmente cap. 8). Circostanza significativa proprio dal punto di vista che qui, particolarmente, ci interessa: forme diverse della soddisfazione di bisogni materialmente analoghi.

(f) In Tönnies si trova la seguente affermazione, piuttosto sorprendente: “la forza della comunità persiste, sia pure attenuandosi, anche nell’era della società, e rimane la realtà della vita sociale”¹⁵.

Il problema è che l’idea di comunità è molto meno chiara di quanto si vorrebbe. Per un verso, proprio al contrario di quanto accade nel caso delle realtà associative, si è portati a collegarla all’esistenza di un carattere che in qualche modo resti ‘ascritto’ (per esempio di appartenenza etnica, o linguistica). Tuttavia si parla di comunità anche con riferimento a realtà che riposano piuttosto determinate su ‘scelte di vita’, perlopiù alquanto impegnative. Oppure, talvolta, sembra sufficiente il riferimento a una determinata identità ‘culturale’, anche vaga e non necessariamente ascritta (per esempio si parla di comunità professionali, scientifiche, ecc.); come pure, altre volte, sembra sufficiente il riferimento all’appartenenza a un determinato ‘luogo’.

Incerta è anche la consistenza materiale delle situazioni

14. Come dimostra la stessa esemplificazione alla quale Tocqueville affida il senso del proprio argomento. Qui ne approfitto per dire che l’arte di associarsi, in Tocqueville, riguarda realtà che sono sia *mutual* che *public benefit organizations*, mentre io riservo l’espressione soltanto alle prime (le seconde rientrano nel seguente punto ‘g’).

15. Per quanto mi riguarda, la segnalazione di questo luogo dell’opera di Tönnies, compresa la sottolineatura (che manca nell’originale), è dovuta a Pierpaolo Donati (1994, p. 93). Il debito, però, finisce qui: sebbene sempre fini e interessanti, le argomentazioni di Donati puntano in un’altra direzione rispetto a quella perseguita in queste pagine.

riconducibili al concetto. In tutti i casi già presi in considerazione, e anche nel prossimo, non v'è dubbio che l'elemento formale operi come principio ordinatore di una parte delle attività di produzione e di consumo: magari non grandissima, ma ben chiara. Lo stesso non può dirsi dei legami di comunità, che nel complesso, sul terreno materiale, non sembrano trovare riscontri convincenti, altrettanto corposi, per esempio, di quelli imputabili alle famiglie o all'"arte di associarsi". Questione tanto più imbarazzante dato che non può nemmeno essere discussa se il concetto, in quanto tale, non è determinato in modo univoco.

In questa sede, l'argomento resta consegnato a queste del tutto insoddisfacenti considerazioni. In effetti, l'abbiamo incluso soprattutto 'per memoria', in vista di ulteriori sviluppi dell'analisi.

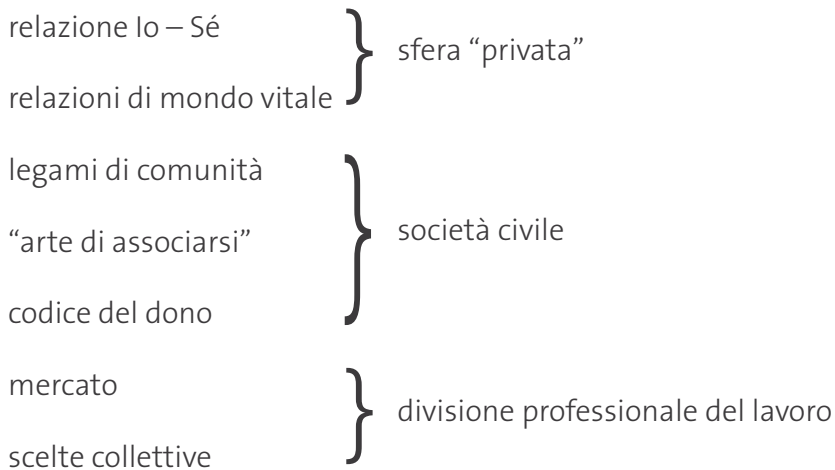
(g) Da ultimo, un ritorno al tema dell'altro generalizzato. Si consideri l'attività dei volontari. Essi, per così dire, si occupano di 'estranei': un individuo che aiuta un amico in difficoltà, o un figlio che assiste un genitore invalido, non è un 'volontario'; lo è un individuo che scelga di aiutare uno sconosciuto, qualcuno del quale non sa niente. Detto altrimenti, il tipo di rapporto che adesso ci interessa è proprio quello scolpito una volta per tutte nella parabola del Buon Samaritano, il cui comportamento (ben materiale) non è in alcun modo spiegabile in base a relazioni di mondo vitale (si dà proprio il caso che non conoscesse il malcapitato), a legami di comunità (i due appartenevano a etnie diverse, anzi reciprocamente ostili), o a qualsiasi altro dei nessi già presi in considerazione. E consente anche, la parabola, di determinare positivamente il senso del rapporto: appunto, l'altro generalizzato come 'prossimo'; bisogni che sono una ragione sufficiente a mobilitare energie e risorse per via della pura e semplice umanità dei loro portatori. La relazione riposa soltanto sul riconoscimento della comune appartenenza al genere – e da questa circostanza, si capisce, riceve la particolare tonalità che siamo portati a riconoscervi.

Per non limitarci al caso del volontariato, più in generale possiamo parlare di scelte e attività 'donative', in quanto non siano già comprese in altri tipi di rapporto (come nel caso dei regali che ci scambiamo in famiglia, durante le feste comandate). E in quanto, soprattutto, siano tenute al senso che l'idea di dono ha assunto in epoca moderna (certamente, da un punto di vista storico, su base cristiana): l'espressione di una soggettività libera, che ascolta soltanto la voce della sua coscienza. Dunque, per quanto mi riguarda, una netta differenza rispetto alle pratiche del dono caratteristiche delle società arcaiche, che tanta attenzione hanno ricevuto a partire dal celebre saggio di Mauss.

> Per non limitarci al caso del volontariato, più in generale possiamo parlare di scelte e attività 'donative', in quanto non siano già comprese in altri tipi di rapporto <

9. Il prospetto che segue contiene (in un diverso ordine) l'insieme dei tipi di rapporto che tanto sommariamente ho delineato.

Prospetto 1. Rapporti che presiedono allo svolgimento delle attività materiali, di produzione e di consumo



Prima di concludere, non posso evitare un certo numero di precisazioni. Provo a farlo per punti, nel modo più breve che mi è possibile.

(i) Innanzitutto un limite. Nello schema non compaiono questioni che pure sono importantissime. Così è, soprattutto, per il rapporto capitale-lavoro e per le relazioni *gerarchiche* che in base a esso si determinano. Nello schema, l'argomento può essere affrontato soltanto indirettamente, mettendo a tema un particolare segmento del mercato, che è appunto quello del lavoro: una situazione non soddisfacente, che di nuovo resta affidata a un futuro affinamento dell'analisi (ammesso che basti). D'altra parte, lo schema consente di studiare gli 'effetti del mercato' – proprio in quanto capitalistico – mettendo a tema circostanze che superano quello che avviene nei 'luoghi di lavoro'; e questo, invece, mi sembra sia un vantaggio. La colonizzazione mercantile dei mondi vitali (Habermas), legata agli sforzi di valorizzazione del capitale, è certamente il caso più importante.

(ii) Questioni di 'affinamento' sorgono anche per un diverso motivo. In generale, come in parte è emerso nel caso delle relazioni di mondo vitale, le determinazioni che abbiamo preso in esame si prestano a ulteriori 'disaggregazioni', comprendendo in effetti realtà che meritano di essere distinte. Come si dice in

questi casi, gli scopi particolari dell'analisi suggeriranno il grado di dettaglio al quale conviene arrivare.

(iii) L'articolazione che abbiamo delineato non va intesa come alcunché di 'necessario' (al modo, per intendersi, della tripartizione hegeliana di famiglia, società civile e Stato). Piuttosto, per usare un'espressione di Heinrich Böll, i tipi di rapporto compresi nell'elenco vanno considerati alla stregua di "materiali che la storia ci ha buttato tra i piedi", di possibilità contingenti, emerse nella vicenda – naturale e culturale – della nostra specie. Certo, fermate all'altezza della loro attuale configurazione (del resto con riferimento alla realtà occidentale); ma nella convinzione che il quadro sia pur sempre aperto a trasformazioni e anche ad altri 'inizi'. Casomai, vale la pena di insistere sul tratto, specificamente moderno, della sua differenziazione. La pluralità, la diversità *qualitativa*, dunque la *varietà* dei nessi intersoggettivi – questo dato, effettivamente, mi sembra legato a ragioni che operano in profondità nel quadro dello svolgimento storico.

> Per usare un'espressione di Heinrich Böll, i tipi di rapporto compresi nell'elenco vanno considerati alla stregua di "materiali che la storia ci ha buttato tra i piedi", di possibilità contingenti <

(iv) Una certa perplessità può essere generata dal fatto che lo schema contempla cose di *peso* assai diverso, alcune delle quali, sul piano delle quantità, perfino marginali: certamente, il raggio d'azione del mercato è incomparabilmente maggiore di quello, poniamo, dell'"arte di associarsi"; rispetto alle scelte collettive, o alle relazioni di mondo vitale, il codice del dono governa ben poche transazioni; e così via. Davvero si possono mettere insieme realtà tanto grandi e tanto piccole? In parte, si tratta di un effetto legato alla stessa idea di utilizzare il concetto di determinazione formale per far emergere il grado di differenziazione dell'attuale realtà economica e sociale, piuttosto che per confrontare 'sistemi' di epoche diverse (al modo di Marx): difficile, allora, che i vari elementi risultino di eguale consistenza. In parte, naturalmente, il rilievo di una differenza formale non si lascia ricondurre a considerazioni di ordine quantitativo. Ma soprattutto il fatto di non operare esclusioni per via della disparità dei pesi rende il quadro, per così dire, più dinamico: non è detto, infatti, che una realtà che oggi appare ed è 'minore' non racchiuda tuttavia ragioni abbastanza importanti da immaginarne, domani, una diversa incidenza, all'interno di un quadro che si modifica in qualcosa circa gli 'equilibri' che contiene.

(v) Tanto più che sul piano assiologico, delle attribuzioni di valore, sono portato a escludere qualsiasi idea di sopra e sotto. Appunto, nessuna 'gerarchia'. I tipi di rapporto compresi nell'elenco 'integrano' fattispecie che sono, tutte, "manifestazioni di vita

umana” potenzialmente autentiche – e tutte, per così dire, in eguale misura.

Prendiamo il caso del mercato. Oggi, come già accennato, la sua realtà si presta a critiche quanto mai severe, giustificate dal fatto che esprime una spiccata tendenza a debordare. Ma la ragione – o meglio, la ragione che il nostro schema consente di inquadrare – è appunto questa: il tenore della critica non impedisce in alcun modo di apprezzare le virtù del mercato, e niente affatto, soltanto, in termini di efficienza, bensì come uno ‘sfondo’ necessario al tipo di persone che vogliamo *essere*. Può darsi che prima, nel delinearlo in termini marxiani, mi sia lasciato prendere la mano. Ma il fatto è che proprio il processo di generalizzazione che avviene sul mercato (a partire da quello del lavoro) racchiude un ‘valore’, dal quale (storicamente) non si può prescindere: come benissimo sanno le donne, il cui movimento, pure, ha rivendicato l’opposto valore degli ‘affetti’. Considerazioni analoghe potrebbero essere svolte circa ognuno degli altri tipi di rapporto. Con il risultato che la questione assiologica riguarda proprio il loro *insieme* – la possibilità, pure già accennata, di tener viva la loro molteplicità, comprese le tensioni e anche i conflitti che questa, certo, non manca di determinare. Così, per quanto profonde siano le differenze di interpretazione, farei ancora ricorso al criterio enunciato da Marx nei *Manoscritti*: “una *totalità* di manifestazioni di vita umana”, coerente con la *varietà* delle disposizioni presenti in ogni donna e in ogni uomo.

(vi) Il fatto, anche, è che i vari tipi di rapporto compresi nell’elenco, mentre presiedono alla soddisfazione dei bisogni materiali, risultano – essi stessi, in quanto tali – materia di bisogni, legati alle esperienze di riconoscimento intersoggettivo che sembrano indispensabili alla formazione dell’identità di ogni singolo individuo. E come sono materia di bisogni, così sono espressione di ‘competenze’, interpretabili come ‘immagini’ del Sé e degli altri depositate nelle nostre menti, come condizioni di ‘esperienze possibili’, apprese nei processi di socializzazione. Anzi, in tutto ciò si può forse scorgere perfino qualcosa di ‘naturale’, di ‘filogenetico’, che d’altra parte non comanda sviluppi necessari, perché, se del caso, si tratta comunque di disposizioni fondamentalmente ‘insature’. In questo senso, non sarebbe corretto dire che le nostre indefinite possibilità di determinazione dipendono dal fatto che, in fondo, siamo ‘vuoti’, bensì dal fatto che siamo portatori di un ‘programma aperto’, del quale, forse, possiamo comprendere qualcosa. Ma qui, naturalmente, mi fermo, perché il discorso porta lontanissimo (e sono cose, come diceva un celebre psicanalista, “da diventarci matti”¹⁶).

> Il processo di generalizzazione che avviene sul mercato (a partire da quello del lavoro) racchiude un ‘valore’, dal quale (storicamente) non si può prescindere <

16. Ignacio Matte-Blanco, citato da Fornari F., (1981). Ne approfitto per dire che le speculazioni di quest’ultimo, per quanto datate, sono una delle fonti delle considerazioni contenute nel testo (cfr. anche Fornari F., (1990).

10. Torniamo all'elenco, in quanto tale. Al di là dei pochissimi citati, è chiaramente debitore di moltissimi autori, tanto numerosi e tanto importanti che rinuncio perfino a farne i nomi. E il debito, oltretutto, non riguarda soltanto la scelta e la definizione degli *item*, bensì l'intenzione di fondo: rappresentare la realtà economica e sociale al di fuori, possibilmente, di qualsiasi tipo di riduzionismo.

Un punto, però, vorrei aggiungere. Propriamente, non si tratta di ragionare in termini di (molteplici) 'sfere' – o 'ambiti' – dell'agire sociale, come pure l'elenco, in quanto tale, potrebbe suggerire. In precedenza, ho detto che i suoi elementi sono come 'tessere', destinate a comporre un 'mosaico'. In realtà, c'è qualcosa di più: qualcosa di simile a un processo di reciproca 'compenetrazione' che appunto, a rigore, sconsiglia di usare termini che lasciano intendere realtà che stanno l'una accanto all'altra, oppure, al massimo, 'interagiscono'. Alla fine, piuttosto che un mosaico, quella che verrà fuori è una 'matrice' – una sorta di tavola *input output*. Ma naturalmente non pretendo che un tale accenno risulti, adesso, comprensibile. E quindi rinvio il lettore a una seconda parte di questo contributo, già elaborata, che presto vedrà la luce.

E dunque, per concludere in modo provvisorio: mentre vuole raccogliere, e forse valorizza, le intenzioni contenute nel 'discorso' della riproduzione sociale, l'approccio che propongo è pensato per inserirle in un quadro di considerazioni del tutto generale, nel quale, forse, possono sottrarsi a un certo dato di parzialità che qualche volta, mi sembra, pregiudica la loro efficacia. Al 'discorso' della riproduzione sociale, comunque, resta il merito, decisivo, di averci costretto ad allargare l'orizzonte di quello che pensiamo.

BIBLIOGRAFIA

- Bianchi M. (1998) (ed.), *The Active Consumer*, New York, Routledge.
- Brown L. (2010), *Piano B 4.0*, Milano, Edizioni Ambiente.
- Donati P. (1994), *Teoria relazionale della società*, Milano, Franco Angeli, 1994.
- Dujarier M. A. (2009), *Il lavoro del consumatore*, Milano, Egea.
- Fornari F. (1981), *Il codice vivente*, Torino, Bollati-Boringhieri.
- Fornari F. (1990), *Gruppo e codici affettivi*, in G. Trentini, *Il cerchio magico*, Milano, Franco Angeli.
- Montebugnoli A. (1992), Sulla nozione di servizio pubblico, *Economia pubblica*, n. 1/2.
- Montebugnoli A. e Sbicca F. (2002), *La possibilità della scelta sociale*, in Montebugnoli A. (a cura di), *Questioni di welfare*, Milano, Franco Angeli.
- Rifkin J. (2000), *L'era dell'accesso*, Milano, Mondadori.
- Tocqueville J. (1957), *La democrazia in America*, Bologna, Cappelli.

RITROVARE LA FIDUCIA

FAUSTO
VIVIANI

Non abbiate paura!! Così esclamava più volte Papa Giovanni Paolo Secondo, rivolgendosi ai propri fedeli. Una paura che lui riconosceva come particolarmente presente nel nostro tempo e che sta minando alle radici tutto il nostro vivere comune, diventando altresì “strumento” di politiche reazionarie e xenofobe. Mai come in questo periodo l'Italia è piena di paura, della crisi, dello straniero, dell'ambiente e l'elenco potrebbe continuare: in sintesi, paura del futuro. Tutto ciò è voluto e tuttora perseguito. Andate su YouTube e cercate il video di “Albanese, ministro della paura” che è, nella sua sintesi grottesca, illuminante.



Non è mia intenzione mettere in secondo piano gli enormi problemi del nostro sistema economico e sociale, mi interessa però evidenziare che la strada scelta, quella della “tranquillizzazione” e dei tagli, si sta rivelando inefficace per il paese e dannosa per i più deboli. Utile, invece, per quella parte consistente di evasione fiscale e rendita, non solo immobiliare, che usa la crisi per conquistare maggior potere e ricchezza. Investire sulla paura, stimolare l'egoismo, colpevolizzare i più deboli, sfasciare il welfare, sono stati alla base delle scelte dei governi di centro-destra in tutti questi anni: durante la crisi, in forme ancora più evidenti e aggressive. In questo quadro le politiche di contrasto portate avanti dalle opposizioni hanno mostrato evidenti limiti. Il più grosso è stato quello di non aver capito né la strategia, né la gravità dell'attacco che veniva portato alla nostra Costituzione, al nostro sistema economico e sociale - al punto che oggi si parla apertamente di un cambiamento “antropologico” - inseguendo una “modernizzazione” fine a se stessa. Le opposizioni hanno rischiato di fatto di diventare esse stesse parte, sia pur passiva, di questa “rivoluzione” neoliberista. Nessuno, me compreso, può chiamarsi fuori, nemmeno coloro del “ma io l'avevo detto”: molti antichi proverbi commentano con ironia e acutezza questa posizione. Ora però i risultati sono sotto gli occhi di tutti, le varie manovre si stanno rivelando inefficaci e la fiducia dei mercati

e nel paese è ai minimi storici. Come ha detto un dirigente di lungo corso dello Stato “rischiamo di vivere un dopoguerra senza guerra”! È evidente a tutti che così non si può andare avanti e che serve una svolta. In attesa che ciò avvenga e per il futuro, è comunque necessario che, in tutti i contesti, nazionali e locali, il valore e l'importanza della “ricostruzione della fiducia” tornino di attualità. Non tanto e non solo per recuperare la fiducia del sistema finanziario internazionale, azione necessaria ma non sufficiente, quanto per ritrovare assieme un'idea di sviluppo che ricostruisca identità, coesione, senso e, soprattutto, futuro per il nostro paese, per i giovani e per l'umanità. La fiducia come “bene comune”, immateriale ma prezioso, da promuovere e rendere il più universale possibile. Mai come negli articoli di questo periodo viene evocata la fiducia, ma mai come in questo momento ci appare lontana e in progressivo deterioramento. Ma, si potrebbe rispondere, la fiducia è una cosa seria e va data alle persone e ai contesti che lo meritano! E qui, come il gioco dell'oca, rischiamo di tornare al punto di partenza. In realtà il valore della fiducia è continuamente in gioco in tutti i contesti istituzionali, sociali, economici, relazionali e quando questo clima si diffonde avvengono - come rappresentato nel film “Invictus” su Mandela - cambiamenti impensabili e straordinari.

> Il principale obiettivo oggi di qualsiasi Patto è quello di lavorare prima di tutto per ritrovare e ridare fiducia ai cittadini <

Ecco, se dovessi sintetizzare, il principale obiettivo oggi di qualsiasi Patto è quello di lavorare prima di tutto per ritrovare e ridare fiducia ai cittadini. Ci sono però delle condizioni da considerare come essenziali e su cui non vedo una sufficiente consapevolezza. La prima è la coerenza fra il dire e l'agire, dove la centralità dell'esempio supera di gran lunga il valore della parola. Anche perché, come scrive Carofiglio, viviamo il tempo della “manomissione delle parole”, di cui il Libro bianco di Sacconi sul welfare rappresenta un fulgido esempio. Non è solo un problema di costi della politica quanto di come, nella vita pubblica a privata, chi ci rappresenta assume su di sé quei comportamenti e quei valori che sono alla base di ciò che afferma e persegue come interesse pubblico. Lo so che può apparire ingenuo in quanto oggi come ieri la politica è fatta di falsità, intrighi, trabocchetti, ma queste modalità non sono più, se mai lo sono state nel passato, utili a nessuno. Al massimo servono alla “lotta politica” al solo fine di garantirsi la candidatura e, con questa legge elettorale, il seggio in Parlamento. Ma non bisogna illudersi: un Parlamento eletto dalle segreterie dei partiti, anche solo per questa ragione, farà fatica a ricostruire un rapporto di fiducia, né al suo interno, né tantomeno con i cittadini. Lo stesso discorso riguarda anche molti di coloro che operano nelle diverse realtà economiche e associative nazionali e locali dove, riparati dai bagliori dell'antipolitica e impegnati in una difesa spesso conservatrice degli interessi della propria “casta”, continuano,

come niente fosse, a lucrare vantaggi corporativi e spesso anche potere personale.

Un secondo punto è relativo alle competenze e al merito. Non esiste dibattito dove non venga affermata l'importanza del merito e delle competenze come condizione per assolvere compiti di responsabilità nel governo della cosa pubblica, ma nel contempo, quando a queste affermazioni debbono conseguire atti coerenti, si assiste spesso a scelte che dipendono da tutt'altri fattori che vanno dal familismo, alla promozione di chi ti è fedele, allo scambio di potere e relative poltrone. Ma il cambiamento di tutto ciò rimane un'indispensabile "precondizione" in quanto, a mio avviso, per ri-connettere futuro e fiducia, serve un sostanziale cambio di direzione del nostro sviluppo che, con tutte le gradualità del caso, deve sempre più misurarsi con la globalizzazione sul versante sia delle opportunità che delle emergenze ambientali e sociali.

Un cambio di direzione che, per essere tale, deve, con la necessaria radicalità, partire dai processi reali che attraversano la nostra società e da qui individuare le strade alternative da percorrere. Come tutti sappiamo la povertà è in grande crescita, ha però cambiato i suoi caratteri fondamentali assumendo sempre più - così come emerso anche dalla ricerca dell'Ires Cgil sulla "Vulnerabilità sociale in Emilia-Romagna" - la forma di una mobilità sociale discendente con un progressivo e generalizzato aumento dell'incertezza, dell'instabilità e della "insicurezza sociale", riguardo alle proprie condizioni di vita e di lavoro. Colpisce non solo le fasce sociali più deboli, già a rischio marginalità ed esclusione sociale ma, anche, una parte significativa del mondo del lavoro salariato e della popolazione anziana ritenuti, finora, più tutelati e "protetti" dal rischio di disagio sociale - come ben ha dimostrato, tra gli altri, il sociologo Robert Castel. Tutto ciò contribuisce a dar vita a "nuovi profili di rischio", più frammentati rispetto al passato e alle condizioni di povertà classiche finora conosciute, per i quali il welfare tradizionale non è "attrezzato a dare risposte adeguate" (l'anziano solo, non del tutto autosufficiente o le famiglie con rilevanti carichi di cura; i giovani con occupazioni precarie e discontinue o gli adulti espulsi dal mercato del lavoro scarsamente professionalizzati; le famiglie monogenitoriali con donna capofamiglia e figli minori, ecc.). I processi di mobilità discendente che rendono vulnerabili persone fino a ieri escluse da questo rischio, se non contrastati, potrebbero produrre, come reazione, la crescita di dinamiche molto più aggressive che non una statica situazione di povertà: darwinismo sociale, lotta tra i poveri, ricerca del capro espiatorio. Contemporaneamente crescono nella società stili di vita, pratiche di consumo e relazioni che propongono una idea di povertà "positiva", che si può chiamare anche in altri

> Per ri-connettere futuro e fiducia, serve un sostanziale cambio di direzione del nostro sviluppo <

modi, ma che si configura soprattutto con il bisogno di relazioni significative fatte di reciprocità, cura, solidarietà, sobrietà, sostenibilità. È in questo spazio, fra il contrasto e il sostegno alle diverse opzioni della povertà, che si può cercare la strada per un nuovo “discorso pubblico” che metta in relazione anche la grande tradizione cristiana con quella sociale e sindacale dei diritti e delle solidarietà. Scrive Vittorio Foa nello splendido libro “La Gerusalemme rimandata”: “Non basta più capire le cose nuove che sono successe o che succedono, non basta più aggiornare le conoscenze, occorre qualcosa in più, occorre un diverso modo di pensare, di rapportare la mente con la realtà”. Alla crescita della vulnerabilità sociale si aggiunge il tema cruciale dei limiti ecologici allo sviluppo. Qui il quesito mi sembra già chiaro e ineludibile. O continua la tendenza ad una crescita senza freni che non prende atto dei limiti ecologici e allora si corre il rischio della catastrofe, oppure si prende atto del fatto che si entra in una epoca di relativa scarsità. Se ad esempio le risorse idriche diventano scarse i casi sono due: o ci sarà chi difende il suo abituale bicchiere d’acqua e chi fatalmente perde invece l’unico bicchiere d’acqua che aveva, morendo di sete. Oppure l’alternativa è una utilizzazione complessiva sobria, efficace ed equa dell’acqua. Cioè un modo diverso di utilizzare quella risorsa che credevamo illimitata. Nell’ottica marxista di uno sviluppo senza limiti delle forze produttive ci si poneva esclusivamente il problema di intervenire sui rapporti di produzione e di distribuzione. Il problema si complica enormemente quando il rapporto sociale tra gli uomini si intreccia con il rapporto tra uomo e natura.

> Le azioni e i comportamenti di chi cerca di farcela da solo saranno quasi sempre regressivi e conservatori <

Risposte a queste domande ora non ce ne sono, anzi la loro assenza produce una preoccupazione diffusa dove ognuno cerca, come può, di tutelarsi e tutelare i propri famigliari. Di qui, nel nostro paese, le spinte alla crescita dell’individualismo e del familismo. È legittimo che ognuno cerchi una propria strada per tutelarsi al meglio, ma tutti dobbiamo sapere che, in assenza di un discorso pubblico che assuma il tema del contrasto alla povertà e del sostegno alla sobrietà come una “questione generale”, la polarizzazione sociale tra miseria e opulenza non potrà che crescere. Non solo, le azioni e i comportamenti di chi cerca di farcela da solo saranno quasi sempre regressivi e conservatori in quanto non c’è nulla da costruire assieme ma solo qualcosa, sempre più scarso, da difendere. Il progressivo abbandono dei principi inseriti nel dettato costituzionale, in particolare i primi tre articoli, e dei diritti sociali conquistati nel secolo scorso, è una conseguenza quasi inevitabile. Ecco le ragioni per le quali bisogna tornare ad investire nel welfare, sia come fattore di coesione sociale che come fattore di sviluppo economico. Purtroppo oggi la strada che si sta percorrendo è

un'altra, si taglia in sanità per 17 miliardi di euro nei prossimi tre anni, è scomparso il Fondo nazionale per la non autosufficienza, pari a 400 milioni di euro, si è ridotto del 75% il Fondo sociale nazionale e sono azzerati il Fondo per la famiglia e gli altri fondi sociali dedicati. Il Fondo per l'affitto nazionale è sceso, per la nostra regione, da 12 milioni del 2011 a 850 mila euro nel 2012. Con i tagli agli enti locali si mettono i Comuni nella condizione di ridurre e dequalificare i servizi all'infanzia e i servizi alle fasce sociali più deboli. L'idea che sostiene queste scelte è quella del Libro bianco di Sacconi che, utilizzando concetti e termini che anche noi usiamo, arriva poi a proporre la Big-society e il welfare residuale. Cioè un'idea di welfare dove non ci sono più diritti universali garantiti dal pubblico ma diritti che transitano nelle assicurazioni e/o attraverso i contratti, diritti finanziati dai filantropi di turno e gestiti attraverso il volontariato, e solo alla fine, quando non c'è più nessuno, interviene la mano pubblica. Sia chiaro, il modello di sussidiarietà che abbiamo contribuito anche noi a costruire in Emilia-Romagna, è positivo e di buona qualità. Ma è un modello dove la programmazione e le responsabilità sono pubbliche, c'è un percorso partecipato dei soggetti privati, c'è anche una parte, più o meno consistente, di gestione diretta dei servizi, c'è il controllo e la valutazione del sistema da parte del soggetto pubblico. Aggiungo che con il recente percorso di accreditamento dei servizi socio sanitari il modello di sussidiarietà ha fatto un ulteriore passo avanti superando il sistema degli appalti, che non garantiva un'adeguata qualità del servizio, del lavoro e del soggetto imprenditoriale, passando dalla convenzione al contratto di servizio. Ma la qualità costa e se non si vuole tornare indietro il finanziamento del welfare deve rimanere una priorità, anche perché, come tutti sanno, un euro investito nel welfare si traduce in crescita della domanda interna e sviluppo economico. È anche per questa ragione che mi appare incomprensibile la posizione di chi, nel terzo settore, non contesta pubblicamente i tagli, confidando nella crisi dell'intervento pubblico per "lucrare" spazi di gestione privata dei servizi. Si tratta di una scelta miope che può dare qualche risultato a breve ma che si tradurrà inevitabilmente in una ulteriore marginalizzazione di tutti coloro che operano nel sistema dei servizi di welfare del nostro paese. La strada è un'altra ed è quella che faticosamente stiamo cercando di percorrere nella nostra regione: riprogettare il welfare dove nuovi bisogni, programmazione, responsabilità pubblica, sussidiarietà, qualità, trasparenza e protagonismo dei cittadini costruiscano un nuovo Patto che ridia fiducia e slancio alla nostra società. In questo quadro molto compete al soggetto pubblico che, come detto, non può e non deve ritirarsi completamente dalla gestione diretta dei servizi, così come agli altri attori del

> Con il recente percorso di accreditamento dei servizi socio sanitari il modello di sussidiarietà ha fatto un ulteriore passo avanti superando il sistema degli appalti, che non garantiva un'adeguata qualità del servizio, del lavoro e del soggetto imprenditoriale <

> Se l'esempio ha un valore, allora bisogna davvero fare qualcosa di concreto sul versante della crisi e della perdita del lavoro, non in sostituzione ma ad integrazione di quanto già presente <

welfare locale che, nell'assumere una responsabilità pubblica, devono diventare a loro volta garanti della qualità del lavoro e dei servizi erogati. Contemporaneamente servono forti processi di innovazione che intervengano sulla produzione delle prestazioni, sulla loro omogeneità e costi; sulle integrazioni territoriali e di area vasta dei vari servizi, a partire da quelli di supporto; sull'integrazione delle professioni, sul pieno sviluppo al sistema di accreditamento e sui criteri di partecipazione, attraverso l'Isee, per anziani, disabili e servizi per l'infanzia. Se il cuore dell'azione delle amministrazioni pubbliche e delle forze sociali diventa l'innovazione, si possono altresì sperimentare nuove strade come quelle che ci propone Amartya Sen con le sue teorie sulla "capacitazione", oppure, riprendendo quanto scritto nell'articolo 2 dello statuto dell'Umanitaria di Milano: "Lo scopo dell'istituto è quello di mettere i diseredati in condizione di rilevarsi da se medesimi". Potrebbe essere l'idea di una nuova "responsabilità sociale" non delle singole imprese, profit e no-profit, ma di tutta la società che, nell'assumere i caratteri ambivalenti della povertà, opera - come potrebbero fare le "Fondazioni di Comunità" - per proporre azioni in grado di "non lasciare nessuno da solo" combinando responsabilità pubblica e diritti con reciprocità, cura, relazioni e solidarietà. Un nuovo rapporto fra le risorse, le azioni e le prestazioni rivolte alla crescita delle capacità e al riconoscimento dei diritti. In questo quadro potrebbe collocarsi anche l'idea di riprendere l'antica tradizione del mutuo soccorso intesa come spazio di aiuto integrativo e sussidiario, non alternativo al servizio pubblico, con lo scopo di dare anche un aiuto economico ma allo stesso tempo di proporre alle persone di impegnarsi in attività socialmente utili.

A tutto ciò si potrebbe affiancare anche l'accompagnamento verso la ricerca di un nuovo lavoro e il sostegno alla creazione-invenzione di nuovi lavori o il recupero di mestieri "antichi" di cui oggi, in tempi di crisi, si torna ad avere bisogno così come attività di autofinanziamento e attività di scambio di materiale e di competenze più o meno professionali. Se l'esempio ha un valore, allora bisogna davvero fare qualcosa di concreto sul versante della crisi e della perdita del lavoro, non in sostituzione ma ad integrazione di quanto già presente nel sistema di servizi del welfare territoriale. Scrive, di nuovo, Vittorio Foa nella "Gerusalemme rimandata": "Se si vuole salvare la stessa idea del cambiamento, la stessa Gerusalemme, bisogna rileggere il presente, scorgere in esso il futuro, non separare più il domani dall'oggi, riscoprire Gerusalemme intorno a noi, dentro di noi".

Interessa ancora la riproduzione sociale? L'espressione ha un suono vagamente obsoleto, sia perché richiama alcuni concetti chiave della teoria marxiana – oggi colpiti da una sorta di interdetto – sia perché evoca una serie di attività umane le cui trasformazioni recenti sono state tali da mutarne apparentemente il senso stesso, a cominciare dall'attività riproduttiva nel senso strettamente biologico.

Nel modo di produzione capitalistico della sua epoca, quello ottocentesco, Marx distingue tra il processo di produzione delle merci, ovvero il lavoro generatore di profitto e il processo di riproduzione della forza-lavoro, ovvero quelle attività che servono non solo a mantenere fisicamente in vita e a riprodurre biologicamente i lavoratori come individui ma altresì a riprodurre la forza-lavoro come categoria sociale indispensabile al processo produttivo. La famiglia è il luogo di riproduzione sociale della forza lavoro. Il salario del lavoratore deve consentirgli: a) la propria riproduzione biologica (cibo, vestiario, alloggio, cure); b) la riproduzione biologica delle persone dipendenti (bambini, anziani, e chi se ne prende cura); c) la riproduzione sociale delle figure sociali della forza-lavoro (educazione e formazione). Il processo di riproduzione sociale è dunque un processo insieme materiale (attinente alla riproduzione dei corpi) e sociale (attinente alla riproduzione di ruoli e di rapporti sociali) la cui sede primaria è l'unità familiare.

Che all'interno dell'unità familiare la cura delle persone dipendenti fosse assegnata sistematicamente alle donne, le quali inoltre fornivano una serie di prestazioni che, insieme ai beni e servizi acquistati sul mercato, contribuivano in modo determinante alla riproduzione, non sfuggiva ovviamente al pensiero marxiano ma le conseguenze di questa divisione sessuata del lavoro potevano essere pienamente tratte soltanto dal pensiero delle donne (Duby e Pierrot, 1991). Alcune di



queste conseguenze erano: a) la trasversalità della condizione delle donne, nella misura in cui la riproduzione riguarda figure sociali e rapporti sociali del capitale e non solo della forza-lavoro; b) la svalutazione delle attività legate alla riproduzione e naturalizzate come attività femminili non soltanto nell'ambito del modo di produzione capitalistico, ma più ampiamente nell'ambito della società patriarcale; c) l'esclusione delle donne dalla vita pubblica e politica proprio in virtù del loro ruolo "solo riproduttivo" anziché produttivo.

Il modello patriarcale di relazioni sociali esercita fin dall'inizio una importante influenza sullo sviluppo dello Stato sociale. La posta in gioco allora riguarda i costi della riproduzione sociale (il "costo dei figli" come dice Chiara Saraceno), a cominciare dalla loro definizione di "costi", quale voce che influisce negativamente sulla "produttività" del lavoratore individuale e del processo produttivo nel suo complesso. Se in origine è il salario a dover coprire interamente tali costi, la loro natura viene rimessa successivamente in discussione dalle lotte operaie e trasferita in parte allo Stato (con modalità diverse a seconda dei modelli politico-sociali) quale mediatore dei conflitti di classe, tramite politiche distributive (copertura del welfare attraverso la fiscalità generale) o redistributive (copertura mediante contribuzioni proporzionate di lavoratori e datori di lavoro). In questo processo la figura di riferimento è quella del *bread-winner* come maschio adulto. Ciò fa sì che la "socializzazione" dei processi di riproduzione incida assai poco sulle diseguaglianze di genere legate alla divisione sessuata del lavoro. Anzi, la distinzione tra produzione e riproduzione viene ad essere oggettivata dal modello di divisione sessuata del lavoro caratteristico della produzione industriale di stampo fordista, sicché i movimenti per l'emancipazione delle donne non mettono in discussione tale distinzione bensì le modalità di distribuzione tra i sessi dei ruoli produttivi e riproduttivi. In ciò si contrappongono al modello tradizionale di Stato sociale e alle stesse rivendicazioni operaie – anche quelle delle donne – che richiedono una maggiore socializzazione dei costi di riproduzione, ovvero dei costi familiari a carico del lavoratore. Infatti il pensiero che si richiama alla "emancipazione" delle donne assume l'ingresso di queste nel mercato del lavoro e la loro partecipazione alla produzione come unica via percorribile per l'eguaglianza tra i sessi, in quanto affrancherebbe le donne dai vincoli e dalla dipendenza dell'attività riproduttiva. Questa infatti non può che mantenere le donne in condizioni di inferiorità in quanto: a) le lega alla loro condizione biologica; b) ne fa soggetti sfruttati in quanto erogatrici di lavoro non pagato; c) impedisce loro di partecipare alla realizzazione della ricchezza comune. Alle sue origini questo pensiero mostra

> La distinzione tra produzione e riproduzione viene ad essere oggettivata dal modello di divisione sessuata del lavoro caratteristico della produzione industriale di stampo fordista <

chiaramente l'influenza del pensiero socialista e del modo in cui questo si rapporta alla "questione femminile" tanto nella dottrina quanto nella pratica dei sistemi socialisti. Esso infatti tendeva a minimizzare le differenze biologiche, a richiedere la partecipazione di ogni individuo alla produzione, e a spingere per una estesa socializzazione delle attività riproduttive mediante servizi comunitari. Tale modello sociale prevedeva il primato dell'individuo sulla famiglia tradizionale, vista come il luogo di riproduzione di rapporti sociali oppressivi. La soluzione socialista alla riproduzione sociale, antagonista alla "famiglia borghese", ha conosciuto nel ventesimo secolo un gran numero di varianti – dai modelli sovietici dei servizi di caseggiato, a quelli comunitari dei kibbutz delle origini, a quelli rurali cinesi fino agli esperimenti delle "comuni" nelle grandi città occidentali degli anni Settanta.

Il pensiero femminista, successivamente, anziché alla dissoluzione della famiglia guarderà ad una trasformazione dei ruoli al suo interno ma senza riuscire ad emanciparsi dallo schema oppositivo produzione/riproduzione. Per quanto tenda a minimizzare le differenze biologiche e a rivendicare l'accesso delle donne a tutte le sfere della produzione, esso finisce per indicare tre soluzioni. La prima è quella del rifiuto della "maternità come destino". La maternità in particolare è vista come incompatibile con le aspirazioni della donna a realizzarsi nelle professioni intellettuali e creative, nonché nella vita pubblica e politica. "Produrre libri è altrettanto importante che produrre figli" sostiene nelle sue memorie Simone de Beauvoir ("Memorie di una ragazza perbene", 1958) che rappresenta in qualche modo il punto di approdo del femminismo emancipazionista.

A sua volta, in un altro classico del femminismo ("L'eucono femmina" del 1970), Germaine Greer, dopo aver svolto una puntuale critica della costruzione dei generi e della divisione sessuata del lavoro, pone – in maniera piuttosto marginale – il problema di un desiderio di maternità al di fuori dalla mera conformità alla vocazione riproduttiva. La soluzione che lei stessa qualifica dal sapore utopico è una sorta di neo-comunitarismo rurale che ripropone buona parte degli stereotipi che essa si sforza di decostruire, ivi compreso quello dell'affidamento della cura dei figli a persone terze, naturalmente donne e per di più meridionali e campagnole.

La terza soluzione è quella proposta da Betty Friedan in "La mistica della femminilità" (1963). La critica di Betty Friedan si pone interamente sul piano culturale (o sovrastrutturale). Non propugna né rifiuti trasgressivi del ruolo materno tradizionale né fantasie bucoliche di maternità alternative e se la prende con la complicità della casalinga consumista di ceto medio

> La soluzione socialista alla riproduzione sociale, antagonista alla "famiglia borghese", ha conosciuto nel ventesimo secolo un gran numero di varianti <

borghese e residenza suburbana che ha finito per accettare i ruoli che le sono imposti dall'ideologia della femminilità. Poiché il prezzo che le donne pagano è alto, per realizzarsi esse debbono smettere di perdere tempo nella rincorsa dei modelli ispirati alla mistica della femminilità: una trasformazione nel loro atteggiamento le renderà perfettamente in grado di conciliare famiglia e lavoro a beneficio loro e della società tutta.

Questa soluzione sarà in Italia quella vincente: invece dell'alternativa tra produzione e riproduzione le donne si convinceranno che è possibile e desiderabile fare l'uno e l'altro. La "doppia presenza" viene così teorizzata come desiderabile prima ancora che realizzabile. Robusti modelli di un welfare municipale di ispirazione socialista, come quello emiliano, contribuiscono a fare della donna che tiene insieme lavoro e famiglia il punto di approdo di una società paritaria. Quando si evidenzia il peso della doppia presenza per le donne, raramente le azioni si rivolgono a una delle sue cause principali, nel caso italiano, ovvero l'enorme disparità nella ripartizione del lavoro domestico. Si è continuato invece ad attivare un gran numero di politiche "per la conciliazione", ignorando il fatto che a conciliare dovessero essere sempre e soltanto le donne oppure accettandolo come un fatto inevitabile. Così la legge 53/2000 che riunisce in un unico pacchetto azioni di "sostegno alla maternità e alla paternità", azioni per il "diritto alla cura e alla formazione" e politiche per il "coordinamento dei tempi della città" illustra quanto la conciliazione tra produzione e riproduzione continui ad essere – malgrado gli enunciati formali – una faccenda tutta al femminile. I congedi parentali vengono utilizzati quasi esclusivamente dalle madri, il diritto alla cura si configura sempre più come un obbligo di cura, e la grande visione dei "tempi della città" prodotta dalle donne si trasforma in strumento per mettere le donne in grado di erogare qualche ulteriore servizio a beneficio della famiglia, raramente a riappropriarsi di un tempo per loro stesse. Dovranno passare una decina d'anni prima che si affacci timidamente l'ovvia considerazione che un effettivo riequilibrio degli oneri riproduttivi può conseguirsi rendendo il congedo di paternità obbligatorio.

Poco importa che l'odierno scompaginamento dei modelli di riproduzione sociale – che è passato attraverso la conquista da parte delle donne del controllo della propria sessualità e maternità, la redistribuzione del potere in seno alla famiglia, la liberalizzazione delle modalità di instaurazione e di scioglimento dei vincoli coniugali, i potenziali riproduttivi basati sulle nuove biotecnologie – produca nuove discriminazioni di genere, ivi compresa la riproposizione della vecchia alternativa lavoro (fuori casa) o famiglia. Come in passato, è una alternativa tutta al femminile: mentre, come emerge da alcune ricerche, i maschi

> Robusti modelli di un welfare municipale di ispirazione socialista, come quello emiliano, contribuiscono a fare della donna che tiene insieme lavoro e famiglia il punto di approdo di una società paritaria <

tendono a posporre il momento di metter su famiglia, le donne si trovano intrappolate tra la scelta di una maternità, pagata in termini di carriera, prima che sia troppo tardi e la scelta di una carriera che troppo tardi consentirebbe di metter su famiglia. Tanto più che la combinazione di vincoli biologici e modelli sociali fa sì che gli uomini nella seconda metà della vita si regalino nuove unioni e nuovi figli, al momento in cui le donne incominciano ad affrontare la cura degli anziani.

In questo contesto il discorso sulla famiglia – da rappresentazione coerente ancorché ideologica – diventa schizofrenico. Da un lato vi è una critica corrente al familismo – i bamboccioni – dall'altro l'esaltazione delle reti e delle solidarietà familiari. L'immagine di successo dei padri egoisti che con le loro ricche pensioni depauperano i figli ignora bellamente le figlie che di quei medesimi padri (e madri) si prendono cura quando sono anziani e le loro laute pensioni non bastano a pagare una badante.

È a quest'ultima peraltro, alla badante, come alla colf straniera e immigrata, che occorre guardare per esplorare l'ultimo stadio delle contraddizioni insite allo status del lavoro connesso alla riproduzione sociale nel nostro sistema di economia e di sviluppo. È difficile argomentare che tali figure rappresentino un soddisfacente passaggio del lavoro di riproduzione da lavoro domestico non pagato nella famiglia a lavoro per il mercato. Dopo una breve fase durante la quale i sindacati hanno imposto con successo per il lavoro domestico le garanzie del lavoro dipendente (che esso ormai è uno degli ultimi lavori a conservare) vi è stato un rapido ricambio di queste figure con lavoratrici straniere. Queste ultime, contrattualmente deboli perché prive di cittadinanza, disponibili perché lontane dalle proprie famiglie ad alloggiare in permanenza presso i loro padroni, riproducono relazioni in cui si mescola l'impersonale rapporto mercantile e la negoziazione di una vasta gamma di relazioni extra-contrattuali – tant'è vero che il matrimonio appare con una certa frequenza una soluzione soddisfacente se il datore di lavoro è un uomo senza mezzi eccessivi. Negli altri casi sono ancora le donne, datrici di lavoro o mediatrici tra gli anziani di famiglia e le straniere assunte per prendersene cura, a trovarsi impigliate in una relazione serva-padrone a misura di globalizzazione.

BIBLIOGRAFIA

Duby G., Perrot M. (dir.) (1991-3), *Histoire des femmes en Occident*, Paris, Plon, Trad. it. *Storia delle donne in Occidente*, (2003) Bari, Laterza.

Saraceno C. (2007), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Del Re A. (2008), Produzione/riproduzione, in AA.VV., *Lessico marxiano*, Roma, Manifestolibri.

> L'immagine di successo dei padri egoisti che con le loro ricche pensioni depauperano i figli ignora bellamente le figlie che di quei medesimi padri (e madri) si prendono cura quando sono anziani <

DONNE, SERVIZI E LAVORO: ALCUNI INDICATORI

1. IL QUADRO STRATEGICO NAZIONALE E LA POLITICA DELL'OFFERTA

Il Quadro Strategico Nazionale (QSN), il documento programmatico per la politica regionale di sviluppo 2007-2013, approvato nel luglio 2007, presenta due novità rilevanti ed essenziali rispetto al Quadro Comunitario di Sostegno (documento per il periodo 2000-2006): la programmazione regionale diviene unitaria e integrata ai livelli comunitario e nazionale e acquista un carattere prevalentemente strategico. La caratteristica meno operativa del documento programmatico 2007-2013 ne fa emergere e rende più chiara la strategia dell'“offerta”, di cui il documento è permeato, rivolta a cambiare il contesto economico e sociale entro cui sono attuate le politiche. La linea strategica innovativa



del documento (approvato dalla Commissione Europea il 13 luglio 2007 dopo una lunga fase di concertazione) nasce dalla consapevolezza e dai limiti riscontrati nel precedente periodo di programmazione “circa gli effetti “automatici” sulle regioni meno competitive dei processi di integrazione economica” (MSE 2007: 48), mentre in una nuova fase di confronto teorico riemerge l'attenzione alla relazione tra sviluppo, istituzioni e ruolo dell'azione pubblica. Già nel 1999, nel Rapporto della Commissione Bilancio della Camera dei Deputati, si riconosceva l'inadeguatezza della teoria che vede “la crescita economica come l'esito meccanico di un'abbondante disponibilità di pochi fondamentali fattori, come il lavoro e il capitale fisico”, e si osservava che “la crescita e, più in generale, lo sviluppo dipendono da un insieme di altre importanti condizioni che definiscono il contesto entro il quale si svolge il processo economico”. In quest'ottica quindi “al centro della politica economica vengono visti interventi che assicurino la produzione di beni pubblici capaci di creare

un contesto competitivo, ricercando per ogni tipologia di intervento la dimensione territoriale più appropriata: “supernazionale, nazionale, regionale/locale” nel completo rispetto e in corrispondenza al principio di sussidiarietà. Un ulteriore passo in avanti nella definizione degli obiettivi della politica regionale in Italia dal 2007 al 2013 è la consapevolezza che i fattori che vanno a caratterizzare il contesto competitivo di un territorio dovrebbero essere assicurati “prima”; essi rappresentano quindi le “precondizioni” o i “prerequisiti” essenziali per lo sviluppo.

Nasce da qui l’accentuazione dell’importanza da attribuire alle politiche volte a sostenere e incrementare l’offerta di servizi per i cittadini, per le reti di imprese e per l’accessibilità delle risorse immobili. La politica regionale di sviluppo ha, soprattutto, il compito di compensare la produzione, attualmente non sufficiente, di beni collettivi o di interesse sociale, carenza resa ancora più pesante dall’incapacità dei soggetti pubblici e privati di mettere assieme la conoscenza necessaria a specificare la domanda e l’offerta di tali beni.

2. CAMBIARE IL CONTESTO PER INNESCARE LO SVILUPPO: GLI “OBIETTIVI DI SERVIZIO”

L’elaborazione teorica sottesa al QSN ha portato alla definizione degli “obiettivi di servizio” che si riferiscono a servizi collettivi in ambiti essenziali, per definire il livello della qualità della vita dei cittadini e per attrarre investimenti delle imprese. Come si anticipava nel paragrafo precedente, il mancato raggiungimento di obiettivi minimi nella disponibilità dei servizi limita e pregiudica seriamente la possibilità di sviluppo e la capacità competitiva di un’area. Nel periodo di programmazione delle politiche regionali 2000-2006 è mancata anche la volontà politica nel conseguire gli obiettivi previsti, in modo più evidente nelle regioni del Mezzogiorno, soprattutto per quei servizi collettivi che sono a valle di investimenti in infrastrutture, come la regolarità della distribuzione dell’acqua e dell’energia, o la salubrità dell’ambiente (da ottenere anche mediante una corretta gestione dei rifiuti urbani e speciali o la disponibilità dei servizi di fognatura e depurazione delle acque). Le carenze di politiche e strategie hanno riguardato anche i servizi socio-assistenziali o di istruzione e formazione, che non sono classificabili come interventi infrastrutturali in senso stretto, ma connotano un’area come più o meno sviluppata. Il mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati nel periodo di programmazione 2000-2006 ha portato alla definizione, per il periodo 2007-2013, di target vincolanti rispetto ad alcuni servizi ritenuti indispensabili sia per dare centralità agli

> Il mancato raggiungimento di obiettivi minimi nella disponibilità dei servizi limita e pregiudica seriamente la possibilità di sviluppo e la capacità competitiva di un’area <

stessi obiettivi, sia per dare un segnale di concretezza sul tema dell'“addizionalità”. In altri termini: la fissazione di obiettivi di servizio misurabili nell'ambito di una politica regionale unitaria, comunitaria e nazionale, è la premessa perché gli interventi siano effettivamente aggiuntivi rispetto a quelli della politica ordinaria.

In quali ambiti sono stati scelti gli “obiettivi di servizio” misurabili?

Gli indicatori scelti risultano molto rilevanti per l'obiettivo strategico: valori positivi esplicitano un miglioramento percepibile delle condizioni di vita dei cittadini o delle condizioni di contesto per l'attività economica. Gli obiettivi strategici per i quali sono identificati indicatori misurabili di servizi resi ai cittadini sono quattro: elevare le competenze degli studenti e la capacità di apprendimento della popolazione; aumentare i servizi di cura alla persona, alleggerendo i carichi familiari per innalzare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro; tutelare e migliorare la qualità dell'ambiente, in relazione al servizio idrico integrato; tutelare e migliorare la qualità dell'ambiente, in relazione al sistema di gestione dei rifiuti urbani (sono obiettivi relativi alle priorità 1, 7, 4 e 3 del Quadro Strategico Nazionale). Per i quattro obiettivi individuati sono stati suggeriti undici indicatori misurabili (http://www.dps.tesoro.it/obiettivi_servizio/): concentrerò l'attenzione solo su quelli relativi alla cura alla persona.

La linea che premia una filosofia di incremento dell'offerta di servizi per quanto riguarda la cura alla persona ha individuato un target che comprende aspetti relativi alla conciliazione tra vita lavorativa e familiare. Alleggerendo i carichi familiari prevalentemente ancora di responsabilità delle donne, si mira a elevare il tasso di occupazione femminile. L'incremento del tasso di occupazione femminile può essere perseguito, quindi, indirettamente, mettendo le donne in condizioni di lavorare e nello stesso tempo gli indicatori scelti risultano rilevanti per creare condizioni favorevoli allo sviluppo, fare fronte a disparità territoriali non giustificate e incrementare le opportunità delle persone. In particolare sono stati previsti tre indicatori su cui definire target vincolanti: la diffusione del servizio di asilo nido, misurato con la percentuale di Comuni che hanno attivato il servizio di asilo nido (sul totale dei comuni della Regione); la presa in carico degli utenti, misurata con la percentuale di bambini fino al compimento dei tre anni che hanno usufruito del servizio di asilo nido (sul totale della popolazione tra zero e fino al compimento dei 3 anni); il numero di anziani assistiti in assistenza domiciliare integrata (ADI) rispetto al totale della popolazione anziana

> Alleggerendo i carichi familiari prevalentemente ancora di responsabilità delle donne, si mira a elevare il tasso di occupazione femminile <

1. Le fonti statistiche utilizzate sono state: Istat “Indagine censuaria sulla spesa per i servizi sociali dei Comuni” per gli indicatori relativi agli asili nido; Ministero della Salute “Sistema informativo sanitario” per gli indicatori relativi all'assistenza domiciliare integrata; Ministero dell'Ambiente e le Regioni per la finalità specifica degli obiettivi di servizio.

(superiore a 64 anni)¹. Per gli asili nido gli indicatori colgono solo gli aspetti di accessibilità e disponibilità del servizio (che risultano comunque ancora critici nell'area Mezzogiorno). La mancanza di informazioni omogenee sul territorio ha impedito invece la scelta di misure che qualificano anche l'offerta del servizio. Per quanto riguarda la cura delle persone anziane, l'indicatore relativo alla diffusione del servizio coglie in parte anche aspetti di accessibilità e qualità, essendo proposta una misura della modalità più avanzata ed efficiente dei servizi di cura all'anziano, rispetto alle modalità tradizionali di ricoveri o assistenza in ambulatori. A causa della mancanza di misure omogenee e non ambigue di qualità del servizio, questo è l'unico indicatore relativo alla cura degli anziani su cui si fissa un target vincolante.

3. I SERVIZI DI CURA NELLE REGIONI ITALIANE

L'informazione disponibile per gli undici indicatori selezionati per gli obiettivi di servizio mostra una situazione fortemente eterogenea nelle regioni italiane e particolarmente svantaggiata nel Mezzogiorno, rispetto alla media italiana. L'analisi comparativa per i tre indicatori scelti nell'ambito dei servizi di cura, inoltre, evidenzia da un lato una forte variabilità nei livelli iniziali, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno ma anche tra quelle del Centro Nord, dall'altro una differenziazione nei percorsi di incremento dei servizi negli anni monitorati e fino al 2009 (Tabb. 1, 2, 3).

L'obiettivo che prevede nel Mezzogiorno l'aumento della percentuale di Comuni con servizi per l'infanzia dal 21% del 2004 al target del 35% nel 2013 (vedremo nel paragrafo successivo come sia stata distribuita la premialità) evidenziava un forte differenziale tra le regioni italiane. I valori percentuali di comuni che offrivano nidi erano compresi, nel 2004, tra il 2,2% del Molise, il 6,6% della Calabria, il 100% della Valle d'Aosta e il 70,7% dell'Emilia-Romagna (la provincia di Bolzano registra il 100%, ma stiamo ragionando sulle regioni italiane e non rispetto alla classificazione NUTS 2² e nel complesso il Trentino Alto Adige ha il 40%). Nel 2009 il target viene mediamente superato nel Mezzogiorno, 35,7%, ma ricordiamo che l'obiettivo è da raggiungere in ciascuna regione e le differenze seppur ridotte rimangono consistenti: il Molise arriva al 6,6% e la Calabria al 18,1%; l'Emilia-Romagna risulta avere il valore più elevato dell'indicatore, 90,3%, mentre la Valle d'Aosta registra tra il 2004 e il 2009 un preoccupante calo dal 100% all'85,1%. La provincia di Trento evidenzia un balzo in avanti dal 9,9% a 83,4% portando così la media della regione Trentino Alto Adige ad un valore elevato,

> Mediamente tutte le regioni di dimensioni elevate al Centro Nord e nel Mezzogiorno hanno evidenziato un aumento consistente nella percentuale di comuni che offrono il servizio del nido <

2. Le Unità Territoriali Statistiche (NUTS) sono un metodo di classificazione del territorio dell'Unione Europea predisposto dall'Eurostat a fini statistici per l'attuazione delle Politiche di Coesione e per agevolare l'analisi socio-economica a livello territoriale. Il livello NUTS 2 è comparabile a quello delle Regioni in Italia ma si differenzia perché le Province di Trento e di Bolzano vengono considerate separatamente.

89,4%. Questo indicatore va valutato congiuntamente alla dimensione della regione considerata. Mediamente tutte le regioni di dimensioni elevate al Centro Nord e nel Mezzogiorno hanno evidenziato un aumento consistente nella percentuale di comuni che offrono il servizio del nido, basti pensare al Veneto che in pochi anni passa dal 41,1% al 78%. Preoccupa, invece, il dato stagnante di una regione come la Sicilia che nel 2004 evidenziava un valore pari al 33,1%, mentre nel 2009 l'incremento era visibile solo nei decimali, 33,8%. Il dato per la Sicilia risulta tanto più preoccupante se letto congiuntamente al tasso di occupazione femminile pari solo al 29,1% nel 2009 e in calo nel 2010, 28,7%, e al tasso di disoccupazione giovanile femminile che raggiunge cifre inquietanti e in crescita, 44,2% nel 2009 e 45,7% nel 2010.

Questo indicatore va analizzato insieme a quello sulla percentuale di bambini tra zero e fino al compimento dei 3 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia (di cui il 70% in asili nido), sul totale della popolazione in età 0-3 anni (Tab. 5), e nell'elevare la quota che nel 2004 era nel Mezzogiorno del 4% e portarla al target 2013, 12%. Anche considerando questo indicatore si riscontrano situazioni estreme: la quota di bambini che ha usufruito di servizi per l'infanzia nel 2004 era pari all'1,5% in Campania e al 2% in Calabria, che risultava in fondo alla graduatoria anche per la quota di comuni con servizi all'infanzia. All'estremo opposto della graduatoria regionale ancora l'Emilia-Romagna, 27,5%, e la Valle D'Aosta, 24,9%, seppur invertite rispetto all'ordine del 2004. Nel 2009, il valore dell'indicatore sale per il Mezzogiorno, in media, solo al 5% e unicamente la Sardegna supera il target, 13,5%. Da sottolineare aumenti abbastanza consistenti in Abruzzo, dal 6,7% al 10%, mentre la Calabria arriva al 3,5%. Il dato discendente, registrato per la Sicilia, per l'indicatore sulla quota di comuni che offrono servizi all'infanzia viene confermato da una riduzione anche dei bambini che usufruiscono del servizio, pari nel 2009 al 5,2%. Il Centro è caratterizzato da due dati contrastanti: l'Umbria aumenta la quota di bambini che usufruiscono del nido, tra il 2004 e il 2009, dal 13,6% al 27,7% (registrando il balzo regionale maggiore) mentre le Marche, nello stesso periodo riducono la percentuale di bambini che usufruiscono del servizio dal 17,8% al 16,1%. Le regioni di dimensione maggiore del Nord registrano aumenti di circa il 2/3%.

Il target per il Mezzogiorno dell'indicatore relativo agli anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (ADI) rispetto al totale della popolazione anziana – un problema di sempre maggiore rilievo – è pari al 3,5%, mentre il valore effettivo

> La quota di bambini che ha usufruito di servizi per l'infanzia nel 2004 era pari all'1,5% in Campania e al 2% in Calabria, che risultava in fondo alla graduatoria anche per la quota di comuni con servizi all'infanzia <

era nel 2004 1,5% e nel 2009 2,1%. Anche rispetto a questo indicatore la situazione risulta differenziata tra le regioni, si evidenzia immediatamente una complessivamente tardiva presa di coscienza del problema, che viene affrontata in modo diverso. Valle D'Aosta e Trentino Alto Adige hanno una percentuale minima di anziani trattati in Adi, 0,1% e 0,2% rispettivamente, cresciuta per entrambe allo 0,4% nel 2009. L'Emilia-Romagna è la regione con valori più elevati nel 2004, 4,9%, e nel 2009, 8,3% (tolto il Friuli Venezia Giulia che nei due anni evidenzia una percentuale del 7,7%). Nel Mezzogiorno Sicilia, 0,8%, e Sardegna, 0,7%, presentano i valori più bassi di anziani trattati in Adi e nel 2009 hanno rispettivamente valori dell'1,1% e 2,3%, mostrando solo nel caso della Sardegna uno sforzo per una dinamica crescente. Da evidenziare, inoltre, un ulteriore dualismo "rovesciato", all'interno del dualismo Centro-Nord e Mezzogiorno: le regioni piccole del Centro-Nord hanno una quota di anziani trattati in assistenza domiciliare integrata decisamente più bassa che le regioni di dimensioni maggiori dell'area (con l'eccezione del Friuli Venezia Giulia); nel Mezzogiorno avviene decisamente il contrario, sono le regioni più grandi ad avere la quota più bassa.

Il sistema di welfare dell'Emilia-Romagna, pur limitando l'analisi ai dati sui servizi di cura alla persona, ha avuto un'influenza positiva sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Non è quindi un caso che il tasso di occupazione femminile in Emilia-Romagna sia stato ed è, nonostante il periodo di crisi, il più elevato tra quelli regionali (nel 1995, infatti, superava l'obiettivo di Lisbona - 62,2%). Il tasso di occupazione femminile dell'Emilia-Romagna, unica regione in Italia, arrivava al 70,2% nel 2008 (sempre in cima alla graduatoria delle regioni italiane) prima che la crisi economica globale colpisse l'industria manifatturiera della regione e nel 2009 si attestava, prima e pari merito col Trentino Alto Adige, al 68,5%. Ma la crisi non sembra arrestare i suoi effetti negativi sul mercato del lavoro ed è necessario, da un lato, mantenere alta la consapevolezza del valore di un sistema di welfare costruito faticosamente nel tempo e che ha dato evidenti frutti in termini di occupazione femminile. Bisogna anche essere coscienti che il dato positivo sull'occupazione femminile in Emilia-Romagna non è acquisito e allungare lo sguardo alle regioni del Nord Europa che da sempre hanno introdotto azioni di facilitazione per l'occupazione femminile.

> Non è quindi un caso che il tasso di occupazione femminile in Emilia-Romagna sia stato ed è, nonostante il periodo di crisi, il più elevato tra quelli regionali <

4. LE RISORSE PREMIALI NELLA VERIFICA INTERMEDIA

E ora una curiosità, che però potrà aiutarci a capire se porre obiettivi con target precisi possa avere un ruolo importante

> La scelta di un target unico alla fine del prossimo periodo di programmazione per tutte le regioni, si motiva con la necessità di garantire in tutti i territori il raggiungimento di una soglia minima di diffusione dei servizi <

nel potenziare l'impatto delle politiche economiche regionali: quali regioni del Mezzogiorno e per quale ammontare hanno ricevuto un premio per la riduzione della distanza dal target nella verifica intermedia del 2009?

L'ammontare di risorse dedicate dal Fondo Aree Sottoutilizzate per il settennio 2007-2013 al meccanismo di incentivazione per gli obiettivi di servizio è pari, nel complesso, a circa 3 miliardi di euro. Tali risorse saranno assegnate solo al raggiungimento degli obiettivi di servizio in proporzione alla dotazione totale assegnata a ciascuna Amministrazione. Al mancato raggiungimento di uno o più target di servizio corrisponde la mancata attribuzione della corrispondente quota; ad essere centrale e meritevole di attenzione quindi è la necessità di arrivare ad offrire un servizio migliore, mentre si lasciano libere le Amministrazioni di scegliere le azioni più appropriate a seconda degli specifici contesti. L'apprezzamento del raggiungimento dell'obiettivo viene effettuato direttamente sull'indicatore scelto quale misura del servizio e non sulle azioni scelte dalle Amministrazioni per concorrere al raggiungimento di tale obiettivo. Come abbiamo già detto la scelta di un target unico alla fine del prossimo periodo di programmazione per tutte le regioni si motiva con la necessità di garantire in tutti i territori il raggiungimento di una soglia minima di diffusione dei servizi e quindi di equità di opportunità dei cittadini.

In considerazione delle diverse posizioni di partenza, che abbiamo visto essere molto differenziate, e per misurare lo "sforzo" di ciascuna regione relativamente agli indicatori selezionati, alla scadenza intermedia (valore disponibile all'anno 2009), l'incentivo è stato definito tenendo conto della situazione di partenza di ciascuna regione e indipendentemente dalla posizione delle altre (il calcolo dell'incentivo è piuttosto complicato ma possiamo vedere rispetto ai tre indicatori commentati quali regioni hanno avuto performance migliori nella riduzione della distanza dal target).

Abruzzo, Campania, Puglia e Sicilia colmano completamente la distanza dal target, alla verifica intermedia e rispetto ai dati dell'indicatore "Percentuale di Comuni che hanno attivato servizi per l'infanzia (asilo nido, micronidi o servizi integrativi e innovativi) sul totale dei Comuni della regione" e si vedono attribuire la metà del premio previsto al 2013, rispettivamente pari a 4,44, 21,30, 16,98, e 22,38 milioni di euro. La regione con performance peggiore risulta il Molise che riduce la distanza dal target del 29% e si vede attribuire 1,98 milioni di euro pari al 40% del premio totale (vedi tab. 4)³.

La premialità assegnata per il secondo indicatore "Percentuale di bambini tra zero e fino al compimento dei 3 anni che

3. I calcoli per il premio sono consultabili al link http://www.dps.tesoro.it/documentazione/docs/obiettivi/OdS_IstruttoriaGT_intermedia_2009.pdf.

hanno usufruito dei servizi per l'infanzia (di cui il 70% in asilo nido), sul totale della popolazione in età 0-3 anni" è molto più contenuta. Sicilia e Sardegna non riducono la distanza dal target e nel caso della Sardegna il valore dell'indicatore si riduce e quindi non vedono attribuirsi risorse (vedi tab. 5), mentre la Puglia riduce il gap solo dell'1%. L'Abruzzo riduce la distanza in modo significativo rispetto al target, 58%, e vede attribuirsi risorse pari a 4,44 milioni di euro.

Tab. 1 Diffusione dei servizi per l'infanzia - Percentuale di Comuni che hanno attivato servizi per l'infanzia (asilo nido, micronidi o servizi integrativi e innovativi) sul totale dei Comuni della regione

	Regione	2004	2005	2006	2007	2008	2009
1	Piemonte	29,6	28,6	31,7	35,7	37,1	36,5
2	Valle d'Aosta	100,0	100,0	67,6	70,3	78,4	85,1
3	Lombardia	55,3	54,6	58,1	62,9	62,5	77,2
4	Trentino-Alto Adige	40,7	75,8	56,9	67,8	83,8	89,4
21	- <i>Bolzano</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
22	- <i>Trento</i>	9,9	63,2	34,5	51,1	75,3	83,9
5	Veneto	41,1	42,7	50,8	66,6	70,2	78,0
6	Friuli – Venezia Giulia	47,5	53,0	71,2	84,9	83,6	89,0
7	Liguria	67,7	75,3	74,9	77,4	64,3	69,8
8	Emilia – Romagna	77,7	78,0	77,7	85,3	88,0	90,3
9	Toscana	63,8	78,0	72,1	70,4	74,6	74,9
10	Umbria	39,1	51,1	47,8	52,2	63,0	64,1
11	Marche	50,4	45,9	49,6	52,8	55,7	60,2
12	Lazio	28,0	30,4	35,2	44,4	30,7	39,2
13	Abruzzo	23,6	26,2	26,9	32,5	52,1	67,5
14	Molise	2,2	2,9	2,2	6,6	7,4	9,6
15	Campania	30,5	39,2	39,0	38,7	50,5	39,6
16	Puglia	24,0	27,5	27,5	36,4	44,2	36,4
17	Basilicata	16,8	32,8	31,3	25,2	21,4	27,5
18	Calabria	6,6	7,8	8,1	14,2	15,6	18,1
19	Sicilia	33,1	33,3	33,8	34,4	34,6	33,8
20	Sardegna	14,9	17,2	17,5	20,7	20,4	36,9
	- <i>Nord-ovest</i>	47,2	47,0	49,2	53,5	53,0	60,8
	- <i>Nord-est</i>	50,4	59,9	61,4	73,9	79,4	85,1
	- <i>Centro</i>	44,8	49,8	50,4	54,6	52,3	56,8
	- <i>Centro-Nord</i>	47,6	51,0	52,7	59,1	59,9	66,5
	- <i>Mezzogiorno</i>	21,1	25,1	25,1	28,1	33,8	35,7
	Italia	39,2	42,8	44,0	49,3	51,7	56,8

Fonte: Istat, <http://www.istat.it/it/files/2011/03/cura.xls>

Tab. 2 Presa in carico ponderata degli utenti dei servizi per l'infanzia - Percentuale di bambini tra zero e fino al compimento dei 3 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia (asilo nido, micronidi, o servizi integrativi e innovativi)

	Regione	2004	2005	2006	2007	2008	2009
1	Piemonte	13,5	13,5	14,8	14,3	14,4	14,8
2	Valle d'Aosta	24,9	40,3	24,6	24,1	28,4	25,4
3	Lombardia	15,5	13,7	14,8	15,8	16,5	18,7
4	Trentino-Alto Adige	8,8	10,2	9,8	11,2	11,8	12,7
21	- Bolzano	4,6	5,1	5,0	4,9	4,9	5,6
22	- Trento	13,2	15,5	14,8	17,7	18,9	19,8
5	Veneto	10,7	10,7	12,6	11,4	12,0	12,5
6	Friuli - Venezia Giulia	9,4	10,9	12,3	15,4	14,9	17,7
7	Liguria	15,8	16,1	16,3	15,4	16,8	16,6
8	Emilia – Romagna	27,5	28,3	27,7	28,2	28,1	29,5
9	Toscana	23,6	20,0	22,2	21,5	21,5	20,4
10	Umbria	13,6	13,7	14,0	14,9	23,4	27,7
11	Marche	17,8	17,2	14,9	15,5	15,9	16,1
12	Lazio	9,3	10,3	11,0	11,9	12,6	13,6
13	Abruzzo	6,7	7,2	7,2	8,6	9,8	10,0
14	Molise	3,2	3,9	4,8	4,8	4,8	5,4
15	Campania	1,5	1,9	1,8	1,9	2,4	2,4
16	Puglia	4,8	4,9	4,4	4,6	4,9	5,0
17	Basilicata	5,1	5,6	5,4	6,9	6,8	7,8
18	Calabria	2,0	2,1	2,4	2,0	2,7	3,5
19	Sicilia	6,0	6,4	6,3	5,5	6,0	5,2
20	Sardegna	10,0	9,1	8,6	8,9	9,3	13,2
	- Nord-ovest	15,1	14,1	15,0	15,4	16,0	17,6
	- Nord-est	16,7	17,0	17,8	17,9	18,2	19,4
	- Centro	15,0	14,3	15,1	15,5	16,5	17,0
	- Centro-Nord	15,5	15,0	15,9	16,2	16,8	17,9
	- Mezzogiorno	4,2	4,5	4,3	4,3	4,8	5,0
	Italia	11,3	11,1	11,7	11,9	12,6	13,5

Fonte: Istat, <http://www.istat.it/it/files/2011/03/cura.xls>

Il terzo indicatore considerato “Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (ADI) rispetto al totale della popolazione anziana (65 anni e oltre) (%)” (vedi tab. 6) evidenzia a sua volta forte criticità nell’assegnazione della quota premiale: Molise e Puglia non riducono la distanza dal target, anzi, peggiorano il valore dell’indicatore tra l’anno di riferimento e il 2008. L’Abruzzo e la Basilicata vedono attribuirsi il 50% del premio destinato al raggiungimento dell’obiettivo per questo indicatore, rispettivamente 8,87 e 9,34 milioni di euro. La Basilicata superava il valore del target già dall’anno base. La Calabria evidenzia una buona volontà di riduzione del gap e la distanza dal target si accorcia del 53% con un corrispondente premio assegnato di 19,39 milioni di euro.

Non solo i livelli di partenza dei valori relativi agli indicatori che misurano gli obiettivi sono molto differenziati ma anche la volontà di avvicinarsi ai target sembra essere molto variabile, nel complesso l’“esperimento” sembra avere risultati positivi in termini di incremento dell’offerta dei servizi.

Tab. 3 Presa in carico degli anziani per il servizio di assistenza domiciliare integrata - Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (ADI) rispetto al totale della popolazione anziana (65 anni e oltre) (%)

	Regione	2004	2005	2006	2007	2008	2009
1	Piemonte	1,8	1,8	1,5	1,8	1,9	2,3
2	Valle d'Aosta	0,2	0,1	0,2	0,3	0,4	0,4
3	Lombardia	3,5	3,2	3,5	3,6	4,0	4,1
4	Trentino-Alto Adige	0,1	0,6	0,9	0,8	0,5	0,8
21	- Bolzano	0,2	0,3	0,4	0,5	0,0	0,4
22	- Trento	^(a)	0,8	1,3	1,0	1,0	1,1
5	Veneto	4,3	5,0	5,1	6,4	6,0	4,8
6	Friuli – Venezia Giulia	7,7	7,9	7,5	7,2	7,3	7,7
7	Liguria	1,2	3,1	3,1	3,2	3,2	3,4
8	Emilia - Romagna	4,9	5,4	5,6	5,7	6,1	8,3
9	Toscana	2,8	2,1	2,1	2,1	2,0	2,2
10	Umbria	2,5	4,1	4,0	4,3	5,1	7,6
11	Marche	2,7	3,3	3,7	3,9	4,1	3,6
12	Lazio	3,9	3,3	3,4	3,8	3,3	4,0
13	Abruzzo	3,6	1,8	3,4	3,6	4,2	4,8
14	Molise	6,7	6,1	5,4	3,7	3,4	2,4
15	Campania	1,2	1,4	1,2	1,6	1,8	1,9
16	Puglia	1,2	2,0	1,6	1,6	1,8	2,0
17	Basilicata	4,1	3,9	4,3	4,3	4,0	5,1
18	Calabria	1,1	1,6	2,5	2,7	2,6	2,5
19	Sicilia	0,8	0,8	1,0	1,0	0,9	1,1
20	Sardegna	0,7	1,1	1,3	1,2	2,1	2,3
	- Nord-ovest	2,6	2,8	2,8	3,0	3,2	3,4
	- Nord-est	4,7	5,2	5,3	5,8	5,8	6,3
	- Centro	3,2	2,9	3,1	3,3	3,1	3,6
	- Centro-Nord	3,4	3,5	3,6	3,9	3,9	4,3
	- Mezzogiorno	1,5	1,6	1,7	1,8	2,0	2,1
	Italia	2,8	2,9	3,0	3,2	3,3	3,6

Fonte: Istat, <http://www.istat.it/it/files/2011/03/cura.xls>

Tab. 4 Diffusione dei servizi per l'infanzia

Regioni	Valore base (2004)	Valore per verifica intermedia (2008)	Target 2013	Distanza % colmata	Coefficiente di premio	Premio potenziale totale (M€)	Premi x 2009 (M€)
Abruzzo	23,60	58,7	35	100%	0,50	8,87	4,44
Molise	2,20	11,8	35	29%	0,40	4,95	1,98
Campania	30,50	55,5	35	100%	0,50	42,60	21,30
Puglia	24,00	46,9	35	100%	0,50	33,95	16,98
Basilicata	16,80	25,2	35	46%	0,48	9,34	4,48
Calabria	6,60	17,8	35	39%	0,45	19,39	8,73
Sicilia	33,10	36,9	35	100%	0,50	44,76	22,38
Sardegna	14,90	24,1	35	46%	0,48	23,64	11,35

Fonte: DPS, Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica. Obiettivi di servizio, verifica intermedia. Calcolo delle risorse premiali- Dati al novembre 2009

Tab. 5 Presa in carico “ponderata” degli utenti dei servizi per l’infanzia

Regioni	Valore base (2004)	Valore per verifica intermedia (2008)	Target 2013	Distanza % colmata	Coefficiente di premio	Premio potenziale totale (M€)	Premi x 2009 (M€)
Abruzzo	6,70	9,80	12	58%	0,50	8,87	4,44
Molise	3,20	4,80	12	18%	0,27	4,95	1,34
Campania	1,50	2,40	12	9%	0,14	42,60	5,96
Puglia	4,80	4,90	12	1%	0,02	33,95	0,68
Basilicata	5,10	6,80	12	25%	0,38	9,34	3,55
Calabria	2,00	2,60	12	6%	0,09	19,39	1,75
Sicilia	6,00	6,00	12	0%	0,00	44,76	0,00
Sardegna	10,00	9,30	12	0%	0,00	23,64	0,00

Fonte: DPS, Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica. Obiettivi di servizio, verifica intermedia. Calcolo delle risorse premiali- Dati al novembre 2009

Tab. 6 Presa in carico degli anziani per il servizio di ADI

Regioni	Valore base (2004)	Valore per verifica intermedia (2008)	Target 2013	Distanza % colmata	Coefficiente di premio	Premio potenziale totale (M€)	Premi x 2009 (M€)
Abruzzo	1,8	4,20	3,5	100%	0,50	17,74	8,87
Molise	6,1	3,40	3,5	0%	0,00	9,89	0,00
Campania	1,4	1,80	0,5	19%	0,29	85,20	24,71
Puglia	2,0	1,80	3,5	0%	0,00	67,90	0,00
Basilicata	3,9	4,00	3,5	100%	0,50	18,68	9,34
Calabria	1,6	2,60	3,5	53%	0,50	38,78	19,39
Sicilia	0,8	0,90	3,5	4%	0,06	89,52	5,37
Sardegna	1,1	2,10	3,5	42%	0,46	47,29	21,75

Fonte: DPS, Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica. Obiettivi di servizio, verifica intermedia. Calcolo delle risorse premiali- Dati al novembre 2009

BIBLIOGRAFIA

Istat, <http://www.istat.it/it/archivio/16777>, *Indicatori territoriali per tema – Lavoro*.
Ministero dello Sviluppo Economico (MSE), Dipartimento per le Politiche di Coesione (2007), *Quadro Strategico Nazionale per la politica regionale di sviluppo 2007-2013*, www.dps.tesoro.it.

Viesti G., Prota F. (2007), *Le nuove politiche regionali dell’Unione Europea*, Bologna, Il Mulino.

SINDACATO E RICERCA: CONTINUIAMO A DISCUTERE

BRUNO
ANASTASIA

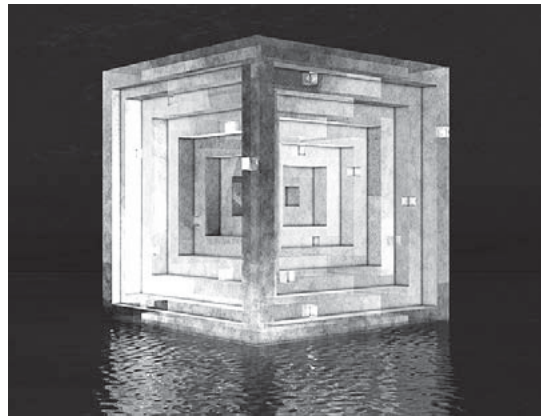
PREMESSA: CIRCOSCRIVERE IL TEMA

Sindacato/ricerca è un'accoppiata che si presta a diverse declinazioni. Alcune molto (troppo) generali: ci può andare di mezzo il rapporto tra sindacato e cultura o quello tra sindacato e intellettuali o quello tra sindacato e scienza. È innegabile che la cultura, gli intellettuali, la scienza hanno a che fare con il sindacato (ed anche viceversa). Ma non è su questo piano generale che voglio soffermarmi.

In modo più circoscritto provo brevemente a riflettere sul rapporto tra sindacato e attività di ricerca, intesa come pratica organizzata di accumulo sistematico di conoscenza su problemi e temi di natura sociale ed economica.

È questo infatti il segno distintivo dell'innovazione culturale e organizzativa della Cgil, all'inizio degli anni '80, con la costituzione dell'Ires nazionale e, a seguire, degli Ires regionali. Non che prima mancasse un rapporto tra sindacato e ricerca (come sopra definita), come ben narra l'intervento di Vittorio Rieser su ERE. Una grande organizzazione, come il sindacato, ha sempre a disposizione diversi modi per incrociare la ricerca: può contare su aderenti/militanti che, guarda caso, di mestiere fanno i ricercatori; può contare su quadri che per formazione, attitudine e competenze sono riconosciuti, a tutti gli effetti, come intellettuali e del tutto titolati a esprimersi sulle questioni economico-sociali sul tappeto. Nella stagione a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70 molte figure sociali di questo tipo si sono avvicinate al sindacato e alla Cgil e hanno prestato la loro intelligenza e il loro tempo.

È evidente che un'organizzazione la cui *mission* originaria, costitutiva, è intervenire nel sociale e segnatamente nel mercato del lavoro e nel welfare, deve indagare e conoscere adeguatamente ciò di cui si occupa, per essere più efficace e più incisiva. Ma tale conoscenza dove e come è più opportuno produrla? A che costi e in che rapporto con i benefici? E con quale



livello di specializzazione metodologica e di approfondimento contenutistico?

LE OPZIONI POSSIBILI

La discussione impostata su ERE¹ e, segnatamente, anche i confronti internazionali riportati, trattano sì di questioni generali (le mega trasformazioni sociali e il modo di starci del sindacato etc.) ma offrono molti spunti sulla questione specifica di come sia più opportuno e utile, per il sindacato, rapportarsi all'attività di ricerca economico-sociale specializzata (d'ora in poi Ress). Le opzioni possibili in tale materia sono diverse. Tanto più che, di fatto, il sindacato - vale a dire in questo caso i sindacalisti - è attraversato da valutazioni (in larga parte alternative l'una all'altra) che possono essere così schematizzabili:

> In materia economico-sociale nessuno può saperne più di chi sta al fronte, nelle fabbriche, negli uffici, nelle organizzazioni sociali, nei servizi <

1. Le scelte in materia economico-sociale sono sempre figlie delle scelte politiche. A noi è sufficiente qualcuno che scriva in buon italiano quello che collettivamente elaboriamo a partire dal "nucleo" problematico fondamentale, vale a dire la definizione del 'quantum' di antagonismo (su una scala che può andare da 0 a 100). Dato il tasso di antagonismo che vogliamo manifestare, tutto il resto (cosa dire etc.) viene da sé. Al limite la Ress può essere perfino rischiosa (oltre che inutile) se, pretendendo un'assurda autonomia (come si fa ad essere autonomi se tutto è politica?), porta evidenze che non collimano con le opzioni politiche prevalenti (nell'organizzazione).

2. Della Ress possiamo fare tranquillamente a meno. La Ress tende ad essere un po' accademica e spesso astratta, e ogni tanto scopre l'acqua calda. In materia economico-sociale nessuno può saperne più di chi sta al fronte, nelle fabbriche, negli uffici, nelle organizzazioni sociali, nei servizi. I problemi sindacali così come le vicende connesse all'occupazione e alla qualità del lavoro noi sindacalisti le viviamo e osserviamo in presa diretta, nessun ricercatore può saperne più di noi. Inoltre, se il sindacato è in difficoltà sul fronte della rappresentanza nessuna ricerca potrà mai toglierci le castagne dal fuoco.

3. Il sindacato ha evidentemente bisogno di informazioni organizzate e tempestive, di conoscenze approfondite. Esprime al riguardo una domanda assai vasta anche se (necessariamente) un po' generica: non c'è niente che non interessi (almeno superficialmente) ad un sindacato che concepisce se stesso come "sindacato generale". Per fortuna il mondo è pieno di produttori di conoscenza. In Internet si trovano "Rapporti" su quasi tutto. E sono rapporti pubblici, disponibili. Molti soggetti, anche autorevolissimi, pubblicano gratuitamente perché questa

1. Cfr. la monografia "Sindacato e ricerca: un rapporto complicato e vitale", in *ERE-Emilia-Romagna Europa*, 8, luglio 2011.

è la loro *mission* istituzionale (Banca d'Italia, Cnel, Fondazioni varie etc.); altri comunque pubblicano - e dunque socializzano - perché interessati alle ricadute in termini di visibilità esterna più che al valore aggiunto di una conoscenza detenuta all'interno in modo esclusivo. In un mondo siffatto è possibile e sufficiente "appropriarsi" della conoscenza (abbondante) che circola. Non serve una propria produzione (che costa): al massimo sono necessarie delle competenze per raccogliere il meglio dal mare magnum della circolazione, selezionarlo, adattarlo (magari con un po' di copia-incolla). Versione meno estrema: ci si serve di qualche struttura esterna "amica", per rapporti personali o per affinità politica. L'attività di produzione di R&D non è cruciale, è episodica, e perciò si può esternalizzare (nei casi in cui si deve comperare perché non immediatamente accessibile).

4. Il sindacato è una grande organizzazione. Deve dunque essere alla pari con le altre grandi istituzioni/organizzazioni e perciò deve avere una struttura comparabile: come tutte le grandi istituzioni/organizzazioni deve disporre di un ufficio stampa, di un Istituto di ricerca (o di un Centro studi o di una Fondazione di ricerca: qui non fanno testo i nominalismi e le questioni squisitamente giuridico-organizzative-fiscali che fanno preferire un vestito rispetto ad un altro), di una struttura per la formazione (dei nuovi quadri, dei dirigenti etc.). Il grado di complessità di un'organizzazione sale o scende in relazione alle risorse economiche disponibili. L'esistenza di un Istituto di ricerca è un segno di benessere economico (come l'assenza è segno di malessere). Inoltre esso può essere, se di qualità, un fiore all'occhiello: i suoi prodotti servono a rafforzare l'immagine del proprietario, che è normalmente il principale committente dell'attività istituzionale dell'Istituto medesimo. Infine, non poco rilevante, è il fatto che i prodotti di ricerca sono utili per organizzare tavole rotonde e conferenze stampa che danno al proprietario/committente l'opportunità di rendersi visibile sui giornali e sui media.

5. L'opzione descritta al punto precedente può essere ulteriormente declinata in una direzione più sostanziale. Produrre direttamente R&D non è solo una questione di immagine (aziendale). C'è sostanza: perché nel mercato degli specialismi bisogna esserci direttamente (o almeno provarci); perché il linguaggio delle scienze economico-sociali ha un po' sostituito il linguaggio della politica; perché il sindacato è portatore di proprie originali domande/bisogni di competenza; perché il sindacato è un luogo favorevole – o il più favorevole – allo sviluppo di conoscenze di merito e di metodo su processi sociali in cui è direttamente implicato. Non ci sono luoghi accademici

> Non ci sono luoghi accademici migliori del sindacato per studiare diversi fenomeni che hanno a che fare con l'organizzazione del lavoro <

migliori del sindacato per studiare diversi fenomeni che hanno a che fare con l'organizzazione del lavoro, relazioni industriali in primis. All'interno del sindacato si hanno, su tali processi, conoscenze tacite (e importanti), indispensabili o comunque utilissime per chi deve indagare. C'è dunque un vantaggio competitivo distintivo che un Istituto del sindacato può mettere a valore per sé ed anche per i ricercatori interni (privilegiati in quanto possono accedere facilmente alle conoscenze tacite dell'organizzazione). L'analisi di questo possibile vantaggio competitivo distintivo è questione cruciale: dato che la Ress si va sempre più specializzando, occorre riconoscere che è sempre più difficile stare sul mercato della conoscenza se non ci si distingue per temi praticati e metodi (basi dati, modelli, linguaggi) utilizzati. Non basta, evidentemente, distinguersi per l'approccio politico o per i criteri di appartenenza usati nella selezione dei ricercatori.

LA SITUAZIONE DI FATTO

Alla luce di quanto sopra, come si può leggere la situazione di fatto? Che ne è dell'intuizione di Trentin-Amato² sulla costituzione di luoghi di ricerca, anche decentrati, ma comunque tendenzialmente più autonomi di quanto in precedenza potevano esserlo i vari Centri studi dei livelli nazionali o provinciali?

Non ho a disposizione tutte le informazioni che servono per rispondere adeguatamente. Inoltre molte questioni rilevanti nel contesto sono cambiate, non solo con riferimento allo scenario socio-politico ma anche a quello tecnologico: l'avvento di Internet, ad esempio, ha modificato (in meglio) la circolazione dei prodotti di ricerca, oggi più accessibili (soprattutto quelli istituzionali) e gratuiti (data l'abolizione dei costi di pubblicazione). Tanto che un'attività di filtro (paradossalmente tipica di un Centro studi?) della vasta massa di conoscenze prodotte e rese disponibili in rete oggi è indispensabile e, in fase di restrizione delle risorse, per molte questioni sufficiente.

Ma un fatto mi pare comunque evidente e da riconoscere: il sindacato è, pur con tutte le difficoltà che ben conosciamo, organizzazione solida mentre i suoi Istituti di ricerca hanno vissuto e vivono (quasi) sempre in condizioni di forte incertezza. Di raro crescono (e quindi non generano un "mercato interno" delle risorse umane), spesso faticano. Sono piccole imprese di nicchia sulle quali si riversano talvolta (troppo) grandi attese e (troppi) diversi compiti senza che il proprietario-committente ne precisi adeguatamente la *mission*, che evidentemente non può essere sproporzionata rispetto ai mezzi e alle risorse messe a disposizione. Precisare, precisare, precisare: altrimenti, va da sé, i criteri di valutazione diventano squisitamente politici.

> Il sindacato è, pur con tutte le difficoltà che ben conosciamo, organizzazione solida mentre i suoi Istituti di ricerca hanno vissuto e vivono (quasi) sempre in condizioni di forte incertezza <

2. Da poco l'Ires nazionale ha festeggiato il venticinquesimo della fondazione, organizzando un'opportuna riflessione su questi temi. L'Ires Veneto ha festeggiato i 20 anni della propria rivista nel 2003: vedi i contributi di riflessione nel n. 83-84, 2003 di *Economia e società regionale*.

Ma in tal caso è tutta un'altra storia, più legata alle vicende e alle dinamiche dei gruppi dirigenti³ che all'obiettivo - che a me pare ancora importante e perseguibile - di affiancare, sul mercato della conoscenza, ai diversi Istituti e Centri di ricerca esistenti (privati, istituzionali o di altre organizzazioni) e che si vanno sempre più specializzando⁴, anche degli Istituti di diretta emanazione (proprietà) del sindacato, che trovano la loro ragion d'essere e il loro carattere distintivo (il core della loro attività) nel presidio - con una forte specializzazione - di alcuni ben determinati campi di ricerca: relazioni industriali, modificazioni dell'impresa e dei lavoratori, organizzazione del lavoro e poco altro.

3. Un'interessante riflessione-ricognizione su questo tema è proposta da M. Diletti: I think tank al confine tra conoscenza, valori e interessi. Il caso italiano, *Rivista italiana di politiche pubbliche*, 2, agosto 2011.

4. Pur essendo sempre indispensabili le sintesi, c'è un'evidente tendenza alla crescita degli specialismi e della divisione del lavoro anche nella produzione della conoscenza economico-sociale. Sulle modifiche del mestiere del ricercatore ho provato a riflettere in altra occasione (Del ricercatore come mestiere: evoluzione e dilemmi, tentazioni e prospettive, *Economia e società regionale*, 89, 2005).

ANDREA
COCCHI
GIANNI
BORTOLINI

RELAZIONI ALLA TEDESCA: IL CASO LAMBORGHINI

Parte del gruppo Audi VW, la Lamborghini dovrebbe rappresentare un caso virtuoso, esemplificativo di quel famoso sistema tedesco di cui, anche a causa delle vicende legate a Mirafiori, per contrasto, si fa un gran parlare. A nostro parere, in realtà non esiste un sistema tedesco unico, ma esistono piuttosto vari sistemi che differiscono tra loro (Volkswagen, Bosch, Siemens, ecc.) e che hanno, però, tutti qualcosa in comune: in tutti vige il principio della cogestione, un sistema cioè in cui i sindacati possono far parte del consiglio di sorveglianza ed entrare, per così dire, nella stanza dei bottoni. Questo sistema, inoltre, non prevede un vero e proprio contratto nazionale, bensì una contrattazione di *Land*. È come se in Italia ogni regione avesse il proprio contratto. È però necessario, prima di entrare nel dettaglio, fornire qualche dato.



Alla Lamborghini lavorano 820 persone e il rapporto tra operai e impiegati è circa del 50%. Il tasso di sindacalizzazione è alto, soprattutto tra gli operai. Alla Fiom sono iscritte 365 persone, alla Fim 15, e 2 o 3 alla Uilm. Tra gli impiegati la percentuale di iscrizione è del 11%, quasi tutti Fiom.

La fabbrica di automobili Lamborghini di Sant'Agata Bolognese venne acquistata da Audi nel luglio '98. Da quel momento è iniziato un processo caratterizzato da profondi cambiamenti organizzativi e gestionali. Prima, infatti, non esistevano né procedure né programmi di miglioramento e ci si affidava troppo all'improvvisazione. Per la verità, questo processo fu profondo ma non rapidissimo nel suo dispiegarsi, e la ragione è da ricercarsi nella volontà della nuova direzione aziendale di permettere al vecchio *management* e alle maestranze di adattarsi al cambiamento di cultura. Era quindi necessario creare, con la dovuta calma, le condizioni per questo cambiamento, affinché fosse compreso e assimilato da tutti nel miglior modo possibile.

Cerchiamo di spiegarci meglio. Il nuovo *management* puntò decisamente sull'ergonomia delle postazioni e degli attrezzi di lavoro, su un ambiente più salubre, sui *teamwork*, nonché su

quello che solitamente si definisce *workshop* (periodi dedicati all'ottimizzazione delle linee di montaggio in cui impiegati, operai, tecnici e ingegneri, tutti insieme, si mettono a studiare il *layout* e l'ergonomia delle linee produttive, valutando eventuali cambiamenti e miglioramenti). Grande attenzione è stata data anche ai controlli qualità che oggi non avvengono più, come invece accadeva prima, solo a fine linea, bensì *in progress*, cioè durante tutto il ciclo produttivo. Come si può facilmente notare si tratta, in fondo, di una riproposizione del celebre metodo Toyota. A questo proposito bisogna chiarire però una cosa basilare: i carichi di lavoro non sono mai stati incrementati. In realtà si sono semplicemente ottimizzati in modo da accrescere la produttività, riducendo la fatica e gli sforzi. In poche parole: si è ottimizzato fra i membri dei *team* il carico di lavoro, cercando di evitare quelle operazioni o quegli spostamenti che prima affaticavano inutilmente l'operatore. Per essere chiari: il vincolo che lega l'operaio alla propria postazione non è cresciuto.

Il lavoro è stato pertanto suddiviso in squadre formate da dieci o dodici persone con un *team leader* senza potere gerarchico, che ha il compito di supportare il capo nella gestione della linea di montaggio. Queste, a grandi linee, sono state le novità organizzative introdotte, diciamo così, unilateralmente da Audi.

Quello che però è cambiato radicalmente dopo l'avvento della casa tedesca sono state le relazioni tra sindacato e direzione aziendale. Da quel momento, alla Lamborghini, tutto è stato concordato con il sindacato: dai tempi ciclo alle pause collettive, ai corsi di formazione, e così via.

Particolare attenzione si è riservata all'orario di lavoro, che si articola su due turni strutturali giornalieri estesi su 5 giorni alla settimana e cioè: turno del mattino dalle 6 alle 13 e turno del pomeriggio dalle 13 alle 20. Esiste anche un terzo turno, dalle 20 alle 2 di notte, che è quindi di sei ore, sebbene venga retribuito come se fosse di otto, con relative maggiorazioni, mentre mezz'ora al giorno si matura in una banca ore.

Per ogni turno è stata concordata una pausa retribuita fisiologica calcolata sul 4,5% del tempo di lavorazione: significa due pause di 11 minuti se si fa il turno centrale dalle 8 alle 17 (con un'ora di pausa pranzo), mentre i turni dalle 6 alle 13 o dalle 13 alle 20 godono di una singola pausa di 19 minuti. La mensa è stata spostata a fine o a inizio turno a seconda che si cominci a lavorare alle 6 o alle 13.

Una cosa importante. La cadenza delle pause deve essere rispettata dai lavoratori per evitare quell'effetto-elastico (rallentamenti e conseguenti accelerazioni improvvise) che potrebbe causare infortuni o incidere sulla qualità finale del prodotto. Per questo motivo i sindacalisti sono i primi a chiedere alle persone di usufruire correttamente delle pause, perché

> Quello che però è cambiato radicalmente dopo l'avvento della casa tedesca sono state le relazioni tra sindacato e direzione aziendale <

è interesse di tutti (dei lavoratori in primo luogo, ma anche dell'azienda) lavorare con calma, senza rischiare infortuni.

Così facendo si riesce ad abbattere notevolmente il tasso di assenteismo per malattia o infortunio, il che significa per l'azienda meno problemi gestionali e organizzativi. Bisogna inoltre sottolineare che l'eventuale variazione del regime d'orario deve essere comunicata al personale con un preavviso di almeno quindici giorni. Tale pratica permette al lavoratore di organizzare al meglio la propria vita privata. Anche i cosiddetti sabati obbligatori previsti dal contratto, quando necessari, sono sempre concordati con le RSU, cercando di privilegiare la volontarietà.

Sembra una banalità, ma in molte aziende questo purtroppo non avviene; eppure è evidente che per un lavoratore che ha famiglia, e magari bambini da accompagnare a scuola, oppure più semplicemente si è iscritto a qualche corso (nuoto, palestra, ecc.), sapere con un certo anticipo che tipo di turno andrà a svolgere nelle settimane successive consente di ovviare a molti problemi. Perché questo sistema funzioni è quindi necessario che ci sia sempre un'informazione tempestiva ai lavoratori e al sindacato. L'esperienza di un delegato sindacale è in fondo questa: quotidianamente ci si siede a un tavolo con un *manager* che ha dei problemi da risolvere, e non ci si alza prima di averli risolti. L'atteggiamento è inclusivo, nella discussione, nel confronto, sulle scelte e quindi sulle decisioni finali. C'è un riconoscimento di corresponsabilità, di condivisione, per cui, alla fine, nessuna delle parti si può dissociare dalla decisione presa. Si afferma perciò una mediazione alta e non unilaterale, che scaturisce sempre da un approccio pragmatico. È una strada *win-win*, che fa sì che tutti possano portare a casa un risultato dignitoso. In poche parole: il conflitto viene gestito *just in time* semplicemente perché, altrimenti, non si gestirebbe affatto.

> Per il sindacato, ma anche per l'azienda, la formazione professionale rappresenta una grande opportunità, che sarebbe miope non tentare di sfruttare appieno <

Per quel che concerne la formazione, annualmente direzione aziendale e Rsu si incontrano per verificare e definire insieme i piani formativi per le diverse aree aziendali. Per il sindacato, ma anche per l'azienda, la formazione professionale rappresenta una grande opportunità, che sarebbe miope non tentare di sfruttare appieno. Infatti, la direzione stessa ha sempre riconosciuto come strategica l'attività di formazione, sia per valorizzare di più le persone, sia per supportare i processi di cambiamento culturale e organizzativi. Gli operai sono quindi altamente qualificati, in quanto negli anni acquisiscono un elevato grado di autonomia e polivalenza. Questo incide ovviamente sul loro inquadramento professionale. Non a caso la maggior parte degli operai è inquadrata al quinto livello. È importante sottolineare questo dato perché, ad esempio, alla Fiat non è così. La maggior parte

degli operai nella più grande fabbrica di automobili italiana è inquadrata al terzo livello e spesso succede che vada persino in pensione, dopo trent'anni di lavoro, con quella qualifica. La polivalenza alla Lamborghini, diversamente da quanto previsto dal contratto nazionale, è riconosciuta.

Ovviamente, più operazioni sai fare più alto sarà il tuo inquadramento. La possibilità di crescere sul piano lavorativo, di acquisire sempre maggiori competenze e abilità incide anche sulle motivazioni dei lavoratori, che, in questo modo, sono incentivati a migliorarsi, vedendo il più delle volte gratificato il loro impegno. Si innesca così un circolo virtuoso per il quale tutti, alla fine, escono vincitori: il sindacato, la gestione aziendale, il lavoratore e, ovviamente, il prodotto.

Del resto, bisogna tener presente che questo confronto costante con la direzione incide anche sulle retribuzioni. Ciò significa che la contrattazione di secondo livello è, in un certo qual modo, supportata dal circolo virtuoso di cui abbiamo appena parlato e se guardiamo anche solo ai salari, da un rapido calcolo, si può affermare senza tema di smentita che tra tredicesima, quattordicesima e premio di risultato il salario mensile medio di un operaio della Lamborghini si aggira intorno ai 1800 euro. L'azienda prevede infine alcune gratifiche non riassorbibili (circa 45 euro lordi ciascuna) tra un livello e l'altro, concordate globalmente con il sindacato, anche se bisogna dire che è la direzione in piena autonomia che decide a chi riconoscere tali gratifiche.

Di solito il percorso di un operaio in azienda è questo: si viene assunti con il terzo livello, dopo un anno circa si passa automaticamente al quarto e, in media, dopo 3 anni (se si è fatto un percorso di apprendistato) si giunge al quinto livello. Con il percorso classico, senza apprendistato, si è al quinto livello dopo circa 6 anni.

Lamborghini mantiene uno stretto rapporto con le scuole e con le università. Ospita studenti in *stage* e borse di studio provenienti sia da Istituti Tecnici come il Malpighi di Crevalcore e l'Archimede di San Giovanni in Persiceto, sia studenti universitari provenienti da diversi Atenei italiani.

In questo modo si creano i presupposti per conoscere giovani che, un domani, potrebbero diventare collaboratori dell'azienda. Esiste inoltre un coordinamento italiano del gruppo Volkswagen nato grazie a una intesa fra sindacati e aziende, di cui fanno parte VW Group Italia, le sedi di Firenze e Milano e Italscandia, cui si aggiungeranno a breve Italdesign, Porsche e Scania Commerciale. Tale forma di coordinamento ha lo scopo di condividere idee, esperienze, problemi, e fare il punto sulle singole realtà, condividere ad esempio gli accordi aziendali e la contrattazione di secondo livello, creare *benefit* per i dipendenti,

**> Lamborghini
mantiene uno
stretto rapporto con
le scuole e con le
università <**

quali la possibilità di acquistare auto aziendali del Gruppo a prezzi vantaggiosi.

Meritevole di attenzione è il fatto che, d'intesa con la direzione aziendale, la Fiom Lamborghini ha dato vita a un'iniziativa in base alla quale i centesimi che vanno a definire i salari e gli stipendi erogati in busta paga vengono automaticamente convogliati in un fondo comune, che l'azienda conserva per circa un anno e in cui l'azienda stessa aggiunge un terzo della cifra raccolta. La somma viene infine devoluta ad una associazione onlus. La scelta delle associazioni ha una rotazione periodica, al fine di garantire alla maggior parte di esse una contribuzione. A nostro avviso sarebbe molto importante diffondere questa iniziativa, anche perché il costo per il lavoratore è minimo, mediamente sei euro all'anno, ma, così facendo, molte associazioni usufruiscono di contributi importanti che permettono loro di sopravvivere e continuare le attività. Dal 2006 sono stati devoluti contributi alle seguenti associazioni: Associazione Angela Serra per la ricerca sul cancro, Gli amici di Luca, l'AIL. I *manager* hanno aderito con entusiasmo all'iniziativa perché, evidentemente, dà lustro a tutto il gruppo e garantisce un forte ritorno d'immagine.

> L'azienda cede potere al sindacato in cambio di competenza, di una certa capacità gestionale e di una relativa tranquillità sociale <

Audi fa inoltre parte del CAE di Volkswagen. In un CAE del 2009 del gruppo Volkswagen è stata siglata una carta dei diritti dei lavoratori che ha l'obiettivo di portare sempre più diritti ai delegati sindacali sparsi per il mondo, ampliare la rappresentanza dei delegati e ampliare i diritti ai lavoratori di quei paesi dove non esiste nulla, né sindacati, né contratto. Dove non c'è la cogestione, come in Italia, si cerca di attivare una pratica di informazione e consultazione che obbliga l'azienda a confrontarsi periodicamente con il sindacato, ma, cosa altrettanto importante, impone indirettamente ai delegati di qualificarsi, di acquisire sempre maggiori competenze, di cambiare un po' il proprio rapporto con l'azienda. Ciò non vuol dire rinunciare al conflitto, ma finalizzarlo sempre a una proposta che sia ancorata alla realtà. Esiste ovviamente lo sciopero di protesta, ma non è questa l'attività essenziale del sindacato. Il sindacato deve aiutare l'azienda a far funzionare le cose con il minor tasso di conflitto possibile. Può sembrare strano, ma questo sistema funziona e la soddisfazione è reciproca. Per riassumere in poche parole il concetto, l'azienda cede potere al sindacato in cambio di competenza, di una certa capacità gestionale e di una relativa tranquillità sociale.

La pratica del sindacato va in questa direzione, nella direzione cioè di un percorso che coinvolge sempre più i delegati sindacali nelle attività quotidiane quali: gestione di gruppi di lavoro con commissioni paritetiche, formazione, inquadramento, salute, sicurezza e ambiente, ecc.

Tutto questo implica ovviamente la necessaria formazione dei

delegati, che l'azienda stessa deve garantire su ogni singolo tema. Facciamo un esempio per permettere a tutti di capire. Quando i colleghi di lavoro vanno a fare corsi di formazione, magari su Tempi e Metodi, ci deve essere obbligatoriamente anche il delegato sindacale, in primo luogo per supervisionare la correttezza del corso, ma in seconda battuta anche per imparare dal corso stesso ad avere più competenze su quel tema specifico.

Come abbiamo detto, vi è davvero molta attenzione al tema della formazione. Nei periodi di cassa integrazione sono stati organizzati dei Corsi di *team building* sulle cosiddette *soft skills* (competenze trasversali legate non tanto alla professionalità quanto al "saper essere"). Questi corsi non sono stati organizzati, come si potrebbe pensare, solo per i quadri, i funzionari o i livelli medio-alti, ma anche per gli operai. Sono stati corsi che tutti hanno apprezzato poiché si focalizzavano, oltre che sulla formazione tecnico-professionale, anche su una formazione un po' diversa, diciamo pure trasversale, basata sulle competenze *soft* (quelle che normalmente vengono definite "bisogni secondari"). Ciò ha permesso di dedicare giornate molto belle a tematiche quali l'autostima, a come capire i bisogni dei colleghi, all'importanza di aiutarsi reciprocamente, ecc. Il lavoro di gruppo comporta infatti un aspetto solidaristico che deve essere valorizzato, evitando invece gli aspetti negativi quali invidie, critiche eccessive, ecc.

Purtroppo, durante l'anno, se non intervengono avvenimenti eccezionali come la cassa integrazione, questo particolare tipo di formazione è dedicato quasi esclusivamente ai gestori delle risorse umane, ossia ai capi, ai tecnici, agli ingegneri.

Per concludere questo articolo, vorremmo mettere in evidenza come il modello di relazioni industriali che sta crescendo alla Lamborghini oggi possa rappresentare una grande opportunità per dimostrare come il modello Marchionne sia, in realtà, il vecchio sistema centrato sulla mortificazione, lo sfruttamento e l'annientamento del lavoratore. Un modello perdente in partenza perché esclude o penalizza gravemente chi fa e perciò farà male ciò che fa. In VW e Audi è esattamente il contrario e anche la Lamborghini è sulla buona strada.

Bisogna far comprendere agli azionisti che occorrono *manager* aperti al confronto con le controparti sindacali, soprattutto con quelle che hanno idee diverse. Tutti gli attori in campo dovrebbero percepirsi reciprocamente come una risorsa, in quanto portatori di saperi ed esperienze potenzialmente utili. Questa è la lezione che ci insegnano i sindacalisti tedeschi, e crediamo che i risultati ottenuti oltralpe lo dimostrino. Il modello inclusivo e partecipativo è vincente... Vogliamo provarci anche noi?

> Bisogna far comprendere agli azionisti che occorrono manager aperti al confronto con le controparti sindacali, soprattutto con quelle che hanno idee diverse <

MARTA
DI BERARDINO

IMMIGRATI E SETTORE DEI SERVIZI: UN'ESPERIENZA A BOLOGNA

C'è una constatazione da cui bisogna partire nell'analisi del legame tra sindacato e immigrati in Italia, e cioè il fortissimo tasso di sindacalizzazione (intesa come numero di iscritti al sindacato sul totale degli occupati) di questi ultimi, tra l'altro



in continuo aumento¹; si è cercato, in questa ricerca, di evidenziare le modalità e le specificità di questo rapporto, prendendo in considerazione da una parte la CGIL, dall'altra una particolare categoria di lavoratori, quelli impiegati nel settore delle pulizie, nel territorio di Bologna.

Il lavoro si è basato su un'analisi qualitativa condotta sulla base di interviste semi-strutturate rivolte a 10 delegati sindacali della Cgil, a 5 italiani e 5 stranieri impiegati in ditte operanti sul territorio di Bologna nel settore delle pulizie, e ad un componente del direttivo provinciale della Filcams-Cgil di Bologna, nonché dell'apparato Filcams (in seguito indicato come funzionario Filcams).

Storicamente i sindacati hanno svolto un ruolo di grande importanza, in Italia come negli altri paesi occidentali, nella questione dell'immigrazione e nell'affermazione dei diritti di cittadinanza. Come sostenuto anche in molte delle interviste raccolte, la Cgil in particolare ha effettuato un lavoro di grande rilevanza nei confronti degli stranieri in Italia, soprattutto attraverso l'attività del Centro Stranieri. È per questo che la si può ritenere un attore fondamentale e non trascurabile nell'analisi del fenomeno dell'immigrazione in Italia e delle condizioni dei lavoratori stranieri. Da quando questo fenomeno ha iniziato a manifestarsi, i rapporti tra i sindacati e gli immigrati sono sempre stati molto forti in Italia; in particolare, soprattutto Cgil e Cisl hanno rappresentato un punto di riferimento importante sotto diversi aspetti per i lavoratori stranieri presenti nel paese, in particolar modo, come già detto, nella difesa dei diritti di cittadinanza.

Un'analisi del rapporto tra sindacato e lavoratori stranieri assume ancor più significato in un momento di forti trasformazioni nel mercato del lavoro, in Italia come in altri paesi. Un mercato del lavoro caratterizzato da condizioni di forte precarietà

1. Dai dati del 2009 sugli iscritti alle tre principali confederazioni sindacali risulta che oltre 950.000 sono stranieri, pari al 14% sul totale degli attivi (Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2009).

diffusa dovute a frequenti modifiche dei regimi contrattuali, alla frammentazione del lavoro ed al continuo indebolimento di fasce sociali tradizionalmente ritenute sicure. Precarietà della condizione lavorativa che va inoltre ad intrecciarsi con la precarietà della condizione giuridica degli immigrati, accentuata dalla legge Bossi-Fini, che ha istituito un contratto di soggiorno che lega in modo indissolubile la presenza in Italia al contratto di lavoro, sottoponendo il lavoratore immigrato ad una condizione di continua precarietà e di rischio di fallimento del progetto migratorio.

Questi processi di precarizzazione coinvolgono, tra gli altri, i lavoratori immigrati; fenomeni che risultano ancora più accentuati nel settore delle pulizie, nel quale vengono impiegate in maggioranza donne, spesso all'inizio del percorso migratorio in Italia, dunque soggetti deboli. L'analisi in particolare è stata effettuata nel territorio bolognese e, più in generale, in quello dell'Emilia-Romagna, una regione con una forte attrattiva per gli stranieri, dovuta al mercato del lavoro, ma soprattutto con alti tassi di sindacalizzazione dei lavoratori stranieri.

Gli studi che hanno analizzato le condizioni del lavoro degli immigrati in Italia, in particolare nel settore dei servizi alla persona, si sono occupati principalmente del fenomeno del badantato, ormai ampiamente diffuso nel nostro paese, ma anche quello delle pulizie rappresenta un settore tradizionale di inserimento lavorativo degli immigrati.

Proprio le particolari condizioni lavorative presenti nel settore delle pulizie, quali ad esempio estrema mobilità, flessibilità negli orari e nei turni di lavoro, rimarcano questi fenomeni di precarizzazione e rendono di particolare interesse una ricerca su di esso: sono le caratteristiche del settore a mettere in moto una richiesta di forte tutela da parte del sindacato? O al contrario proprio queste stesse caratteristiche vanno a condizionare negativamente la relazione tra i due soggetti, dato che molti lavoratori immigrati impiegati nel settore, in molti casi uno dei primi approdi lavorativi, si trovano già in una condizione di debolezza?

Queste sono due delle domande attorno alle quali ruota questa ricerca, volta ad analizzare le particolari caratteristiche di tale rapporto nel tentativo di capire se emergano, rispetto ad esso, delle criticità tali da mettere in dubbio la reale efficacia dell'intervento sindacale per il miglioramento delle condizioni lavorative degli immigrati.

Le specificità riguardanti l'aspetto economico, di organizzazione d'impresa e di organizzazione del lavoro influiscono in maniera importante, se non determinante, sulle condizioni del lavoratore, in particolare quello straniero, impiegato in questo settore e dunque, si ipotizza, anche sul suo rapporto con il sindacato.

Innanzitutto bisogna dire che il caso di Bologna, fortemente

> Gli studi che hanno analizzato le condizioni del lavoro degli immigrati in Italia, in particolare nel settore dei servizi alla persona, si sono occupati principalmente del fenomeno del badantato, ormai ampiamente diffuso nel nostro paese, ma anche quello delle pulizie rappresenta un settore tradizionale di inserimento lavorativo degli immigrati <

rappresentativo, presenta un'ampia prevalenza di piccole e micro-imprese, con meno di 10 addetti, accanto ad alcune imprese di grandissime dimensioni, con migliaia di addetti. Ne consegue, in molti casi, un'organizzazione del lavoro in piccole squadre di addetti, sparse sul territorio, e perciò difficilmente raggiungibili da parte del sindacato: una fortissima frammentazione del settore che determina dunque una difficoltà nel contatto e nella trasmissione di informazioni sul luogo di lavoro da parte della categoria.

Rispetto al contesto socio-economico in cui è inserito, il settore delle pulizie è sottoposto a una crescente pressione competitiva per poter attuare servizi più flessibili ed economici. Di conseguenza, molte imprese optano per un'organizzazione del lavoro che riflette questa crescente domanda di flessibilità, che nelle pulizie vuol dire soprattutto flessibilità nell'orario di lavoro (part-time, cambi di turni di lavoro con breve preavviso, ecc.) e nei compiti da svolgere al fine di soddisfare le esigenze dei clienti, piuttosto che negli schemi d'impiego nel personale.

I lavoratori delle pulizie sono quasi tutti a tempo indeterminato, non esiste il lavoro a tempo determinato, se uno guarda le percentuali dei contratti a tempo determinato sono 1-2%, ed è molto, e anche i somministrati non esistono perché il lavoro somministrato costa di più e non viene utilizzato se non in rarissimi casi. Questo ha permesso il recupero del tempo indeterminato (Funzionario Filcams).

> Il settore delle pulizie è sottoposto a una crescente pressione competitiva per poter attuare servizi più flessibili ed economici <

Ciò permette di dire che se, da una parte, viene meno un possibile fattore di ricatto per i lavoratori, quello dell'assunzione a tempo determinato, dall'altra l'elemento di ricattabilità è dato dalla grandissima diffusione del contratto di lavoro a tempo parziale, o part-time. Ne conseguono, infatti, stipendi molto bassi e quindi una necessità di lavoro supplementare, sotto forma di ore di straordinario, per integrare il reddito. Ciò significa spesso anche rinunciare ad alcuni diritti garantiti dal contratto nazionale.

Tutti fattori che vanno a discapito del benessere dei lavoratori. Non si deve trascurare, inoltre, che si tratta di un settore che si è sviluppato e continua a svilupparsi tramite appalti ed esternalizzazioni. Questa situazione mette i lavoratori in una condizione di precarietà, soprattutto nei periodi di cambio d'appalto, quando si presenta concretamente il rischio di perdere il posto di lavoro o quantomeno le condizioni alle quali si era stati assunti.

Il settore delle pulizie è in appalto, ormai ovunque c'è un appalto di pulizie, fatta salva la piccola azienda artigiana dove l'operaio o anche il datore di lavoro, il titolare [...] si puliscono da soli lo spazio, per il resto è tutto in appalto. [...] Si tratta di una situazione di grossa debolezza del lavoratore, perché è spesso licenziato e non ha ancora un contratto nuovo in mano, si tratta di instaurare un conflitto con l'azienda per tutelare il posto di lavoro. [...] Questo ce l'hai in tutti i cambi d'appalto" (Funzionario Filcams).

In generale, dunque, si può dire che sono i problemi riguardanti

la sfera lavorativa ed in particolare quelli dovuti alle specificità del settore delle pulizie i motivi principali all'origine di questo rapporto. Tra i più frequenti, infatti, si trovano problemi riconducibili agli orari lavorativi (scomodi o spezzati su due o più turni, nonostante quest'ultima ipotesi non sia prevista nel contratto nazionale), alla condizione di precarietà che si verifica nella fase di cambio di appalto e alla eccessiva flessibilità in termini di reperibilità e disponibilità richiesta ai lavoratori. Bisogna aggiungere, però, che sia i lavoratori stranieri che quelli italiani sottolineano come queste situazioni riguardino tutti i lavoratori, indipendentemente dalla nazionalità: "Qui non si parla di stranieri o di italiani, siamo tutti nella stessa barca. Da questo punto di vista non c'è distinzione", nella testimonianza di una delegata straniera.

Si rivolgono a me più che altro per i diritti, per l'abbassamento delle ore contrattuali, le buste paga che fanno schifo, i carichi di lavoro che sono enormi, che non ce la si fa più a reggerli, sfruttamenti di orari, vengono chiamati la sera per la mattina... cioè il lavoro a chiamata: devi essere a disposizione a qualunque ora che vogliono loro. Questo vale anche per gli italiani" (I. P.).

Tuttavia, per i lavoratori stranieri si va sicuramente ad aggiungere, come evidenziato anche dagli intervistati italiani, tutta una serie di questioni pratiche – riguardanti malattia, permessi, ferie, incomprensioni rispetto alle buste paga e ai contratti – che generalmente non si presentano per i loro colleghi italiani, in quanto dovute spesso a difficoltà comunicative o al loro stesso *status* di stranieri.

Si può affermare perciò che gli aspetti caratterizzanti il settore delle pulizie incidono in modo determinante sulle motivazioni alla base del rapporto in questione. Tuttavia, nonostante questi aspetti siano comuni a tutti i lavoratori del settore, non emerge generalmente la volontà di farne motivo di mobilitazione collettiva né la disponibilità a partecipare attivamente alle iniziative sindacali, soprattutto nel momento in cui i problemi individuali vengono risolti. Piuttosto, in molti casi si tenta di trovare individualmente una soluzione, mantenendosi comunque all'interno del rapporto con il proprio datore di lavoro.

Molti prendono il sindacato come un servizio che mi può aiutare a fare questo; non è che magari mi iscrivo perché ci credo, perché voglio combattere il datore di lavoro, perché voglio i miei diritti. No, mi iscrivo perché ho un problema e altrimenti non so come risolverlo (C. S.).

Diventa molto una tutela individuale, loro la concepiscono così, come tutela individuale. Io ho bisogno, devono sistemare questa cosa, tu me la devi sistemare in quanto sindacato, punto (S. V.).

Generalizzando, oggi come oggi uno risolve i suoi problemi, dopodiché se ne frega, perché finché hanno problemi vengono qua a chiedere tutto quanto, poi quando hanno risolto questi, non più. Per la maggior parte oggi è diventato così (T. K.).

> In molti casi si tenta di trovare individualmente una soluzione, mantenendosi comunque all'interno del rapporto con il proprio datore di lavoro <

Ne esce, dunque, una visione del sindacato come struttura adibita all'erogazione di una serie di servizi, in un certo senso strumentale, volta in primo luogo alla tutela individuale funzionale alla risoluzione di determinati bisogni. Su questo aspetto bisogna però aggiungere che i delegati stranieri si sono mostrati in linea di massima più critici rispetto a quelli italiani, che in alcuni casi hanno evidenziato, al contrario, una buona partecipazione dei lavoratori immigrati all'iniziativa sindacale. Comunque, si può affermare che il rapporto tra lavoratori immigrati e sindacato sia basato generalmente su relazioni personali: manca in effetti la fiducia nei confronti dell'istituzione del sindacato, anche se nella maggior parte dei casi si riscontrano comunque giudizi positivi rispetto all'azione da esso svolta (soprattutto in passato dal Centro Stranieri), della quale viene riconosciuta la grande utilità nei confronti degli immigrati.

È un rapporto personale. [...] Si fissano con una persona, dopo si fidano solo di quella persona. Se quella persona è occupata, li mandano in un altro ufficio, ma non c'è verso, possono stare lì seduti ore ad aspettare. Se c'è quel rapporto di fiducia, allora non li muovi più. Ma da conquistare è molto molto difficile (A. P.).

> Si può affermare che il rapporto tra lavoratori immigrati e sindacato sia basato generalmente su relazioni personali: manca in effetti la fiducia nei confronti dell'istituzione del sindacato <

Riguardo a questo aspetto, tuttavia, si deve osservare che nel corso degli anni è stato lo stesso sindacato, e soprattutto la Cgil, a svolgere un ruolo di questo tipo. Non è dunque imputabile esclusivamente ai lavoratori immigrati un utilizzo in molti casi strumentale del sindacato.

Ricollegandosi a quanto appena detto circa la visione del sindacato come una struttura erogatrice di servizi, è stato sottolineato come per molti stranieri non sia così netta la distinzione tra le tre confederazioni sindacali: questo aspetto spiega la considerazione precedente.

Non è neanche una questione di sindacato, può essere Cisl o Uil ecc. ecc., che loro, se c'è una persona a cui si possono appoggiare, insomma cercare di rimediare per quello che si può ai loro problemi, quella è la persona giusta. Indipendentemente da chi è (A. P.).

Dimensione prettamente individuale del rapporto e sfiducia nel sindacato sono aspetti emersi anche dall'intervista con il funzionario Filcams. Tuttavia, se rispetto a questi due punti c'è conformità di giudizio in tutti i tre gruppi di interviste, sulle motivazioni addotte si può riscontrare un certo contrasto.

Il punto di maggior contrapposizione, in particolare tra quanto detto dal funzionario Filcams da una parte e dai due gruppi di delegati dall'altra, lo si riscontra nel grado di conoscenza e consapevolezza dei lavoratori immigrati rispetto ai propri diritti. Il funzionario, infatti, ha più volte messo in evidenza che soprattutto in questo settore "si parte da un piano d'ignoranza abbastanza diffuso" tra i lavoratori stranieri rispetto ai propri diritti e che, quindi, il grosso del lavoro suo e del sindacato in generale è proprio rivolto alla diffusione di strumenti di

conoscenza, in particolar modo attraverso le assemblee. In secondo luogo si pone il tentativo di rendere i lavoratori consapevoli della possibilità di azione collettiva e della loro organizzazione.

Perché il grosso del lavoro, della mia attività sindacale è «culturale». L'organizzazione passa attraverso la dimensione di conoscenza dei diritti esistenti e non esigiti e non applicati, non riconosciuti dall'azienda, ma anche dalla presa d'atto dei lavoratori che collettivamente se ci si muove si porta a casa dei risultati. Cosa non scontata (Funzionario Filcams).

Riguardo a questo problema, inoltre, viene fatta una distinzione di "cultura sindacale" tra lavoratori stranieri, appunto, ed italiani, i quali mediamente sono più attenti nel far rispettare i propri diritti, forse anche per la maggiore esperienza, sia nel settore, sia nei rapporti con il sindacato.

A sua volta questo problema viene ricondotto in buona parte dal funzionario Filcams al tipo di organizzazione del lavoro presente nel settore delle pulizie. La grandissima diffusione di piccole imprese da una parte e l'organizzazione in squadre di lavoro composte di poche, se non di singole, persone dall'altra, mantenendo i lavoratori in una situazione di isolamento, costituirebbero degli ostacoli alla diffusione di un alto livello di conoscenza delle leggi, nonché al tentativo di organizzazione collettiva e dunque al superamento della dimensione individuale nei rapporti con il sindacato.

Al contrario, i delegati stranieri, pur riconoscendo che questa tipica organizzazione presente nel settore delle pulizie influisce negativamente sull'azione del sindacato, per il quale diventa più difficile raggiungere i lavoratori in ogni cantiere, non vedono un problema di scarsa conoscenza dei diritti dei lavoratori immigrati.

Piuttosto, denunciano la presenza di un certo grado di paura: paura innanzitutto di rivolgersi al sindacato e di conseguenza di perdere il lavoro, ma anche di essere messi a lavorare da soli.

Ti vengono, ti parlano e quando arrivi a dirgli: «questi sono i tuoi diritti, vai avanti», la paura li ferma [...]. La maggior parte se domandano, gli dici queste cose e poi alla fine tornano indietro. Perché vengono minacciati... c'è da dire anche questo, che vengono minacciati, la maggior parte vengono minacciati. Non che li ammazzano, parliamo chiaro. Vengono minacciati che se tu vai al sindacato, rimani senza lavoro (I. P.).

Questa situazione sarebbe determinata da diversi fattori, che mettono il lavoratore, in particolare straniero, in una condizione di precarietà; condizione che impedisce sia di avere una certa tranquillità rispetto alle proprie prospettive lavorative sia di entrare in un'ottica di visione collettiva. Questi fattori vengono individuati in primo luogo nell'organizzazione del lavoro per appalto diffusa nel settore, oltre che nella seppur ridotta diffusione di contratti a tempo determinato. In aggiunta, un ulteriore elemento di ricattabilità nei confronti dei lavoratori,

> Viene fatta una distinzione di "cultura sindacale" tra lavoratori stranieri, appunto, ed italiani, i quali mediamente sono più attenti nel far rispettare i propri diritti <

e dunque di paura, sarebbe dato dall'estrema diffusione di contratti a tempo parziale e di conseguenti retribuzioni molto basse.

I delegati italiani, contrariamente a quanto detto da quelli stranieri, non hanno rilevato un problema di paura diffusa tra i lavoratori immigrati, ma piuttosto hanno ricondotto questa particolare visione del sindacato ad una "mentalità" diversa e, in un certo senso, ad una "cultura sindacale" differente da quella tipica di questo paese. Molti stranieri non sarebbero "abituati", nei paesi di origine, al sindacato, che sarebbe perciò "una cosa molto difficile per loro da capire". "Sarebbe proprio una questione di cultura diversa [...], nel senso che siamo abituati a ragionare su canoni diversi", riprendendo le parole di un intervistato. Viene, inoltre, rimarcato in questo gruppo di interviste come da parte dei lavoratori immigrati ci siano delle aspettative rispetto all'azione del sindacato, alla sua forza nei confronti dei datori di lavoro, maggiori rispetto a quanto è realmente in grado di fare, aspettative che, non sostenute da risultati concreti, porterebbero all'allontanamento dal sindacato stesso.

Se questo costituisce il fattore maggiormente influente, anche i delegati italiani hanno riconosciuto nella diffusione del lavoro per appalto e dei contratti a tempo parziale degli elementi rilevanti nella creazione di un certo tipo di rapporto con il sindacato, pur se per i lavoratori immigrati ci sarebbero "soltanto" delle difficoltà in più, burocratiche, linguistiche e aggravate dall'entrata in vigore della Bossi-Fini.

In conclusione, proprio dalle criticità emerse nel rapporto tra lavoratori immigrati impiegati nel settore delle pulizie e sindacato, riconosciute da tutti gli intervistati, si possono progettare delle modifiche di tale rapporto nella direzione di una maggiore consapevolezza della complessità del problema.

> Molti stranieri non sarebbero "abituati", nei paesi di origine, al sindacato, che sarebbe perciò "una cosa molto difficile per loro da capire" <

BIBLIOGRAFIA

- Basso P. (2004), Sul rapporto tra immigrati e sindacati, in Mauri L., Visconti L., a cura di, *Diversity management e società multiculturale. Teorie e prassi*, Milano, FrancoAngeli.
- Caritas/Migrantes (2009), *Immigrazione. Dossier statistico 2009. XIX Rapporto*, Roma, Anterem.
- Caritas/Migrantes (2010), *Immigrazione. Dossier statistico 2010. XX Rapporto*, Roma, Anterem.
- EU-OSHA - European Agency for Safety and Health at Work (2009), *The occupational safety and health of cleaning workers*, European Risk Observatory Literature Review.
- Mottura G., Pinto P. (1996), *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Roma, Ediesse.
- Mottura G. (2004), Gli immigrati come nuovi attori sociali, in Masulli I., a cura di, *Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea*, Roma, Carocci.
- Mottura G., Rinaldini M. (2004), La precarietà organizzata e non. Lavoratori stranieri nel mercato del lavoro italiano, *La rivista delle politiche sociali*, n. 3, Roma, Ediesse.
- Mottura G., Cozzi S., Rinaldini M. (2010), *Uscire da Babele*, Roma, Ediesse.
- Rinaldini M. (2007), *Nuovi processi migratori e sindacato nell'età della globalizzazione*, Collana Materiali dell'Ires.

MIGRANTI E SINDACATO TRA ITALIA E FRANCIA

CRISTINA
NIZZOLI

INTRODUZIONE

Il ricercatore nelle scienze sociali che decide di studiare i fenomeni relativi al mondo sindacale deve interrogarsi sul significato che vuole dare al suo lavoro. In effetti, si può decidere di intraprendere uno studio che rientri esclusivamente nell'ambito accademico della nostra disciplina, ma non è la sola strada percorribile. Una seconda ipotesi è quella per la quale il sociologo decide di inserire la sua azione e il suo lavoro all'interno dei dibattiti che percorrono il mondo sociale. Il ricercatore che si interroga quindi sul suo ruolo all'interno della società. Nelle nostre società (Italia *in primis*) non siamo abituati a vedere riconosciuto il lavoro dello scienziato sociale all'interno del mondo politico e istituzionale. Questo avviene, invece, in un paese dell'America Meridionale come l'Uruguay. In questo paese, da quando il *Frente Amplio*¹ è al governo, i ricercatori nelle scienze sociali contribuiscono in modo attivo e strutturato al miglioramento delle politiche pubbliche. È ciò che si è verificato, per esempio, quando il primo governo (2005/2009) ha deciso di attuare il cosiddetto "piano di urgenza".² La partecipazione di singole persone, istituzioni pubbliche e private è stata fondamentale per rendere attuabile questo tipo di programma. L'università – il mondo della ricerca, ma anche i semplici studenti – ha contribuito all'identificazione delle 100.000 persone che costituivano la fascia più debole della popolazione povera del paese. Tale progetto ha conseguentemente permesso di creare e di mantenere vivo un vero dibattito pubblico su questa questione. Ciò nonostante, anche qui da noi la ricerca può tentare di entrare in contatto, se non con la sfera istituzionale e statale, con alcuni soggetti particolari. È il caso, per esempio, dei movimenti sociali e del mondo sindacale. In questo senso, si può decidere di considerare e di strutturare il proprio lavoro in modo da farlo diventare uno strumento nelle mani di chi vorrà accettarlo e farlo proprio. Come testimoniano gran parte



1. Coalizione di sinistra che ha, al suo interno, delle componenti del movimento di liberazione nazionale Tupamaros. Unico caso, in America Latina, in cui un movimento di liberazione nazionale arriva al potere investendosi in quella che è una via riformista, senza mettere in discussione la struttura istituzionale dello Stato.

2. Progetto studiato per combattere la povertà delle fasce più povere della popolazione uruguayana.

degli attori sindacali, molto spesso, all'interno di uno stesso sindacato non si è a conoscenza del lavoro svolto nella regione vicina o nella città accanto. I diversi percorsi territoriali sono dettati da situazioni specifiche, connesse a questioni di ordine internazionale (la globalizzazione), nazionale (l'esistenza di una legislazione particolare) o territoriale (una crisi produttiva in un determinato settore). Quante volte può accadere ad un semplice iscritto o ad un delegato di stupirsi di fronte al racconto di un'esperienza sindacale fatta da un aderente della sua stessa organizzazione, ma su un altro territorio? È proprio in quest'ottica che ci si può, e ci si deve, servire del lavoro del ricercatore. Per quanto riguarda il mio caso specifico, la mia aspirazione principale è la restituzione di un materiale di ricerca che possa circolare tra varie realtà (nazionali e territoriali) per essere letto, commentato e giudicato. L'obiettivo è quello di creare un oggetto di discussione, che sia il risultato di un serio lavoro di inchiesta e di analisi. Ecco in quale contesto di riflessione si inserisce la mia scelta di lavoro. Una ricerca – dottorato di ricerca in sociologia del lavoro – che si svolge operando una comparazione tra due importanti sindacati europei: la Cgt francese (Confédération Générale du Travail) e la Cgil italiana (Confederazione Generale Italiana del Lavoro). La questione principale sulla quale è fondato tutto il mio lavoro è legata a quelle che sono le strategie e le dinamiche sindacali di oggi, con particolare attenzione a quelle indirizzate ai lavoratori immigrati. Come funzionano concretamente questi due sindacati? Quali sono le rivendicazioni più frequenti? In che modo le trattano?

> L'osservazione partecipante è una delle metodologie utilizzate dai ricercatori nelle scienze sociali. Essa prevede un'immersione totale dello studioso all'interno del contesto oggetto della ricerca, per un periodo relativamente lungo <

Nel caso in oggetto si tratta di una comparazione tra due Camere del lavoro: la *Bourse du travail* di Marsiglia e la Camera del lavoro di Bologna. Una volta scelti i campi di studio, la tappa successiva era quella della metodologia da adottare. Non credo che le metodologie siano da interpretare in modo esclusivo. Ciò nonostante bisogna eleggerne una privilegiata, quella che ci darà la possibilità di ottenere il più gran numero di informazioni e di dati possibili. La mia scelta è stata quella dell'*osservazione partecipante*.

IL METODO DELL'OSSERVAZIONE PARTECIPANTE

Quando si pongono le basi per una ricerca di lungo periodo e ben strutturata, come quella per una tesi di dottorato, uno degli elementi fondamentali sui quali riflettere è il passaggio dalla teoria alla pratica dell'inchiesta. L'osservazione partecipante è una delle metodologie utilizzate dai ricercatori nelle scienze sociali. Essa prevede un'immersione totale dello studioso all'interno del contesto oggetto della ricerca, per un periodo relativamente lungo, attraverso una sua partecipazione

3. Si può decidere di farsi assumere per osservare le relazioni all'interno di un luogo di lavoro o, come nel mio caso, si può partecipare attivamente alla vita del sindacato inserendosi in quelle che sono le dinamiche concrete.

attiva ai fenomeni o alle attività osservati.³ La scelta di questa metodologia (principale e non esclusiva) è strettamente legata all'oggetto della ricerca. Per poter comprendere i meccanismi e le dinamiche dell'azione sindacale risultava interessante vivere un'esperienza in continuo contatto con i suoi attori. Questa metodologia permette di osservare non tanto le persone, ma le interazioni tra queste. Partecipare attivamente a un picchetto di sciopero, per esempio, permette di ottenere delle informazioni di straordinaria importanza. In che modo il sindacalista gestisce il rapporto con lavoratori al loro primo sciopero? Come avviene l'attività di volantaggio? Qual è l'interazione tra lavoratori che scioperano e lavoratori che invece decidono di non scioperare poiché sottoposti a forti pressioni padronali? La risposta a tutte queste domande può essere trovata quando si è vissuto direttamente questo momento con i suoi protagonisti. Si potrà, arrivati a questo punto, tentare di svelare delle dinamiche particolari che sarebbe difficile cogliere attraverso delle sole e semplici interviste. Se, in aggiunta, consideriamo la particolarità della popolazione osservata – costituita per lo più da lavoratori stranieri –, il momento dell'osservazione appare ancor più rilevante in vista dell'ottenimento di dati significativi. Intervistare un immigrato che ha delle difficoltà linguistiche o che è semplicemente diffidente risulterà più facile dopo aver vissuto con lui un'esperienza come quella dello sciopero.

NEL SINDACATO

Una volta che si è scelta la metodologia, rimane comunque il problema dell'accesso al "campo". In altre parole, ci si trova nella situazione di doversi fare accettare come una presenza continuativa all'interno del sindacato. Ho quindi riflettuto molto, prima di chiedere un appuntamento ai primi sindacalisti, sulla presentazione che potevo dare di me e del mio lavoro. La possibilità di trovarsi di fronte a un rifiuto andava tenuta in considerazione. Questo può essere la conseguenza di un'incomprensione ed è per questa ragione che bisogna, in primo luogo, analizzare tutti quei comportamenti che possono dare vita a equivoci o malintesi. Uno degli elementi chiave è il modo in cui ci si presenta agli attori sindacali. L'idea di presentarsi come semplici ricercatori che desiderano studiare il sindacato può funzionare nel caso in cui si domandi il permesso per svolgere delle interviste.

Nel momento in cui ci si propone come una presenza fissa per un determinato periodo (tre mesi o più), la questione diventa più delicata. Più volte mi sono trovata di fronte alla difficoltà di non saper dire con esattezza per quale mansione mi potevo proporre nel momento in cui chiedevo di poter partecipare attivamente alla vita del sindacato. Non ero e non sono una

> Intervistare un immigrato che ha delle difficoltà linguistiche o che è semplicemente diffidente risulterà più facile dopo aver vissuto con lui un'esperienza come quella dello sciopero <

sindacalista. In compenso potevo spiegare le ragioni della mia proposta: approfondire le mie conoscenze sul funzionamento del sindacato. Ho quindi deciso di proporre il mio aiuto spiegando le mie lacune e cercando di far leva sulle mie competenze pratiche (esperienza militante, uso del computer, conoscenza di una lingua straniera).

La disponibilità delle singole persone all'interno del sindacato è un altro elemento fondamentale che influisce sulla buona riuscita del rapporto che si riesce a instaurare. Può dipendere da molti fattori. Si può capitare in un periodo molto caldo, come è stato quello dell'autunno 2010 per il caso francese (mobilitazione contro la riforma delle pensioni), dove era fisicamente impossibile riuscire a trovare dei sindacalisti che potessero dedicarmi un po' del loro tempo. Si può invece capitare su persone che hanno uno scarso interesse per il lavoro del ricercatore: in questo caso si può tentare di proporsi come osservatori discreti conquistandosi – col tempo – la fiducia delle persone e riuscendo così a stabilire una buona relazione. Spesso, l'aiuto materiale in certe situazioni (partecipazione a azioni, volantaggi o la semplice presenza durante qualche mese) è sufficiente per creare una buona intesa e quindi delle condizioni favorevoli per raccogliere elementi interessanti.

È così che mi sono trovata a partecipare alle mie prime "permanenze sindacali" all'interno della *Bourse du Travail* di Marsiglia. Ed è proprio in seguito a questo primo approccio che ho potuto rendermi conto delle difficoltà che implicava una mia partecipazione immediata e diretta al lavoro dei sindacalisti e dei delegati sindacali Cgt. Per quanto il ricercatore possa avere letto e possa essersi informato, nel momento in cui entra in contatto con il mondo sindacale si trova di fronte all'indiscutibile – e a volte imbarazzante – *savoir-faire* del sindacalista. Questa semplice constatazione, sulla quale avevo già riflettuto prima di avvicinarmi a questo mondo, è diventata una realtà indiscutibile a partire dal primo minuto passato all'interno della *Bourse du Travail*. I delegati sindacali – che conoscevano in modo ineccepibile il contratto collettivo – mettevano in pratica delle strategie particolari per la risoluzione dei problemi dei lavoratori presenti. Quale la frase migliore da scrivere in una lettera di contestazione, quali le parole più appropriate per far pressione su un datore di lavoro o per convincere un lavoratore a fare sciopero. Tutte queste cose risultavano per me nuove e difficili da apprendere in poco tempo.

Il mio lavoro di ricercatrice e la mia partecipazione all'azione sindacale non mirano a trasformare il modo d'agire del sindacato oggetto dello studio. La questione è per me molto semplice: quelli del sindacalista e del ricercatore sono due ruoli che possono – e dovrebbero – interloquire e dibattere, ma

> La disponibilità delle singole persone all'interno del sindacato è un altro elemento fondamentale che influisce sulla buona riuscita del rapporto <

uno non può sostituirsi all'altro. Quante volte le conoscenze di un sindacalista mi hanno permesso di chiarire alcune piste di ricerca individuando elementi chiave ai quali non avevo pensato prima? È dunque più opportuno parlare di interazione tra i due mondi. Dall'altra parte, ritengo fondamentale che i sindacati comincino (o continuino) a riflettere sulla formulazione dei loro obiettivi e sulle loro pratiche d'azione a partire da spunti di riflessione che possono essere dettati da materiali di ricerca.

La comparazione è un altro elemento che contraddistingue il mio lavoro di ricerca e che può essere considerato un importante aspetto del rapporto ricerca-sindacato. Idea stimolante, in primo luogo per il ricercatore, è stato uno degli argomenti che mi hanno permesso di suscitare l'attenzione e l'interesse di molte delle persone incontrate durante la mia inchiesta, aiutandomi a sbloccare certe situazioni e a rompere il ghiaccio. In effetti, bisogna fin da subito essere coscienti della non unidirezionalità del rapporto. Nel contesto delle scienze sociali e della sociologia in particolare, il nostro laboratorio di ricerca è la società, non ci si può dunque immaginare di studiare un fenomeno senza prendere in considerazione il nostro impatto immediato. Non possiamo pretendere di essere i soli a fare le domande e a osservare una situazione. Nel momento in cui decidiamo quindi di entrare nel nostro campo in modo "partecipante" dobbiamo essere disponibili a ricevere domande e critiche, trovando il modo più efficace per assumerne tutte le conseguenze. Molto spesso, la mia presenza ha suscitato domande di vario genere, ma la comparazione è stata più frequentemente in cima alla lista delle possibilità di discussione e di dibattito. Tante domande sul caso francese in Italia e altrettante sul caso italiano qualora mi trovo in Francia. Senza rendermene conto stavo, già durante la fase di inchiesta e senza attendere la redazione finale della mia tesi, svolgendo un ruolo di intermediaria e di informatrice tra due mondi.

Per entrare nel merito di una questione sulla quale sarebbe forse interessante riflettere anche in Italia, vorrei in questo contesto citare un'esperienza sindacale molto particolare, quella dei lavoratori *sans papiers* nella regione parigina.

Il 15 aprile 2008, in varie zone della regione parigina, qualche centinaio di lavoratori senza documenti ha cominciato uno sciopero con una rivendicazione molto precisa: l'ottenimento della regolarizzazione.⁴ Si trattava di clandestini, in Francia da cinque, dieci o vent'anni. Erano assunti con contratti di lavoro regolari in settori come quello della ristorazione o del pulimento. Il fatto di essere *sans-papiers* (senza documenti) non impediva loro di pagare regolarmente le tasse e di versare i contributi, senza però poter usufruire dei diritti conseguenti previsti dallo Stato sociale francese. Il sindacato Cgt – all'inizio grazie a un

> Il 15 aprile 2008, in varie zone della regione parigina, qualche centinaio di lavoratori senza documenti ha cominciato uno sciopero <

4. Per maggiori informazioni su questa esperienza si veda Barron P., Bory A., Chauvin S., Jounin N., Tourette L. (2011); o scrivere a cristina.nizzoli@univmed.fr.

pugno di sindacalisti – cominciò così a preparare, con questi ragazzi (provenienti quasi esclusivamente da una regione del Mali), una vera e propria ondata di scioperi nei rispettivi luoghi di lavoro. La cosa eccezionale – che riuscì a imporsi e ad essere accettata all'interno della Confederazione soltanto in seguito alle prime vittorie – fu il fatto di utilizzare uno strumento come quello dello sciopero per una rivendicazione che fino ad allora mai⁵ era rientrata nella sfera del mondo del lavoro: la regolarizzazione.

Durante l'ultima decade del secolo scorso i cosiddetti *sans-papiers* erano stati i protagonisti di un grande movimento che ebbe il merito di far scomparire, dal linguaggio dell'opinione pubblica francese, il termine clandestino. Da quel momento si cominciò a parlare di *sans-papiers*. L'adesione sindacale, in quel periodo, si limitava a manifestazioni di solidarietà, in quanto i *sans-papiers* rappresentavano una categoria di persone senza diritti.

È soltanto in seguito alle prime ondate di scioperi del 2008/2009 e alle prime vittorie che si verificò un ulteriore cambiamento. Le 1.200 regolarizzazioni ottenute costituivano un successo senza precedenti. La questione della regolarizzazione cominciava così a entrare a far parte delle rivendicazioni di uno dei più grandi sindacati di Francia, fino a essere riconosciuta dai suoi vertici. I lavoratori *sans-papiers*, grazie a mesi di lotte e al conseguimento di un importante risultato, sono così riusciti a imporre la loro presenza di lavoratori in lotta all'interno della Cgt. Non va inoltre dimenticato che la Cgt è riuscita, proprio grazie a questi lavoratori, a penetrare settori che fino ad allora erano restati al di fuori del suo raggio d'azione. Interinali, lavoratori del pulimento e della ristorazione aderirono alla Cgt e, in alcuni casi, decisero di aprire delle sezioni del sindacato all'interno dei loro luoghi di lavoro. Una lotta che non aveva come nucleo principale una fabbrica o un singolo luogo di lavoro, ma una categoria di lavoratori immigrati senza documenti, che occupano dei posti della produzione dove per il sindacato è più difficile agire.⁶

CONCLUSIONE

Attraverso questo contributo, che costituisce un primo tentativo di riflessione sulla mia metodologia di inchiesta, ho voluto sottolineare gli aspetti fondamentali del rapporto tra il mio lavoro di ricercatrice e il mondo sindacale. Una riflessione che si nutre di molte esperienze pratiche, ottenute a partire da differenti campi di inchiesta. Partecipare attivamente alla vita di sindacati diversi in territori differenti mi ha permesso – e mi permette – di contribuire in modo continuativo a questo tipo di riflessione. Uno dei miei obiettivi principali è quindi di creare una conoscenza facilmente divulgabile che possa

› **La questione della regolarizzazione cominciava così a entrare a far parte delle rivendicazioni di uno dei più grandi sindacati di Francia** <

5. Se non in qualche raro caso all'inizio del XX secolo. Cfr. Green Nancy L. (1998).

6. Cfr. Nizzoli C. (2009).

diventare spunto di riflessione per la società e per il sindacato in particolare. Avere uno scambio permanente con altri ricercatori e con i protagonisti del mondo sindacale diventa fondamentale per la ricerca stessa; per avanzare e per costruire nuovi oggetti di ricerca che siano di interesse comune. Sarebbe inoltre importante che il sindacato stesso proponesse delle questioni al mondo della ricerca, diventando così uno stimolo importante per il lavoro di giovani studenti e ricercatori. Perché non incentivare programmi di ricerca sulla base di proposte fatte in ambito sindacale e discusse poi in quello accademico? In un mondo della ricerca dove diventa sempre più difficile coniugare la motivazione dei giovani studenti e dottorandi con un'attività che appaia realmente utile alla società in cui vivono; un risultato pratico di un autentico rapporto tra sindacato e ricerca potrebbe essere quello di incentivare delle ricerche in ambito dottorale, o nel normale percorso di studi, che siano il risultato di uno scambio permanente di idee e di opinioni tra apprendisti ricercatori, mondo sindacale e ricercatori affermati. Per concludere, con il mio studio sulla relazione tra sindacato e lavoratori immigrati in due contesti nazionali come l'Italia e la Francia, intendo creare un ponte tra due esperienze per rendere disponibile un materiale di ricerca che possa dare la possibilità a Cgil e Cgt di leggere, interpretare e commentare le loro esperienze reciproche. Tenendo come traguardo successivo quello della mia partecipazione a un dibattito ben più articolato all'interno del contesto sindacato-ricerca.

BIBLIOGRAFIA

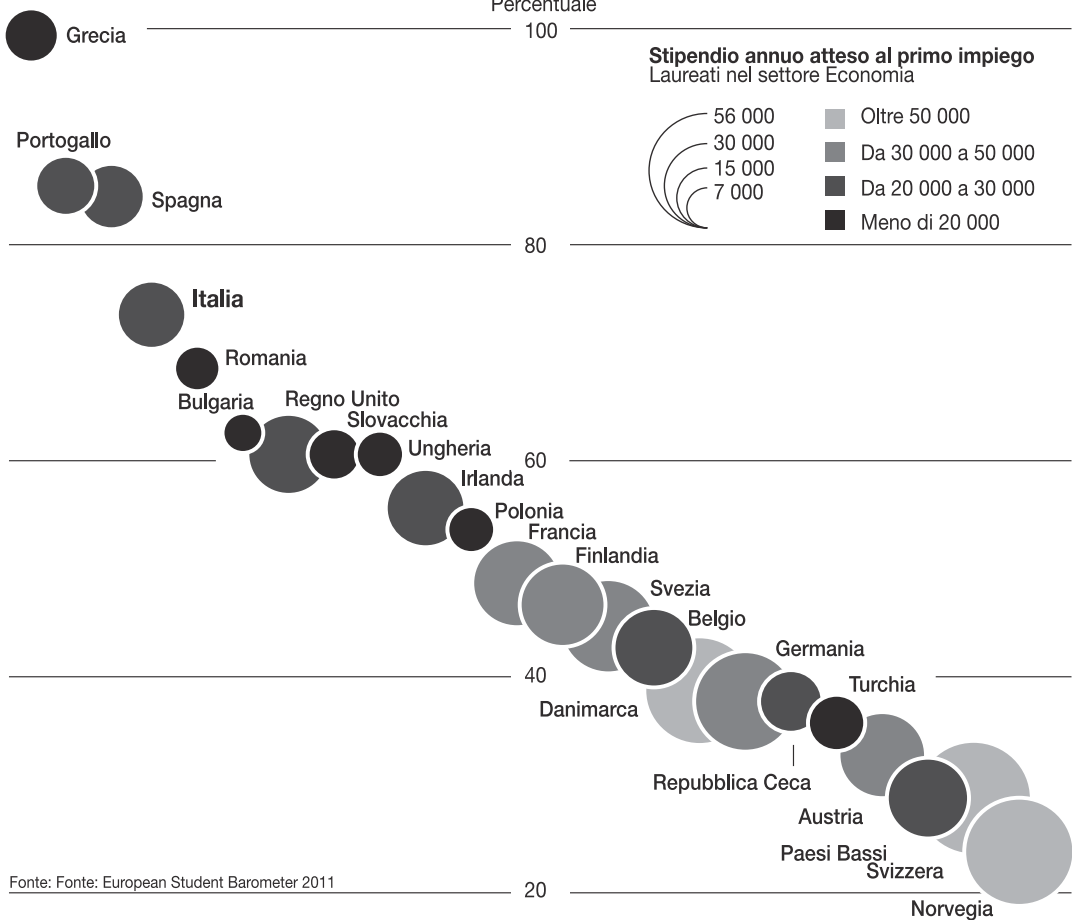
Barron P., Bory A., Chauvin S., Jounin N., Tourette L. (2011), *On bosse ici, on reste ici ! La grève des sans-papiers : une aventure inédite*, Paris, La Découverte.

Green Nancy L. (1998), *Du Sentier la 7^e Avenue. La confection et les immigrés Paris-New York*, Paris, Le Seuil.

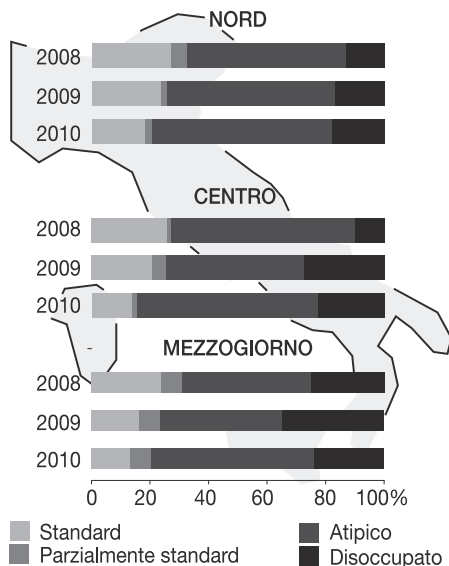
Nizzoli C. (2009), *De l'« immigré clandestin » au « travailleur sans papiers », L'Emergence d'une nouvelle figure sociale au travers du mouvement 2008-2009. Le rôle de la CGT*, Mémoire Master 2 Sociologie, Aix-en-Provence.

Tra speranze e paure

Giovani preoccupati dalle prospettive di impiego



L'impiego dei giovani tra 18 e 29 anni nelle "tre Italie"



Per saperne di più...

EUROSTAT

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database

Il Sole 24 Ore, Fotografia dell'Italia dei giovani senza lavoro. Mappa interattiva

<http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2010-09-01/lavoratori-salvati-precari-sommersi-223127.shtml?grafici&uid=AYyhHsLC>

La Repubblica, Giovani, il primo stipendio è di 800 euro ma è più basso se sei donna o lavori al Sud, 02 marzo 2011. http://www.repubblica.it/economia/2011/03/02/news/giovani_il_primo_stipendio_di_800_euro-13100527/

RICCARDO PRAVETTONI / CARTOGRAFARE IL PRESENTE 2011

GRAZIANO
URBINATI

PER LA LEGALITÀ ECONOMICA: L'IMPEGNO DELLA CGIL A RIMINI

Nel presentare questo spaccato della provincia di Rimini - magari poco conosciuto o omesso in questi anni anche dalla politica e dalle istituzioni - premetto che si tratta di un territorio che ha anticorpi e tessuto sociale in grado di contrastare la penetrazione di organizzazioni malavitose. Però in tempi di crisi, come quello



che stiamo attraversando, i rischi di infiltrazione e occupazione del tessuto economico e produttivo sono molto concreti.

Per capire il territorio di Rimini da questo punto di vista, è necessario non dimenticare che la provincia confina con un paese come la Repubblica di San Marino che ha rappresentato, soprattutto negli ultimi decenni, un vero paradiso fiscale. Inoltre, la riviera presenta ampie dimensioni di lavoro irregolare e di evasione fiscale, chiavi di accesso per la criminalità organizzata.

Esponenti della malavita organizzata, inviati al confino, hanno potuto organizzarsi sul territorio di Rimini già dagli anni Settanta, cosicché personaggi legati a famiglie della mafia, della camorra e della n'drangheta, hanno potuto, nel tempo, comprare e gestire alberghi, ristoranti, negozi, imprese edili occupando anche la cronaca per reati di natura criminale.

Ma è negli ultimi anni e mesi che il vaso di Pandora si apre: a partire dal sistema bancario, che si intreccia con quello sammarinese attraverso le sue controllate. Sono note le vicende giudiziarie delle maggiori banche della Repubblica di San Marino con l'arresto dei vertici, le accuse di riciclaggio di soldi della mafia, della camorra, della n'drangheta, con il rientro in Italia di cinque miliardi di euro tramite lo scudo fiscale. Anche se si stima che i miliardi nelle banche di quel paese siano ancora tre/quattro volte tanto e per di più, come molti dicono, sono più quelli più sporchi. Per non parlare dell'intreccio con la malavita, con la P4 e di tutte le vicende legate a fondi neri che passano per San Marino, una vera e propria lavatrice di danaro illegale.

A Rimini tre istituti di credito sono stati commissariati dalla Banca d'Italia, fra cui la maggiore banca del territorio, la Cassa di Risparmio. Commissariamenti che non avvengono per irregolarità

banali, ma per mancanze sulle procedure relative al riciclaggio verso le banche sammarinesi controllate. Rimini è la seconda città dopo Trapani per sportelli bancari in rapporto agli abitanti. Il suo reddito medio si aggira attorno ai 20.000 euro, ma è fra le prime città per immatricolazione di SUV e per consumi. Poi non mancano fenomeni comuni ad altri territori come il caporalato in edilizia e, soprattutto negli ultimi anni, la tratta delle lavoratrici stagionali; dico tratta, fenomeno noto da qualche tempo, ma da approfondire nelle sue dinamiche.

Questo in estrema sintesi lo scenario. Immaginando cosa succede ad un territorio che viene abbandonato alla illegalità, in questi ultimi anni la Cgil si è attivata per contrastare certe dinamiche che altrimenti potrebbero evolversi solo in negativo. Abbiamo realizzato momenti di sensibilizzazione, iniziative pubbliche con Silp per la Cgil, con Ficieste, con Magistratura Democratica, l'ultima delle quali a fine ottobre, con una tavola rotonda dal titolo "Colletti bianchi denaro nero", insieme alla Fondazione Caponnetto, a Sos impresa, Fisac-Cgil, Avviso pubblico. Con le associazioni a noi più vicine e sensibili a tali temi siamo stati protagonisti della "Carovana antimafia" e abbiamo dato voce e spazio ad una testimone di giustizia, avendo scoperto che anche a Rimini, oltre ad affiliati alle mafie che gestiscono attività imprenditoriali, vivono appunto testimoni di giustizia.

La Cgil fa parte del coordinamento del gruppo provinciale antimafia di Rimini insieme ad altre dieci associazioni che operano per l'educazione alla legalità. Abbiamo unitariamente contrattato con i maggiori comuni della provincia protocolli per la lotta all'evasione fiscale e alla illegalità. Stiamo discutendo con la Provincia, le istituzioni locali e le associazioni datoriali, il protocollo sugli appalti in edilizia, da estendere anche agli altri settori, in particolare ai servizi. Siamo promotori e partner da diversi anni, insieme a Cisl, Uil, Asl, Inps, Inail, Amnil e alla Provincia, del progetto Legalità e Sicurezza nelle scuole di Rimini, che coinvolge circa 400/500 studenti. Inoltre la Cgil fa parte del tavolo prefettizio per l'istituzione di nuclei a supporto dell'attività dell'agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata.

Ma c'è molto da fare. L'illegalità devasta un territorio da tutti i punti vista, economico, democratico e sociale e come ci siamo detti in una recente chiacchierata con il giudice Piergiorgio Morosini, segretario nazionale di Magistratura Democratica, bisogna far circolare le informazioni prima di tutto in relazione alla compravendita di immobili e alberghi acquisiti spesso a costi più alti del loro valore di mercato e su certe situazioni non plausibili, come negozi o esercizi che non lavorano ma che non chiudono. Per favorire il monitoraggio del territorio, occorre anche un tavolo permanente (osservatorio) con istituzioni, ordini professionali, categorie economiche, sindacati.

La sfida è alta. La Cgil di Rimini vuole esserci fino in fondo.

> L'illegalità devasta un territorio da tutti i punti vista, economico, democratico e sociale <

RIPENSARE LA SOLIDARIETÀ

Ai tempi della mia formazione, che coincidono grosso modo con i tempi della formazione di molti colleghi che si sono poi qualificati come studiosi di relazioni industriali, c'era una rilevante curiosità storica che ci portava a documentarci sulla nascita ed evoluzione dei movimenti sindacali. Eravamo

però ancora in epoca industriale e quindi si poteva riconoscere un continuum nella crescita dimensionale, nella legittimazione formale, nei contenuti dell'azione sindacale e nell'impatto politico di questa azione.

Ci siamo dunque formati su queste basi, abbiamo veicolato una cultura di appropriazione progressiva dello spazio rivendicativo e politico dell'azione sindacale. Non c'è dubbio che lo spazio rivendicativo si è notevolmente allargato nel corso degli anni Settanta, mentre quello politico, dopo le frustrazioni delle riforme sociali mancate, si è incanalato verso lo scambio politico.

L'enorme quantità di studi sulle forme di questo scambio porta testimonianza di una specie di

innamoramento delle idee da parte degli studiosi di relazioni industriali, innamoramento più che giustificato per un insieme di motivi: a) dal punto di vista degli studi, la convergenza del sindacato verso un modello di scambio politico garantiva il mantenimento dei risultati raggiunti a prezzo di molte lotte nel decennio precedente; b) dal punto di vista della ricerca comparativa, ragionare sui modelli di intermediazione degli interessi aiutava a formulare teorie più generali e generava ulteriori ricerche comparate.

Come sempre accade, l'evoluzione dei fatti è andata oltre la rincorsa degli studi e delle ricerche. La massima produzione scientifica coincideva con il declino del modello di scambio politico. Mentre l'economia globalizzata toglieva spazio alle autonomie nazionali, i modelli di intermediazione degli interessi si modificavano assumendo forme più leggere, la concertazione, ma mantenendo integro l'assunto di un equilibrio socio-politico nazionale assicurato dallo scambio tra associazioni d'interesse



e governi. Il moltiplicarsi dei patti sociali in vari paesi nel corso degli anni Novanta registra la centralità dello scambio socio-politico nella realizzazione dell'unificazione monetaria.

Distogliendo lo sguardo dai modelli però dobbiamo notare che l'impegno nello scambio politico ha generato alcune conseguenze perverse per la crescita e il radicamento sindacale nella realtà del lavoro e nella sua tutela. 1) La centralizzazione delle strategie sindacali, giustificata dagli impegni assunti sul piano degli scambi, ha ridotto il peso della rappresentanza di base nella costruzione degli obiettivi rivendicativi. 2) L'impegno delle strutture sindacali centrali e decentrate nella concertazione ha sottratto energie al rapporto con gli iscritti e ha contribuito a far crescere una mentalità burocratica nei funzionari sindacali e a ghettizzare l'azione sindacale nonostante la buona volontà di analizzare, capire e rappresentare di alcuni delegati e funzionari locali formati sulla parola d'ordine della solidarietà.

Il distacco tra sindacato e società è cresciuto di pari passo poiché la buona volontà di molti delegati e funzionari non ha potuto contrastare gli effetti perversi della burocratizzazione né contrastare strategie opportunistiche dell'una o dell'altra organizzazione. Gli effetti di tale distacco (tra cui il calo degli iscritti) non determinano però conseguenze rilevanti per la sopravvivenza dei sindacati. Il modello sociale europeo garantisce alle parti spazio e legittimità nella formulazione delle politiche sociali in Europa e, più in generale, nella loro applicazione nazionale.

La crisi del modello sociale più la crisi delle economie europee però sottraggono spazio al ruolo della rappresentanza degli interessi dei lavoratori nel processo di *institution building*, rendendo sempre più evidente la necessità di rivedere i modi e gli obiettivi dell'attività sindacale.

La solidarietà in questa fase del capitalismo assume contenuti nuovi rispetto alla solidarietà di classe interpretata dall'azione sindacale per molti anni in termini di difesa dei salari e difesa del lavoro attraverso il meccanismo della contrattazione collettiva. Pur rimanendo importante, la difesa dei salari realizzata attraverso la contrattazione collettiva è oggi insufficiente poiché tutela una quota decrescente del popolo dei lavoratori, quando non contribuisce ad acuire le differenze tra insiders e outsiders, determinando le condizioni di una crescente frattura sociale che indebolisce la capacità di rappresentanza dei sindacati.

Ripensare alla solidarietà in termini di diritti sociali e rilanciare un grande progetto di coesione nel quadro dell'Europa sociale è un obiettivo necessario per non disperdere il grande lascito del secolo del lavoro. I modelli di partecipazione alle politiche non sembrano idonei a garantire un tale cammino di inclusione

> La crisi del modello sociale più la crisi delle economie europee però sottraggono spazio al ruolo della rappresentanza degli interessi dei lavoratori <

sociale, nonostante la sintesi più volte effettuata dai sindacati tra gli interessi rappresentati e gli interessi degli outsiders. In questo quadro di ragionamento si iscrive anche un ripensamento della contrattazione collettiva. Può il modello decentrato aggiungere valore alla rifondazione del ruolo sindacale?

La storia della contrattazione ci rimanda al nutrito dibattito degli anni Cinquanta in cui due modelli si sono contrapposti: la copertura generale dei salari attraverso il modello centralizzato e la redistribuzione degli incrementi di produttività aziendale per il tramite della contrattazione integrativa. La dicotomia, recentemente ripropostasi, rimane incredibilmente di attualità in questa fase dello sviluppo capitalistico, segnato in Europa da un drammatico rallentamento e da un'altrettanto imponente offensiva imprenditoriale sul fronte dei salari e delle condizioni di lavoro. Come rispondere in termini creativi alle difficoltà dello sviluppo senza dare per scontato che queste si traducano in un accentuarsi della divisione sociale perseguita – con la parola d'ordine della flessibilità – attraverso la logica del “divide et impera”?

> Ritornando alla storia, il sindacato si è sviluppato in momenti di grandi trasformazioni e di grandi idee, non solo nella sua fase fondativa, ma anche in occasione delle crisi economiche <

Il problema è comune ai sindacati del mondo occidentale e il riconoscimento di questo problema crea i presupposti per esprimere nuove forme di comunicazione, di resistenza a livello internazionale e per riproporre il significato della solidarietà.

La solidarietà intersindacale europea però è più difficile, perché i sindacati giocano su diversi piani cercando di mantenere aperti i diversi spazi di intermediazione politico-sociale a livello nazionale e, ciò facendo, effettuano mosse tattiche che, sommandosi, hanno ridotto i contenuti e il significato del modello sociale europeo e ne hanno progressivamente consegnato lo sviluppo alla euro-burocrazia, nonostante il meritorio impegno di alcune componenti dell'Etuc.

Ritornando alla storia, il sindacato si è sviluppato in momenti di grandi trasformazioni e di grandi idee, non solo nella sua fase fondativa, ma anche in occasione delle crisi economiche che hanno indotto grandi trasformazioni delle politiche e della società (anni Trenta in Usa e in Scandinavia) e più in specifico in Europa, in occasione della ricostruzione successiva alla seconda guerra mondiale. Le costituzioni o le legislazioni europee hanno supportato la legittimità della rappresentanza sindacale e la democrazia industriale. Grandi valori che le nuove generazioni non conoscono, ma che hanno accompagnato lo sviluppo del capitalismo europeo rendendo possibile anche la condivisione degli obiettivi di crescita e dei costi delle crisi. Il livello del dibattito sindacale italiano negli anni Cinquanta porta testimonianza di meritevoli contributi forniti a una politica economica in

elaborazione. Nonostante le aspre discussioni interne e le difficoltà vissute dall'esperienza sindacale, quel decennio ha prodotto l'evoluzione successiva.

Ritornare alle origini significa riprendere in mano i temi importanti, declinarli nel presente in un mondo sempre più aperto e quindi mettere in atto strategie di solidarietà condivise, all'interno dello spazio del nostro capitalismo europeo e occidentale e uscire dalle mosse tattiche che garantiscono la sopravvivenza di breve periodo. Solidarietà all'interno di un rilancio del modello sociale europeo, che sia capace di tutelare il lavoro condividendo il disegno di tale tutela con il più ampio numero di interlocutori, per delineare un nuovo contratto sociale che garantisca un migliore e più condiviso equilibrio tra i molti costi e i pochi benefici resi disponibili dallo sviluppo economico in questa fase dell'esperienza europea.

RIPRODUZIONE SOCIALE E ISTITUZIONI

La riproduzione sociale è un concetto quasi in disuso. Se ne discute poco e con gli stessi toni non proprio appassionati con cui si parla di fenomeni quali il fordismo e la produzione industriale: del passato, insomma. In effetti, i cambiamenti che l'hanno toccata – collegati all'emergenza di nuovi modelli di welfare, alla ridefinizione del ruolo dello Stato e del mercato, alla diffusione del lavoro atipico, alla crescita dei flussi migratori, alla trasformazione della struttura stessa dei rischi sociali – ne hanno messo profondamente in tensione gli assetti istituzionali tradizionali. Mi soffermerò di seguito su due campi di tensione in particolare. L'obiettivo, assai partigiano, è perorare la causa delle istituzioni.

Innanzitutto, lo slittamento dai bisogni alle libertà. Chiaramente registrabile nel discorso pubblico dalla fine degli anni '80 in poi, questo slittamento riguarda in modo particolare gli interventi per persone in condizioni di fragilità, in Europa e in Italia. Nel nostro paese sono abbastanza diffusi i *voucher*, grazie ad amministrazioni regionali e locali che hanno assunto la libertà di scelta come un valore di riferimento, in alcuni casi facendone una bandiera del proprio programma di governo. Quanto ai destinatari delle politiche, l'utente, portatore di bisogni, è stato rimpiazzato dal consumatore, le cui preferenze rispetto a erogatori e interventi possono – questa è l'idea – esprimersi senza impedimenti grazie a meccanismi di competizione.

La questione dei bisogni viene da lontano e affrontarla adeguatamente qui è impossibile. In termini abbastanza sbrigativi, si può ricordare che nelle culture e nelle pratiche dei servizi per la riproduzione sociale l'accento sui bisogni ha significato portare in primo piano la necessità di aiuto (il bisogno come mancanza più che come spinta alla sua soddisfazione). Il riferimento prioritario è a una varietà di soggetti accomunati dalla circostanza di presentare un deficit. Da qui il passo verso l'accusa di passività è breve. Passività che, a seconda dei casi, assumerebbe la connotazione prevalente dell'opportunismo, dell'impotenza, della dipendenza oziosa e irresponsabile. La libertà di scelta, da questa prospettiva, è stata vista come una buona alternativa, anche a prescindere dalla consonanza con

orientamenti neoliberisti. Ma, come sappiamo, sono molti i rilievi critici che possono essere rivolti a questa idea e alle sue applicazioni, vuoi interrogandoti sulla portata effettiva della libertà di scelta, vuoi mettendo a fuoco gli effetti di privatizzazione della vita pubblica.

Il punto è che l'impostazione delle questioni è viziata da due cortocircuiti.

Il primo riguarda proprio il rapporto fra bisogni e passività. Non si tratta di un rapporto diretto, né sul piano logico né su quello empirico. In mezzo, come ci ha spiegato molto chiaramente Richard Sennett (2004) nella sua riflessione sul rispetto, ci sono le dinamiche istituzionali che alimentano la dipendenza. A suo parere, i sistemi tradizionali di welfare hanno avuto il merito di assumere la dipendenza legata al bisogno di aiuto come un fatto ineludibile nella società moderna e come un problema cui far fronte. Il loro limite è stato l'aver trasformato gli utenti in spettatori passivi dei propri bisogni. Il problema, perciò, non è la dipendenza in sé, ma quella architettura istituzionale specifica che ha negato agli utenti delle burocrazie pubbliche la possibilità di entrare nel merito della propria dipendenza (p. 177). In questo modo, il welfare ha finito per ratificare quella particolare carenza di rispetto che consiste nell'essere invisibili e senza voce.

Il secondo cortocircuito riguarda i diritti sociali, che riconoscono formalmente i bisogni rendendoli esigibili. Nei sistemi di welfare che se ne sono anche parzialmente dotati, affianco all'utente ha preso forza il cittadino. Quest'ultimo è titolare di poteri che prefigurano formalmente una posizione attiva, consentendo l'accesso allo spazio pubblico e l'esercizio della *voice*. Dove il riconoscimento dei bisogni come diritti è debole, la strada verso la passività e la dipendenza è aperta. Quando Sennett ragiona sulla dipendenza non parla di diritti sociali. A torto, perché questi diritti, come ha dimostrato Robert Castel (2004), hanno rappresentato storicamente il pilastro dell'indipendenza delle persone e dello sviluppo di individualità autonome. Ma c'è una complicazione ulteriore. In difesa di Sennett occorre dire che i diritti sociali sono necessari, ma da soli non bastano a scongiurare la produzione di dipendenza. Sono cruciali, infatti, i meccanismi e i fattori grazie ai quali prerogative formali si traducono nell'esercizio concreto di poteri (o in assenza di poteri). Nel vocabolario di Amartya Sen (2000), questo significa parlare di capacità. Ne riparlerò fra poco.

Un altro campo di tensione ha al centro la dimensione locale. La riproduzione sociale ha sempre privilegiato dimensioni spaziali di prossimità. Ma oggi vi sono diverse novità. La localizzazione investe non solo il livello dell'erogazione dei servizi, ma anche

i meccanismi di governo e regolazione. Inoltre, il rapporto fra il ben-essere delle persone e il contesto di vita ha assunto una certa importanza nel *policy framing*, cosicché sono andati crescendo gli interventi che provano a incidere sulle condizioni individuali e collettive in perimetri spaziali circoscritti, come per esempio i quartieri. Un effetto di questo dislocamento della riproduzione sociale – che riguarda sia il governo, sia la categorizzazione e la taglia dei problemi – è il riemergere del rapporto fra democrazia e giustizia sociale. Un rapporto che fa parte della teoria classica della cittadinanza da Thomas H. Marshall in poi ma che è andato in ombra a causa dell’egemonia, non solo nel mondo anglosassone, di una concezione residuale dei servizi sociali. Da vent’anni e più, grazie alle dinamiche di riorganizzazione territoriale, le città europee sono un terreno di coltura di innovazioni della cittadinanza sociale. Le politiche contro l’esclusione sociale sono un utile campo di osservazione di logiche basate sulla partecipazione dei cittadini. Alcuni casi fanno intravedere lo sviluppo di forme locali della cittadinanza in cui lavorano all’unisono il rafforzamento degli *entitlements* sociali e la crescita dell’*agency* nella scena pubblica (García, 2006).

Inutile dire che si tratta di innovazioni fragili, perché molto legate ai contesti in cui hanno luogo e perché complementari a una messa in discussione più generale della cittadinanza sociale tradizionale, definita dallo spazio nazionale, di cui esse stesse sono frutto. In Italia, fra l’altro, la debolezza dei diritti sociali è una questione antica e non risolta, che getta una luce diversa, non del tutto rassicurante, sui cosiddetti *welfare* locali. E mentre nel Regno Unito il localismo, associato alla *great society*, è la prospettiva che promette di invertire un’antica storia di centralismo conferendo poteri alle comunità locali, da noi è la deriva cui ci espongono le disparità territoriali.

I cambiamenti collegati all’affermazione dell’idea di libertà e alla localizzazione hanno pesato e pesano sia sull’architettura istituzionale sia sulla “sostanza” della riproduzione sociale. Sullo sfondo, il generale indebolimento dell’attore pubblico e la pervasività delle logiche di mercato hanno ridisegnato i meccanismi regolativi e dato impulso all’esternalizzazione di servizi e interventi. Oltre a ciò, in parte come tendenza contraddittoria, il coinvolgimento della società locale e delle sue forme organizzate si profila in alcuni casi come un’alternativa all’intervento pubblico. Non c’è dubbio: le istituzioni pubbliche della riproduzione sociale versano in condizioni critiche. Però le istituzioni sono necessarie. Per due motivi.

Primo: per prendere le libertà sul serio. Detto con le parole di Amartya Sen, perché le libertà siano sostantive e non formali, alimentando in quanto tali processi di capacitazione. Le libertà

sostantive, infatti, sono il cuore del suo concetto di capacità, che indica la libertà di scegliere ciò cui si attribuisce valore e cui si ha motivo di attribuire valore. Esse sono intimamente connesse con il potere e, benché individuali, sono collegate in modo decisivo alle opportunità sociali e istituzionali che ne consentono lo sviluppo e l'esercizio (infrastrutture, opportunità economiche, poteri e assetti istituzionali, diritti, politiche). Come sottolinea Robert Salais (2008), c'è un rapporto costitutivo fra l'idea di libertà di Sen e il potere. Salais riporta da Sen un esempio che riguarda due modi diversi di essere liberi in un ambiente liberato dal rischio di epidemia. Il primo modo consiste nel dare agli individui la libertà di scegliere se restare o partire. L'altro è realizzare delle politiche pubbliche che sradicano il rischio d'epidemia, in modo che le persone abbiano il potere di vivere in un ambiente sano. Politiche di questo tipo danno accesso a possibilità di libertà reale – a poteri – per tutti proprio nel momento in cui liberano le persone da una scelta individuale di fronte al rischio di epidemia. Inoltre, le libertà che stanno a cuore a Sen comprendono il coinvolgimento dei cittadini nel dibattito pubblico, in cui opzioni e priorità vengono discusse e fissate. Questo dibattito chiama in causa le attribuzioni di valore in cui le libertà sostantive sono radicate. La partecipazione pubblica, perciò, è essenziale per alimentare il dibattito sui valori e sui giudizi di valore che sono incorporati nelle decisioni pubbliche. Perché quando la scelta riguarda opzioni predeterminate, secondo Sen non c'è vera libertà. La libertà che conta, infatti, è quella di agire come cittadini la cui voce ha un peso, "piuttosto che vivere come vassalli benvestiti, ben pasciuti e intrattenuti" (Sen, 2000, p. 288). Le condizioni per promuovere libertà e capacità fanno riferimento, di conseguenza, a un'architettura istituzionale in cui lo Stato è situato (Storper, Salais, 1997), alimentando cioè la discussione collettiva principalmente attraverso le sue articolazioni locali e conferendo poteri agli attori istituzionali e sociali locali.

Secondo: per sostenere i legami di interdipendenza su cui si basano i bisogni e le libertà. Su questi legami si è soffermato lo stesso Sennett, rivolgendo una critica serrata alla concezione tradizionale di autonomia come separazione dagli altri. L'interdipendenza, dalla sua prospettiva, presuppone insieme differenziazione e connessione, e il riconoscere reciprocamente di aver bisogno dell'altro per essere autonomi. Una posizione che ha molte affinità con la prospettiva elaborata da Martha Nussbaum (2000) a proposito di cura, bisogni e capacità. Parlare di interdipendenza è, in effetti, un modo per interrogare la capacità delle istituzioni di curare le relazioni di dipendenza reciproca, promuovendo contemporaneamente le libertà.

Una nota conclusiva e a margine. Anche in Italia si parla di

great society. Nel Regno Unito, come accennato, questa idea è stata lanciata due anni fa in abbinamento con il localismo, promettendo di rivitalizzare quella stessa società di cui era stata decretata la non esistenza in epoca thatcheriana. Però, finora, la parte principale l'hanno fatta il volontariato e la riduzione della spesa pubblica, e qualcuno parla di venature populiste. C'è da sperare che l'idea di valorizzare la società non prenda piede nella sua versione più riduttiva. Proprio in Italia si vede bene in che senso il localismo è un moltiplicatore di problemi. Si vede inoltre, perfino meglio, dove può approdare una società povera di mediazioni efficaci, innanzitutto quelle politiche.

BIBLIOGRAFIA

- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?*, Torino, Einaudi.
- García M. (2006), *Citizenship Practices and Urban Governance in European Cities*, *Urban Studies*, vol. 43, n. 4: 745-765.
- Nussbaum M. (2000), *Women and Human Development: the Capabilities Approach*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Salais R. (2008), *Capacités, base informationnelle et démocratie délibérative. Le (contre)exemple de l'action publique européenne*, in De Munck J., Zimmermann B., éd., *La liberté au prisme des capacités. Amartya Sen au-delà du libéralisme*, Paris, EHESS, Coll. Raisons Pratiques, pp. 297-326.
- Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori.
- Sennett R. (2004), *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna, Il Mulino.
- Storper M., Salais R. (1997), *Worlds of Production*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.

L'ENIGMA DEL CAPITALE E IL PREZZO DELLA SUA SOPRAVVIVENZA

ALFREDO
CAVALIERE**DAVID HARVEY (2011), MILANO, FELTRINELLI**

L'ultimo, corposo (311 pagine) e importante saggio di David Harvey si occupa del "flusso di capitale" in quanto "capire la strana logica del suo comportamento" è "essenziale per capire le condizioni in cui viviamo" (p. 9). Il geografo inglese, già autore del fondamentale *La crisi della modernità*, nonché delle lezioni su Marx più consultate tra quelle presenti sul web, ritiene essenziale uno sforzo di riflessione critica sulle dinamiche del capitalismo, in quanto modelli matematici, tabelle e analisi di dettaglio hanno rimpiazzato i tentativi di scavare nei processi, seppellendo la natura sistemica del flusso di capitale "sotto una montagna di saggi, relazioni e previsioni" (p. 10).

L'autore ricorda a più riprese che gli economisti della British Academy, nella loro risposta alla richiesta di spiegazione della Regina Elisabetta sui motivi della mancata previsione della crisi, hanno dovuto ammettere – dopo sei mesi di riflessione... – di non sapere bene cosa dire. Questa vicenda sembra ad Harvey emblematica della condizione di una scienza che – almeno nel suo *mainstream* – tende a supportare una visione superficiale e semplicistica dei processi. Gli stessi economisti, del resto, nella lettera alla Regina Elisabetta riconoscevano ad esempio di aver trascurato il rischio sistemico collegato alle forme che ha assunto negli ultimi decenni il flusso di capitale, e di essersi abbandonati ad una sorta di "psicologia del diniego".

Il capitolo 1 parte da uno degli oggetti di tale diniego, il perverso meccanismo dei mutui *sub-prime*, concessi negli Stati Uniti d'America, per far incrementare circolazione del capitale e profitti, anche a famiglie prive di requisiti. L'artificio, rivelato da un aumento dei pignoramenti, iniziato nel 2006, diventato inarrestabile nel 2007, ha finito per dare il "la" all'attuale crisi globale. Harvey ripercorre le varie tappe della finanziarizzazione dell'economia, e sottolinea in particolare il ruolo della rendita fondiaria in tale processo: la necessità di trovare impieghi che rendano almeno il 3% è considerata, da tempo, ineludibile dalla dottrina economico-finanziaria dominante, e trova nella speculazione immobiliare, a scala mondiale, una delle valvole di sfogo principali.

La forte caratterizzazione ideologica, all'insegna del neo-

liberismo, pare all'autore la differenza più rilevante tra la crisi attuale e quelle del '73 e del '29, che pure erano caratterizzate da un perverso intreccio di speculazione immobiliare e alchimie finanziarie. Nell' incisiva definizione di Harvey, il neoliberismo "è un progetto di classe che ha preso corpo durante la crisi degli anni Settanta. Mascherato da una buona dose di retorica sulle libertà individuali, le responsabilità personali e le virtù della privatizzazione, del libero mercato e del libero scambio, questo progetto ha legittimato una serie di politiche draconiane volte a ristabilire e a consolidare il potere della classe capitalista" (p. 21). Le politiche di Reagan, della Thatcher (il suo "non c'è alternativa" al taglio del welfare e dei diritti dei lavoratori), del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale appaiono all'autore emblematiche, così come tipica di questa temperie ideologica appare la tendenza a socializzare i rischi e a privatizzare i profitti, che già si manifestò chiaramente a seguito della crisi messicana del 1982.

Harvey ritiene che le cose non siano cambiate molto anche a seguito della crisi attuale, se non altro perché il "partito di Wall Street" presidia ancora saldamente le leve del potere, a partire dall'amministrazione Obama (p. 23). Infatti "a dominare il nostro ragionamento e a ispirare l'azione politica sono ancora le teorie e le ortodossie economiche che in tutta evidenza non sono riuscite a prevenire la crisi odierna" (p. 50).

I capitoli successivi sviluppano e chiariscono tali premesse politico-culturali, a partire dall'alleanza di fatto tra Stati e capitali finanziari (Harvey ci ricorda tra l'altro che "è più probabile che il mondo finirà dominato dalla dittatura delle Banche Centrali che da quella del proletariato", p. 66). Lo sfruttamento del lavoro resta, secondo l'autore, la principale fonte delle eccedenze finanziarie in cerca di impieghi che fruttino almeno il 3%, spesso e volentieri individuati nella "produzione di nuovi spazi", soprattutto in ambito urbano. L'autore invita comunque a non trascurare la possibilità di definire potenziali punti "di ostruzione per l'accumulazione di capitale" attraverso le lotte sociali, nei luoghi di lavoro ma anche negli altri ambiti della vita associata (p. 114).

Alla strutturale tendenza alla crisi del capitalismo, e alla sua costante, frenetica evoluzione, è dedicata in particolare la parte centrale della trattazione. Harvey non si riconosce completamente nelle spiegazioni più diffuse di tali fenomeni (compressione dei profitti, caduta del saggio di profitto, sottoconsumo) ed evidenzia come "le tendenze alla crisi non vengono risolte, bensì continuamente rimosse" (p. 126) attraverso una serie di passaggi da una dimensione all'altra, che riguardano sia le sfere di attività che gli spazi geografici.

L'autore individua "sette distinte sfere di attività nell'ambito della traiettoria evolutiva del capitalismo" (p. 130), che sono per l'esattezza: tecnologie e forme organizzative; rapporti sociali; ordinamenti istituzionali e amministrativi; produzione e processi lavorativi; rapporti con la natura; riproduzione della vita quotidiana e della specie; concezioni mentali del mondo. Secondo il geografo inglese, che dichiara di rifarsi ad un'intuizione di Marx, "non c'è una sfera che domina su tutte le altre o che sia indipendente dalle altre; al tempo stesso, nessuna sfera è determinata collettivamente da tutte le altre" (pp. 130, 131). Harvey invita pertanto a superare spiegazioni monocausali, di matrice tecnica o economica o di altro tipo, ritenendole "estremamente semplicistiche", così come evidenzia che qualsiasi movimento di opposizione alle forme attuali del capitalismo e alle profonde ingiustizie che lo accompagnano deve cercare di muoversi e strutturarsi attraverso l'insieme delle sette sfere, evitando di limitarsi solo ad alcune di esse (p. 145). Le pagine forse più riuscite del libro sono dedicate ad un'avvincente descrizione delle forme e dei caratteri dello "sviluppo geografico diseguale", esito dell'interazione tra le sette sfere di attività a scala globale. L'autore sottolinea ripetutamente come, a qualsiasi latitudine, "l'organizzazione del consumo mediante l'urbanizzazione è diventata un elemento assolutamente centrale" (p. 180) e pertanto "rendita e valori fondiari non possono più essere considerati categorie residuali o secondarie nella teoria che spiega il modo di operare del capitalismo" (p. 187), in tutti i suoi aspetti, ivi compresi i processi di formazione delle crisi. Nell'ampio affresco di Harvey, ricco di esempi, si segnalano i frequenti richiami ad Engels, e le interpretazioni in parallelo degli interventi di risanamento di Hausmann a Parigi, negli anni '50 dell'800, e di Moses a New York, un secolo dopo, visti come forme tipiche di creazione di nuove geografie urbane al servizio sia di una visione politica che di una necessità di impiego finanziario redditizio. Nella parte conclusiva del testo, sono approfonditi alcuni aspetti culturali, politici e geopolitici legati allo sviluppo geografico diseguale, a partire dal rapporto tra processi socio-economici e natura, con una carrellata attraverso le varie forme che ha assunto nel corso della storia la dialettica tra l'annullamento dello spazio attraverso il tempo (la "compressione spazio-temporale" tipica dei processi tecnico-economici) ed il legame culturale e identitario con i luoghi, che ha una matrice antropologica ed esiti diversi, se non opposti, rispetto all'appiattimento delle differenze, collegato alla compressione spazio-temporale. Harvey sottolinea in ogni caso che il capitalismo non necessita solo di spazi omogenei e levigati, prosperando anzi

“nell’eterogeneità e nella diversità” (p. 206). Il marketing urbano e le collaborazioni tra attori socio-economici che travalicano i confini di classe nei contesti produttivi di successo – ivi compresa la “Terza Italia” – vengono annoverati tra gli esempi di “interiorizzazione nella riproduzione del capitalismo” della “produzione di diversità geografica a partire dalle specificità geografiche e culturali” (p. 206).

I nazionalismi sono una delle degenerazioni della valorizzazione delle peculiarità storico-culturali che accompagnano la produzione di nuove geografie, e paiono estremamente preoccupanti all’autore, che evidenzia come una delle più chiare e più sottovalutate similitudini tra la crisi del ’29 e quella attuale sia rappresentata dal fatto che entrambe hanno esasperato competizione e lotta per l’egemonia tra gli Stati: l’esito della crisi del ’29, viene ricordato, fu la Seconda Guerra Mondiale (p. 216).

L’ottavo e ultimo capitolo auspica la diffusione di un movimento corivoluzionario, che dovrebbe essere, come il capitalismo riesce ad essere, trasversale alle sette sfere di attività individuate dall’autore, e dovrebbe evitare di attardarsi su questioni nominalistiche, definendosi semplicemente come anticapitalista, o magari “Partito dell’indignazione” (p. 260). A giudizio di Harvey, “la lotta per la sopravvivenza con giustizia non solo continua, ma ricomincia” (ibidem); è sua opinione infatti che “mobilitazioni politiche all’altezza di questo compito sono avvenute in passato, e certamente potranno tornare e torneranno ancora. Credo che abbiamo aspettato abbastanza” (ibidem).

Il saggio si chiude con una postfazione, scritta a gennaio 2011 (mentre i primi otto capitoli erano stati conclusi nell’ottobre 2009), che ribadisce l’urgenza di un movimento corivoluzionario a scala globale, alla luce dell’aggravarsi della crisi globale e del peggioramento delle ingiustizie sociali che la sta accompagnando. *L’enigma del capitale* contiene inoltre due utili appendici, che elencano le crisi del debito e le principali innovazioni sui mercati finanziari dal 1973 al 2009.

Il testo di quello che è probabilmente il più importante geografo vivente spiega cos’è l’interconnessione di luoghi e processi (la cosiddetta “globalizzazione”) praticamente senza nominarla, ed è un inno alla tutela e alla promozione di un bene in via di estinzione: la libertà della ricerca.

FRANK LLOYD WRIGHT (2011), TORINO, EINAUDI (ED. OR. 1958)

“In primo luogo, Broadacre city sarebbe grande architettura”: una città teorica, presentata e descritta secondo tutti i *cliché* tipici di una narrazione utopica, una città che rimette al centro il carattere organico e democratico dell’uomo, e il suo rapporto con la natura. Questa è Broadacre city, il modello di città che Wright nel 1958 individua come l’unica e sola realizzabile attraverso l’affermazione della vera architettura, che lui stesso ridefinisce *architettura organica*.

Prima però di arrivare alla descrizione del suo nuovo concetto di spazio urbano, Wright investe più di metà libro nella disamina critica e a tratti sprezzante della contemporaneità americana, dove *l’uomo pioniere*, residuo del nomadismo primordiale, si è lentamente trasformato nell’*uomo della caverna*, statico e sedentario. Sedentarietà che lo ha portato a fortificarsi ed allo stesso tempo a nascondersi dietro mura sempre più alte e turrite, ridefinendo lo spazio interiore, quello che dovrebbe regolare i propri ritmi di vita, in base all’ombra proiettata dallo spazio esteriore. L’uomo pioniere, che viveva il confine come stimolo di un continuo viaggio di scoperta, si trasforma così in una potenza centripeta, che accentra e avviluppa attorno a queste odierne città neo-feudali l’accumulazione delle risorse. Il capitalismo deviato ed eccessivo non è altro che la conseguenza di tale processo, e ne diventa allo stesso tempo la più capillare e potente costrizione.

Sono tre le traduzioni concrete del dominio del capitale sull’individuo: la tassa sul danaro, la tassa sulla terra e la tassa sulle idee. Queste tre norme artificiali, redatte e fraudolentemente imposte dalla legge su tutta la produzione moderna, portano alla miseria e all’infelicità attraverso un arricchimento accidentale che favorisce fortuiti profitti di “colletti bianchi” (p. 31, tassa sul terreno), trasformano il danaro in una merce vendibile incrementando gli introiti del “grande capitale” (p. 32, tassa sul danaro) e arricchiscono “rudi capitani d’industria”, che trasformano l’inventività dell’uomo in profitto (p. 32, tassa sulle idee). Wright delinea così una società dove la *Macchina* (il sistema economico ed industriale americano) pone il proprio vertice in una ricchezza fittizia, artificiosa (una

piramide “con la base in aria e il vertice sul terreno”, p. 37), e in cui la produzione controlla il consumo. Tutte condizioni che dipendono da uno *status quo* difeso e controllato dalla forza, in accordo con quanto le autorità ritengono essere l’esistenza degli individui, vale a dire libertà conquistate e mantenute con l’uso legittimo della forza: “L’intera storia dimostra chiaramente che la forza non ha mai potuto né può organizzare lo sviluppo di nulla che non sia risentimento, odio, vendetta, un’altra guerra: l’epitome di tutta la cattiva volontà” (p. 90).

Per uscire dalla costrizione della Macchina e sostituire la metropoli contemporanea, costruita secondo un credo urbano accentratore e delimitante (forma residuale di quello che Wright definisce il “grande, antico Muro” dell’*uomo della caverna*, p. 20), c’è bisogno di un nuovo tipo umano, che sappia farsi portatore di un nuovo concetto spaziale basato sull’architettura naturale dello spirito democratico, l’architettura organica. Che cos’è l’architettura organica? “È semplicemente lo spirito umano a cui viene data un’appropriata forma architettonica”; è la consapevolezza che forma e funzione sono una cosa sola, la più libera espressione dell’individualità umana, e per questo democratica.

Broadacre city è il modello della prima città pianificata secondo l’architettura organica, basata sul decentramento e su una recuperata armonia con la natura: “Quando ogni uomo, donna e bambino può venire al mondo calpestando il proprio suolo e ogni nascituro trova il suo terreno che lo attende quando nasce, allora la democrazia può dirsi realizzata” (p. 115). Il progetto prevede almeno un acro per ogni *Usonian* (così Wright definisce i nuovi cittadini) e l’utilizzo delle forze meccaniche positive che venivano dissipate dal precedente capitalismo nefasto, quali l’elettricità, i mezzi di trasporto e di comunicazione. La città così si sviluppa in ampiezza, con lunghe arterie viarie concave attraversate dalle autovetture (Wright prevede una nuova tipologia di mezzo di trasporto privato, che lui stesso disegna, e un sistema di trasporto pubblico basato su elicotteri mono-elica), immersa nel verde ed organizzata in modo tale da riassegnare ad ogni individuo il giusto equilibrio tra luce, intimità e spazio di vita. Wright immagina una potenziata rete ferroviaria sulla quale reindirizzare la maggior parte del trasporto merci, la sostituzione dei tralicci telegrafici e telefonici con cavi interrati, mercati, scuole, fattorie e fabbriche compresi in un raggio tra le 10 e le 25 miglia dall’abitazione, banche ed ospedali fatti dal popolo e per il popolo, fabbriche dislocate in piccole unità produttive per porre rimedio allo spreco di movimento. Non mancheranno torri di appartamenti, che si staglieranno in mezzo a parchi o vicino a specchi d’acqua, centri

ricreativi comunitari, motel e università: “Tutta questa armonia con la natura negli svariati mezzi di trasporto, edifici, lavoro e ricreazione in spaziosa intimità con il trasporto emancipato, viene da me considerata la vera vita della vera città” (p. 120).

Il modello proposto da Wright, mantenendo un fascino ed un'attualità a tratti disorientante, viene concepito dall'autore per essere una fonte d'ispirazione per i giovani architetti, chiamati a porre freno agli effetti della cattiva pianificazione, ma rappresenta anche un pungolo per l'educazione culturale contemporanea, trascurata e rasa al suolo dall'età della macchina: “Non possiamo compiere il nostro destino democratico solo mediante l'industrialismo” (p. 225).

RITORNO ALLE ORIGINI?

“Terra”, *Parolechiave* n. 44, 2010

Li T.M., Centering labor in the land grab debate, *Journal of Peasant Studies*, 38(2), 2011, pp. 281-298

Perrotta M., Sacchetto D., Lo sciopero dei braccianti di Nardò, *Lo Straniero*, n. 136, 2011, pp. 19-25

Wolfgang Streeck (2009, p. 196 e nota 14) faceva notare di recente che, a differenza di quanto accaduto nelle scienze sociali dal dopoguerra in poi, tutti i primi studiosi del capitalismo, da Marx e Engels a Weber e Sombart, avrebbero sottoscritto l'idea su cui avrebbe poi insistito ulteriormente Rosa Luxemburg (1980) che il processo di continua colonizzazione della terra è intrinseco al capitalismo stesso, dal momento che il bisogno di crescere trasformando sempre più rapporti non di mercato in rapporti di mercato ne costituisce la logica di fondo. Poi però l'analisi del capitalismo si è prevalentemente incamminata lungo una direzione evolutiva per molti versi condivisa sia tra i fautori e sostenitori di quel modello di formazione storico-sociale, sia tra i suoi critici ed oppositori. Lo schema all'opera, riducendolo ai suoi minimi termini, suonava all'incirca in questo modo: il processo/progresso di sviluppo delle forze produttive ed economiche procede verso uno scenario di intensificazione dell'industrializzazione, prima, e di finanziarizzazione poi, che conduce inevitabilmente alla marginalizzazione di tutto ciò che con la terra ha a che fare ed alla pressoché definitiva scomparsa di quella che a lungo, nella storia, ha rappresentato la figura chiave nonché statisticamente maggioritaria dell'attività umana, vale a dire la figura del contadino. In questa cornice, le scienze sociali hanno sostanzialmente dimenticato il ruolo della terra, hanno smesso di porre l'universo delle attività che facevano della terra il proprio ambito di esercizio al centro delle loro analisi, hanno rinunciato a pensare magari insieme ai movimenti sociali che si sono venuti costituendo su questioni legate alla terra e all'ambiente a modelli di sviluppo che, rifiutando l'estensione degli schemi di valorizzazione industriale e finanziaria anche alla terra, affrontassero quei nodi dello sviluppo che pure si andavano ponendo a partire da imperativi di bene comune,

giustizia sociale e sovranità alimentare. Naturalmente, queste considerazioni valgono per una parte soltanto delle scienze sociali, tuttavia maggioritaria in termini di peso scientifico e di influenza sul discorso pubblico; e per una parte soltanto del mondo, ma consistente in quel Nord, inteso in termini cognitivi ancor prima che geografici, da cui pure hanno origine le rappresentazioni dominanti del mondo sociale.

Tuttavia, ecco che alcuni fenomeni recenti si sono incaricati di ricordare di nuovo alle scienze sociali la centralità della terra nella logica di sviluppo del modello capitalistico. La terra, infatti, e il modo in cui il capitalismo la include nel proprio processo di valorizzazione, pare di nuovo imporsi all'attenzione di quegli osservatori che vogliono grattare la superficie delle rappresentazioni dominanti. I suoi prodotti sono terreno di speculazioni finanziarie (si veda di recente il caso dei cereali come oggetto di investimenti finanziari e di speculazioni, che ha avuto un suo peso nell'aumento dei prezzi del pane che ha innescato, insieme con altre cause, le rivolte in area nordafricana); le sue risorse – nelle modalità più tradizionali, per quanto in contesti industriali e ambientali trasformati (minerali, acqua), o più modernizzate (brevettazione di sementi) – sono al centro di interessi notevoli e di conflitti ad essi legati; la terra stessa, per ragioni di produzione alimentare (ma non solo), è materia di acquisti e di investimenti massicci e sempre più intensi. L'Africa è sicuramente l'area del mondo in cui maggiore è la concentrazione di questi processi. Per non fare che pochi esempi (Sassen, 2011), il Sud Corea ha firmato accordi per 690.000 ettari e gli Emirati Arabi Uniti per 400.000, entrambi in Sudan; investitori sauditi stanno spendendo 100 milioni di dollari per coltivare grano e riso in terre loro affittate dal governo etiope; la Cina sta realizzando quella che diverrà la più grande piantagione di palme da olio (2,8 milioni di ettari) per biocarburanti in Congo e sta negoziando, allo stesso scopo, 2 milioni di ettari in Zambia. Ma l'Africa non è l'unica area del mondo fatta oggetto di tali processi: casi altrettanto significativi si trovano nella ex Unione Sovietica o in Pakistan.

Non c'è un accordo unanime nel giudizio sul significato effettivo di questi processi. Alcuni osservatori, soprattutto in area Banca Mondiale, ritengono si tratti di uno scenario in cui, se si affermano determinate condizioni, in Africa (così come in altri territori) potrebbero determinarsi le circostanze per uno sviluppo inedito (Cotula *et al.*, 2010). Altri studiosi sono invece molto più critici.

Purtroppo, come dicevo all'inizio, le scienze sociali, soprattutto nel nostro paese, non hanno brillato per attenzione circa i

fenomeni in questione: anche per questo va salutata come una importante occasione in controtendenza la pubblicazione di un numero del *Journal of Peasant Studies* (2/2011) interamente dedicato al confronto su questi nodi. All'interno di quel numero, poi, vale la pena segnalare in particolare l'articolo di Tania Murray Li (Università di Toronto), nel quale la studiosa si sforza di leggere la questione – *landgrabbing*, [letteralmente: furto di terre] o opportunità di sviluppo? – a partire da una prospettiva centrata sul lavoro e sui lavoratori. Analizzando il tema da tale prospettiva, anche con riferimento a ricerche da lei stessa condotte nell'Indonesia coloniale e contemporanea, nonché utilizzando i dati forniti dalla Banca Mondiale in un rapporto nel quale si argomenta a favore di tali investimenti come opportunità di riduzione della povertà, la Li mostra come l'interpretazione avanzata in tale rapporto operi una sistematica riduzione di problemi eminentemente politici (concernenti in particolar modo le relazioni di potere) a questioni meramente tecniche (affrontabili tramite il consueto armamentario di *good governance* e *best practices*). Il punto, sostiene in sostanza Li, è che quegli investimenti e quell'approccio avrebbero come effetto più probabile l'imporsi di pochi gruppi e grandi imprese che, per la conduzione di una attività agricola intensamente industrializzata, avranno bisogno di pochissimi tra coloro che attualmente della terra vivono. La maggior parte dei contadini saranno dunque espulsi dalle loro terre e, non essendoci in quelle aree un settore terziario in grado di assorbirli, andranno ad ingrossare le fila della già considerevole popolazione degli *slum*. Oppure, prendendo lo stesso problema da un'altra latitudine, potrebbero ingrossare le fila di coloro che sulla terra comunque offrono la loro forza-lavoro, ma nei contesti, altrettanto problematici, dei nostri Nord. Problematici cioè anche in paesi in cui l'attività agricola ha a lungo rappresentato uno dei fattori di ricchezza (non solo e forse non soprattutto in termini economici, ma anche di tenuta del tessuto sociale, di qualità del paesaggio, di salvaguardia del territorio), come è il caso dell'Italia.

Oggi il degrado del lavoro della terra è tale per cui, al di là dei fenomeni di brutale sfruttamento e di caporalato, non ci sono neppure più i margini per livelli di remunerazione da tempo accettati ormai soltanto dagli immigrati. Un quadro nel quale tale combinazione – impossibilità di remunerare dignitosamente il lavoro contadino e bracciantile; sfruttamento ai limiti dello schiavismo – comincia anche a produrre segni di rivolta e di lotta: è il caso dello sciopero dei migranti nelle campagne pugliesi di Nardò (Perrotta, Sacchetto, 2011). Si tratta di segnali importanti, che ci parlano non solo delle problematiche della

mobilità umana, del razzismo: essi devono indurci a riprendere seriamente la riflessione su quella che è una catena primaria e fondamentale non solo del capitalismo, ma anche della nostra stessa vita, quella che lega la qualità del lavoro della terra, della produzione alimentare e del nostro stile di vita. Per quanto nel nostro paese tali tematiche siano arrivate prevalentemente per via giornalistica (Liberti, 2011; Roiatti, 2010; si veda anche la puntata su *Terra e cibo* della trasmissione *Presadiretta*¹) – effetto destinato probabilmente ad intensificarsi non appena comincerà a circolare il documentario dedicato al crescente e travolgente ruolo della Cina in Africa *When China Met Africa*² –, cominciano ad essere a disposizione anche materiali approfonditi per indagare i problemi del lavoro contadino, della produzione alimentare e dei movimenti sociali legati a tali questioni nel contesto del capitalismo contemporaneo (van der Ploeg, 2009; Perz-Vitoria, 2010, 2011; Desamarais, 2010), nonché per esplorare le differenti articolazioni di un pensiero all'altezza di un giusto ed equo “abitare la terra” (cfr. l'ultimo numero di *Parolechiave*).

BIBLIOGRAFIA

Cotula L., Vermeulen S., Leonard R., Keeley K. (2010), *Land grab or development opportunity? Agricultural investment and international land deals in Africa*, <ftp://ftp.fao.org/docrep/fao/011/ak241e/ak241e00.pdf>.

Desmarais A.A. (2009), *La Via Campesina. La globalizzazione e il potere dei contadini*, Milano, Jaca Book.

Liberti S. (2011), *Land grabbing: come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Roma, Minimum Fax.

Luxemburg R. (1980 [1913]), *L'accumulazione del capitale: contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, Torino, Einaudi.

Perz-Vitoria S. (2007), *Il ritorno dei contadini*, Milano, Jaca Book.

Perz-Vitoria S. (2007), *La risposta dei contadini*, Milano, Jaca Book.

Roiatti F. (2010), *Il nuovo colonialismo: caccia alle terre coltivabili*, Milano, Egea Università Bocconi.

Sassen S. (2011), *Beyond Inequality: Expulsions*, paper per la 9th Annual Conference: “Philosophical Foundations of Economics and the Good Economy: Individual Values, Human Pursuits, Self-Realization and Becoming”, 23-24 Sept., Columbia University.

Streck W. (2009), *Re-forming Capitalism*, Oxford, Oxford University Press.

Van der Ploeg J.D. (2009), *I nuovi contadini: le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma, Donzelli.

1. Può essere rivista qui: www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-9486082f-f08f-4608-a527-a24986c19fb5.html.

2. Cfr. <http://whenchinametafrica.com>. A proposito di documentari, imperdibile quello di Andrea Segre sulla rivolta dei braccianti immigrati a Rosarno (<http://ilsangueverde.blogspot.com>).

A CHE SERVE L'INFORMAZIONE IN UNA REGIONE "EUROPEA"

“Giornalismo è diffondere quello che qualcuno non vuole che si sappia. Il resto è propaganda”. Questa frase di Horacio Verbitsky, un giornalista argentino che si è occupato di dittature militari, dovrebbe essere la sveglia che trilla quando la pancia è piena e il mento ci si appoggia sopra. Ma quell'approccio resta un miraggio nella prosperosa e avanzata Emilia-Romagna, che cerchiamo di raccontare anche noi della *Dire*, l'agenzia di stampa politico-economica che ha una sede regionale a Bologna dal 1994.

Difficile in questa regione “europea” vedere situazioni alla Verbitsky. Un'informazione che squarci qualche velo, fatta per essere venduta e discussa, e basta. Che abbia l'ambizione di alzare il tono del dibattito, senza sensazionalismi. Ma anche di abbandonare la paura di perdere qualche copia o qualche contatto unico su internet ignorando l'incidente stradale, l'ultimo *clippino* incontenente di Vasco Rossi o il premio (con foto) assegnato dal Rotary. Siamo tutti consumatori di notizie. E come consumatori di informazioni ognuno di noi prende decisioni sulla base di ciò che apprende. Si tratti di scegliere per chi votare alle prossime elezioni, in quale città abitare o quale varietà di zucchine acquistare al mercato.

Detto questo, in una regione come l'Emilia-Romagna sarebbe anche il momento, come dicono – spesso razzolando male – i nostri governanti, di provare a ragionare in una dimensione un po' più europea, al netto dei guai dell'Italia. E l'informazione dovrebbe essere trainante in questo, senza timore di essere pedagogica. Si chiama provare a cambiare in meglio le cose. Non è compito della stampa? E invece quante volte a Bologna leggiamo ripetute interviste (*Repubblica* e *Corriere della Sera* in testa, giornali che hanno la forza di fare ben altre cose) a Fabio Alberto Roversi Monaco o Giorgio Guazzaloca. Gente che ha fatto la storia di Bologna e che oggi ci intrattiene sui mali del consociativismo. Con tutto il rispetto e l'attenzione alla “rottamazione” che merita il Pd, non è tempo di cambiare ovunque genere e generazione?

Un tema su cui l'informazione in regione non “picchia” a sufficienza: l'evasione fiscale. Non varrebbe la pena di mettere l'argomento con costanza nell'agenda giornalistica? In

comunicazione, come nell'informazione, il segreto è insistere. Al di là dei casi rari ed eclatanti di cui si occupa la Guardia di Finanza, di evasione fiscale parla solo l'Agenzia delle Entrate con i suoi comunicati a corredo di campagne di verifica a campione. Mentre, in una regione ai vertici della ricchezza italiana e ai vertici dell'evasione, specie sull'asse della via Emilia che va da Bologna a Parma, non si ricorda uno straccio di inchiesta che punti a individuare le zone dell'evasione, le categorie potenziali, le aree grigie dei redditi sotto i 30 mila euro con l'auto da collezione in garage. Immaginiamo l'obiezione (a parte l'allergia del centrosinistra a pubblicizzare tutto ciò che omologa l'ex *modello* al resto d'Italia). È difficile definire autonomamente che cos'è evasione fiscale. Si rischia di far finire degli innocenti nel "tritacarne mediatico" (parola *omnibus* evocata in automatico quando i giornalisti disturbano troppo). E via giustificandosi per le omissioni. Ma basterebbe forse mandare un cronista al seguito degli ispettori del fisco quando sono "in missione".

E che dire del ritardo strategico con cui ci si è accorti – politica, informazione, magistratura – della penetrazione mafiosa in questa regione? Del fatto che si parla tanto di *fare sistema*, ma ogni redazione bada solo al campanile, spesso solo al centro storico del proprio capoluogo? O del modo molto conformista con cui, per sentirsi contro i poteri costituiti, si concedono fiumi di righe sui giornali o sul web e minutaggi abbondanti sulle tv private ai vari comitati cittadini, tutti accomunati dalla sindrome *nimby* (*not in my backyard*)? Persone spesso mascherate da società civile, in realtà veri e propri gruppi organizzati di pressione, che si oppongono di volta in volta ai vari inceneritori, schiamazzi, rotatorie, orari di locali e via discorrendo. Se la politica è in crisi di credibilità, e lo è, l'informazione dovrebbe selezionare il chiacchiericcio, ripartire dalla delega concessa per "x anni" alla politica, farne il *watch dog* e poi emettere un rapporto non impegnativo per i cittadini a fine mandato. Potremmo ancora chiamarlo controllo dell'interesse pubblico.

Un'altra curiosità, non sappiamo davvero se soddisfabile, da Bankitalia o chissà quale altra autorità finanziaria. È possibile conoscere almeno il volume aggregato degli investimenti finanziari (non in attività produttive quindi) di chi possiede o ha posseduto imprese in questa ricca terra? Basta anche meno. La stampa può incalzare e studiare la situazione patrimoniale almeno di quegli imprenditori che hanno aziende quotate in Borsa, e quindi rastrellano risparmio alla luce del sole? In Emilia operano, oltre al capostipite *Resto del Carlino* (cronache in tutte le città) e al *Corriere della Sera* a Bologna, molti giornali del gruppo l'Espresso (da *Repubblica* a Bologna alle *Gazzette di Modena e Reggio*), fino all'antichissima *Gazzetta di Parma*, controllata

dall'Unione industriali, che sulla materia può di certo acquisire informazioni. Tutti giornali robusti, che potrebbero provarci. L'informazione cartacea è al tramonto nel pubblico giovanile. Non conosco un venticinque-trentenne che vada ogni giorno in edicola. L'ultima generazione che è nata col giornale, che ne sente talvolta ancora il richiamo della foresta, è quella dei quarantenni. Le tv locali o saranno beneficiate dal miracolo di un qualche processo di aggregazione o resteranno un agglomerato di frequenze da riempire di televendite.

Il web potrebbe ancora rappresentare una valida alternativa per la diffusione ai giovani del virus benefico dell'informazione. Struttura e costi snelli, può diventare davvero il contenitore permanente di buona informazione. Ma per ora (almeno a quanto si vede localmente) ha fallito. Vittima di un processo globale che Rupert Murdoch, va riconosciuto, aveva visto per tempo. Web è sinonimo di gratis. Ma l'informazione non può essere gratis. Sennò continueremo ad avere giornalisti a 15 euro lordi al pezzo, fragili e ricattabili, come ha scritto proprio qui Antonella Cardone.

Sul web però si trova anche qualità (nella città ducale *Repubblica Parma* prova a contrastare il monopolio della *Gazzetta*, in una città ricchissima e piena di contraddizioni e guai, mentre il *Fattoquotidiano.it* muove i primi passi anche in questa regione, e sono primi passi fuori dagli schemi). Ma c'è anche una pleora di siti che *aggregano* notizie altrui. Spesso hanno un sacco di pubblicità, a proposito di editori impuri. Una furia di copia-incolla che non risparmia l'eventuale errore del *media* originale "copiaincollato", nella totale assenza di verifica e controllo delle fonti. Siti che a loro volta innescano altro chiacchiericcio, in quell'agorà della leggerezza che è Facebook. Nelle pagine dei politici locali il meglio che può capitare di notare è l'esercizio dell'io. Un moderno egocentrismo non mediato dalla stampa, con contorno di "amici" plaudenti. Il sogno di tanti politici, di destra e di sinistra, di sopra e di sotto, nell'Italia di oggi che cerca magicamente il rapporto diretto con l'elettore, senza intralci.

“ROMA ORE 11” – BARLETTA ORE 12 (60 ANNI DOPO)

VITTORIO
BOARINI

Il cinema si è spesso occupato del lavoro, ma si è anche impegnato a raccontare, naturalmente, ciò che al lavoro è strettamente connesso, come le frequenti tragedie che seminano lutti nei luoghi in cui si svolge l'attività lavorativa. Questa ovvietà mi è balzata alla mente vedendo le immagini televisive del crollo, avvenuto a Barletta alle ore 12 del 3 ottobre 2011, che ha causato la morte di quattro operaie, lavoratrici in nero, e della figlia adolescente del loro datore di lavoro.

Subito sono affiorate nella mia memoria altre immagini, sequenze cinematografiche relative a un'analogica vicenda di sessant'anni fa, quando la televisione non c'era ancora in Italia, ma il cinema italiano conservava la forza e la consapevolezza che avevano caratterizzato il neorealismo, la tendenza per la quale la nostra cinematografia era già famosa nel mondo. Ho provato l'impulso di rivedere *Roma ore 11*, uscito in prima nazionale il 27 febbraio 1952 e ritenuto da molti uno dei film più importanti di Giuseppe De Santis, divenuto celebre nel 1949 con *Riso amaro*. Il fatto di cronaca che sta all'origine di quest'opera era accaduto a Roma l'anno precedente e si riferiva al crollo, avvenuto alle ore 11, appunto, in un edificio di via Savoia, che aveva travolto circa duecento donne accorse all'annuncio di un ragioniere che cercava una "giovane dattilografa di bella presenza e miti pretese".

Nell'Italia di quegli anni, afflitta dal problema generale della disoccupazione, per le donne era quasi impossibile trovare un impiego e questo spiega perché in tante, dalle origini sociali più diverse, risposero a quell'annuncio assiependosi sulle scale che portavano all'ufficio del ragioniere, nella snervante attesa del loro turno per il colloquio preliminare. Il cedimento della scala, favorito dalla tensione a cui le giovani donne erano in preda e da un vivace diverbio per una questione di precedenza, provocò la morte di una ragazza e il ferimento di molte altre.

Il cinema coglie immediatamente il significato sociale ed esistenziale dell'episodio e, oltre a De Santis, si muove Cesare Zavattini, uno dei padri nobili del neorealismo, lo sceneggiatore di *Sciuscià*, *Ladri di biciclette* e *Miracolo a Milano*, per dirne solo alcuni, che tesse magistralmente un copione collettivo

esemplare. Collaborano con Zavattini personaggi come Rodolfo Sonego, ex capo partigiano destinato a diventare un formidabile sceneggiatore; Gianni Puccini, collaboratore fisso di De Santis; nonché il giovanissimo Elio Petri, giornalista de *L'Unità*, al quale era stata affidata un'inchiesta sulla tragedia. Petri, futuro regista fra i più prestigiosi del cinema italiano, raccolse una palpitante documentazione fondata in larga misura sulle interviste fatte alle ragazze che avevano vissuto sulla propria pelle quella drammatica esperienza. Ne uscì un campione socio-psicologico delle donne italiane in quel periodo, che gli sceneggiatori seppero articolare con estrema abilità in un racconto corale, capace di mantenere e valorizzare le singole personalità delle ragazze confluite nel luogo del disastro mosse dalle più diverse motivazioni, ma tutte riconducibili alla necessità di lavorare per esprimere il proprio essere sociale. Le concorrenti al posto di dattilografa, infatti, non erano spinte solo dal bisogno materiale di uno stipendio, ma anche dalla volontà di emanciparsi. Chi da una famiglia borghese che la soffoca, chi dal servizio presso padroni arroganti, chi dalla degradazione di una professione avvilente.

Per dare vita sullo schermo a questo complesso di personalità femminili, gli autori poterono avvalersi di un *cast* eccezionale, del quale vanno citate almeno Lucia Bosè, una "diva" appena lanciata proprio da De Santis in *Non c'è pace tra gli ulivi*; Carla Del Poggio, indimenticabile interprete de *Il mulino del Po*, diretto dal marito Alberto Lattuada, e di *Caccia tragica*, primo lungometraggio dello stesso De Santis; Elena Varzi, la protagonista de *Il cammino della speranza*, notissima opera impegnata di Pietro Germi. Nonostante il film sia tutto al femminile, anche gli interpreti maschili delle parti minori furono scelti fra il meglio che il cinema italiano offriva in quel momento, basti citare Massimo Girotti, che era stato il protagonista di *Ossessione* – film di Luchino Visconti da molti considerato la prima opera autenticamente neorealista –, e Raf Vallone, già affermato attore di primo piano nei citati *Non c'è pace tra gli ulivi*, *Riso amaro* e *Il cammino della speranza*.

Insisto sugli attori per due ragioni assai rilevanti, cioè per sottolineare come con le personalità di De Santis e Zavattini si fossero schierati alcuni degli interpreti più prestigiosi del cinema italiano e, nello stesso tempo, per rilevare che *Roma ore 11*, considerato normalmente uno degli ultimi prodotti maturi della grande stagione neorealista, non presenta una delle caratteristiche più tipiche di questa tendenza, cioè gli attori presi dalla strada, ma un *cast* di professionisti di altissimo livello. C'è da aggiungere, però, che alcune delle interpreti minori erano ragazze scampate al drammatico crollo.

Infine, sempre per mostrare quanto il film in questione sia una delle espressioni esemplari della nostra cinematografia d'allora, aggiungo che come direttore della fotografia si era scelto Otello Martelli, un grande professionista, famoso per aver lavorato, fra gli altri, con Rossellini e con lo stesso De Santis, e ritenuto una sorta di fotografo del neorealismo (in seguito sarà anche il fotografo di Fellini da *I vitelloni* a *La dolce vita*). Possiamo dire, rivedendola oggi, che l'opera costituisce un manifesto del cinema impegnato, cioè di quel cinema che sapeva perfettamente conciliare l'alta qualità filmica con la critica sociale più radicale. Preso spunto da un fatto realmente accaduto, come nella migliore tradizione neorealista, gli autori seppero rielaborarlo narrativamente e filmarlo con un linguaggio misurato, sobrio e, allo stesso tempo, raffinato, che rivela con scioltezza ciò che accomuna le protagoniste e le profonde differenze fra di loro, anche quando vengono mostrate, dopo l'incidente, nuovamente alle prese con la vita. Si deve, inoltre, rilevare un'altra deviazione dalla regola neorealista, che privilegiava il girare in esterni; il nostro film, infatti, è girato in studio, dove il luogo del disastro fu magnificamente ricostruito dal grande scenografo francese Léon Bersacq (il film fu coprodotto dalla Francia).

Mi sono soffermato sulle caratteristiche che distinguono *Roma ore 11* dalla "ortodossia" neorealista sia perché De Santis è un autore molto vicino a quella tendenza, ma con caratteristiche del tutto particolari, sia perché il film si colloca nella fase in cui gli storici ritengono ormai conclusa questa gloriosa epoca del nostro cinema. In ogni caso, il film resta un punto alto del cinema italiano anche per la sua forza comunicativa. Non casualmente esso stesso affronta il problema della comunicazione in alcune sequenze molto critiche nei confronti dei mezzi d'informazione, cogliendo la loro tendenza, oggi diffusissima a ogni livello, ad assecondare i peggiori istinti dei lettori. Allora il cinema era l'aspetto di gran lunga più popolare della cultura di massa, che stava ponendo le proprie basi nella poverissima società italiana di quegli anni, e *Roma ore 11* resta ancora oggi, oltre che nella storia del cinema, un prezioso documento a memoria di una tragedia del lavoro.

Come saranno ricordate fra sessant'anni le donne di Barletta, che pure la televisione ha portato in tutte le case degli italiani?

BUTTARSI NEL “CANALE”

Quando all’orizzonte si profila un romanzo importante bisogna solo inchinarsi, vista la penuria di buona narrativa contemporanea. Quando il libro tocca i fili scoperti delle grandi epopee del lavoro, degli esodi cui costringe la fame, quando l’impresa - infine - è italiana ed è un italiano ad averla scritta, allora bisogna davvero festeggiare l’evento. E augurarsi che non resti un fatto isolato. Chi avesse letto i romanzi precedenti di Antonio Pennacchi non avrebbe scommesso un cent sulla nascita di “Canale Mussolini”. Invece è l’Autore stesso che consacra la sua opera, nell’introduzione, spiegando in essa tutti i suoi precedenti sforzi sperimentali.

“Canale Mussolini” dunque. D’accordo, lasciamo stare Dante. Ma Guareschi, l’epica padana del conflitto ideologico/politico; Dario Fo, l’universalizzazione del grammelot nei Misteri buffi; Roberto Benigni: la vita è bella e la tragedia si comprende solo attraverso la commedia. Sì. Siamo su quella strada, meritevole certo di importanti riconoscimenti anche internazionali. Noi iniziamo tuttavia l’excursus proprio da ciò che renderà forse più difficile la divulgazione di quest’opera in altre lingue, in altre culture.

Il libro è scritto in italiano. Vulgata popolaresca. È brioso e sapido. Ma nei dialoghi, nel discorso diretto, i fatti che contano sono in dialetto veneto. Tra il basso-rovigotto e il ferrarese. Perché? Perché di lì vengono i Peruzzi, questa marea di “miei zii” che furono protagonisti, con altri 30.000 malcapitati (mezzadri e braccianti), della forzata migrazione di popolazioni dal polesine alle terre malariche dell’Agro Pontino, bonificate dal Fascismo per volere di Mussolini in persona. Parlano dialetto veneto. Tutti. Non solo gli zii. Anche in Vaticano, presso cui si rifugia il Rossoni, pupillo del Duce, una volta caduto in disgrazia; anche gli americani, testando il ddt che sconfiggerà la zanzara anofele; perfino Hitler parla veneto quando vuole scansare l’attaccamento ossessivo del Duce. Diceva l’Adolfo: «Sta’ in là, Duce, non star tocàrme». Perché parlano veneto? Perché l’epopea è veneta. Perché in veneto l’hanno raccontata gli zii al nipote. Perché è in veneto che lui ricorda i fatti. E poi – direbbe il ruvido narratore – “Perché sì!”.

Una seconda trovata fondamentale, infatti, è che l'io-narrante ha un alter-ego. Un interlocutore fantasma che lo interrompe in continuazione, lo infastidisce, con cui litiga. Il Pennacchi risolve in questa contro-figura stilistica, con cui dialoga per tutto romanzo, l'autoritarismo che ci aveva imposto ne "Il Fasciocomunista". Quanto là era gratuito e solipsistico tanto qui è generoso, prodigo di soluzioni brillanti, a volte esilaranti.

Sì insomma, si è capito. È una rivincita spettacolare per chi ama il romanzo forte, con il narratore onnisciente; non quella poltiglia di storie deboli, in un presente debole, con personaggi deboli con cui l'io-narrante moderno vuole mimetizzarsi. Quello in "Canale Mussolini" è un narratore a tutto tondo, "iper-onnisciente", lo definirei. E spavaldamente se ne vanta! Ci rappresenta infatti - con l'alter ego fantasma - anche il narratore dubbioso, ovvero il lettore sveglio e critico, cui l'altro, ovviamente, può rispondere solo mandandolo a quel paese. Questo fa ridere e inevitabilmente pensare. È un modo 'italiano' che mescola dramma e comicità per far i conti con la nostra storia; per elaborare i lutti, le migrazioni, il lavoro sradicato, le morti malariche camuffate da naturali per non contraddire la propaganda di regime, gli eccidi coloniali perpetrati sotto l'egida degli "italiani brava gente", le sconsiderate leggi razziali varate dal fascismo, l'ingresso in guerra scimmiettando le catastrofi nibelungiche connaturate al nazismo. Con amaro orgoglio si rivendica il fascismo di chi era fascista [tutti i Peruzzi in blocco], l'antifascismo di chi antifascista, l'opportunismo di chi un po' di qua un po' di là. Senza nulla rimuovere, senza negare; perché questa è la "verità". Che la si racconti in veneto, in cispadano o in romanesco.

Un romanzo sul lavoro. Facilitato dalla scelta della saga familiare (qui i Peruzzi, come la famiglia Maheu in "Germinale" di Zola; i Joad in "Furore" di Steinbeck; i Vlasov in "La madre" di Gorkij - cfr. "ERE" n. 5) che presta i suoi schemi collaudati alla letteratura che parla di lavoro.

È una lezione di creatività e di misura dove - più che il lavoro direttamente - ad esser messi sotto gli occhi del lettore sono i suoi risultati, cui Pennacchi assegna il ruolo di cristallizzare in sé intelligenza di lavoro passato e organizzazione di quello presente (era la nonna che - appena nato - ti assegnava il compito che avresti avuto nella comunità). L'immensa urbanizzazione, i progetti, gli scavi, i filtraggi, le pompe idrovore e quelle ad elica. Tutto confluisce nell'immane opera del Canale, perno della spettacolare bonifica. In acque stagnanti si riproduce la zanzara anofele, i pipistrelli sono venerati dalle popolazioni perché rappresentano l'unica arma, oltre il chinino, contro la malaria. E i poderi, le stalle; il sapone fatto con la bollitura di grasso e ossa degli animali, i pozzi per l'acqua sorgiva, gli abbeveratoi (centro

quasi mistico per tutta la famiglia), i ragazzi - svagati e giocosi - in prima linea a far funzionare «gnèu, gnèu, gnèu» le pompe per la risalita dell'acqua.

Già. Dimenticavo. Un uso spregiudicato dei suoni naturalistici e dell'onomatopea, «Fiu fiu fiu» di zio Iseo per richiamare le bestie a bere, «Ffrrrr» il rumore dell'aria a frangersi sui raggi della bicicletta, «Tòc tòc tòc» dell'orologio a pendolo, «Vhùùùùùù vhùùùùùù» delle migliaia di api dell'Armida, la bellissima e altera moglie di zio Pericle, il perno - lui - di tutta la famiglia e della saga. «Pciaff!» lo schiaffo a un nipote: «Tàsi sa, che quèla l'è tò zia». Per culminare - «Vvuuóóóuhvvvff » - con l'impressionante vorticare d'acqua, mille metri cubi al secondo, durante le piene autunnali o primaverili del Canale Mussolini.

Suoni, vita, lavoro, linguaggi, amori, grandinate, rotture del Canale, inondazioni, fierezza, nuove catastrofi, la guerra. Pennacchi sceglie un registro calibrato per fare del romanzo storico un'epopea sulla potenza, l'onore, la dignità e il dolore del lavoro degli esseri umani che vi sono coinvolti.

Un libro talmente ricco da confondere anche il "critico". Che si rassegna e va a concludere con un solo consiglio. Da leggere, da gustare! A parere di chi scrive, un caposaldo per la cultura italiana contemporanea.

Un'ultima annotazione "intellettuale". Con "Canale Mussolini" Pennacchi dà una preziosa risposta al dilemma che Italo Calvino aveva posto nei dibattiti del « Menabò » (Cfr "ERE" n. 6). Com'è possibile donare a un soggetto che è "storico-sociale" (quindi "scientifico") come il moderno operaio di fabbrica - ma anche il lavoratore in generale, contadino, mezzadro, bracciante - un profilo "artistico-poetico", in modo da rientrare nei generi della letteratura e della poesia? La proposta di Pennacchi sta nell'unione tra il filtro dell'ironia e il finto distacco con cui il narratore approccia una realtà in forma al tempo storico e soggettiva. Sempre in bilico tra la tragedia e la commedia. Tra la verità e lo scherzo. Talmente densa di "saperi" (storici, politici, tecnici, idraulici, urbanistici, entomologici) da mettere in discussione un altro assunto formulato da "Quelli del Menabò". Non sarà che la saggistica - si chiedevano - meglio della letteratura si saprà occupare del moderno lavoro industriale? Dipende. Da che saggistica e da che letteratura. Se per le mani abbiamo romanzi come "Canale Mussolini" la risposta è: non necessariamente. Una letteratura di qualità può incorporare e trasmettere saperi di straordinaria varietà; aggirando i limiti di specialismo cui la saggistica - per sua stessa natura - è costretta a volte a sottostare.

ACCORDO SIEMENS: GARANZIE OCCUPAZIONALI PER I LAVORATORI TEDESCHI

VOLKER
TELLJOHANN

Il 22 settembre 2010 il gruppo Siemens ha raggiunto un accordo con l'IG Metall che garantisce il contratto di lavoro per almeno tre anni a tutti i dipendenti del gruppo in Germania. Il punto centrale dell'accordo prevede che la Siemens potrà decidere eventuali esuberi solo con il consenso del consiglio di fabbrica, una clausola che mette al riparo l'organico da licenziamenti almeno per i successivi tre anni.

La Siemens è uno dei maggiori gruppi industriali al mondo con presenza nei settori dell'automazione industriale, del trasporto ferroviario, dell'illuminazione, dell'energia, dell'informatica e dell'elettronica medica. Il gruppo ha un organico di circa 402.000 dipendenti in 190 paesi, di cui 128.000 in Germania. Saranno questi i posti che verranno garantiti almeno per tre anni. Solo la divisione IT SIS sarà esclusa dall'accordo. Questa società perderà progressivamente oltre 4.000 dipendenti a livello mondiale – 2.000 dei quali in Germania – a causa di un piano di riorganizzazione. L'accordo riguarda anche i circa 30.000 dipendenti di tutte le controllate tedesche del gruppo. Visto che l'accordo è valido solo per gli stabilimenti in Germania, rimangono esclusi i circa 270.000 lavoratori della Siemens occupati all'estero, che rappresentano circa il 70% del totale.

Anche se la Siemens dopo tre anni può decidere di recedere dall'accordo, il portavoce ha lasciato intendere che l'intenzione del gruppo è di prolungarlo a tempo indefinito.

Si tratta di una svolta storica nei rapporti sindacali del paese. Visto che il consiglio di amministrazione del gruppo Siemens, insieme ai rappresentanti dei lavoratori del consiglio di fabbrica e ai delegati dell'IG Metall, ha sottoscritto un accordo che protegge tutti i dipendenti degli stabilimenti tedeschi del gruppo dal licenziamento, d'ora in avanti la multinazionale non potrà più licenziare i lavoratori, per motivi legati al riassetto industriale o ai cicli economici, senza l'accordo del sindacato. In caso di necessità, il *management* si è impegnato a utilizzare altri strumenti per risolvere i problemi aziendali, come la mobilità interna e il ricorso alla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. L'accordo garantisce inoltre una condivisione delle informazioni più completa da parte del *management* nei confronti dei rappresentanti dei lavoratori sulle scelte aziendali, come investimenti, ristrutturazioni e decisioni che riguardano gli stabilimenti.

Per il sindacato rimane comunque la consapevolezza che l'accordo non comporta necessariamente la fine dei tagli occupazionali, come dimostra l'esperienza del 2008.

L'ACCORDO DEL 2008

L'impegno sottoscritto tra i vertici del gruppo, il consiglio di fabbrica e il sindacato dei metalmeccanici IG Metall il 22 settembre 2010 sostituisce un patto biennale, che scadeva a fine settembre 2010, firmato nel 2008.

In piena crisi economica internazionale, la multinazionale era riuscita ad ottenere il consenso dell'IG Metall per una riduzione dell'organico in Germania di 5.250 persone. A livello globale, il piano di ristrutturazione ha portato a una riduzione del 4% della forza lavoro, ovvero di 16.750 posti di lavoro. I tagli sono avvenuti soprattutto nell'amministrazione e nella distribuzione. A suo tempo i licenziamenti in Germania sono avvenuti su base volontaria nell'ambito di un programma di risparmi miliardario, che offriva cospicue liquidazioni.

Quel patto ha contribuito a ridurre le spese di circa 1,2 miliardi di euro e ha evitato migliaia di licenziamenti per giustificato motivo, sulla scia della crisi finanziaria. I licenziamenti erano parte del piano di rilancio del gruppo, che prevedeva anche la riorganizzazione operativa del *management* e la riduzione delle unità di *business*.

Anche grazie a quell'accordo il gruppo, nel 2009, è riuscito a chiudere con un profitto di 7,5 miliardi di euro, incrementandolo del 13% rispetto al 2008. L'accordo del 22 settembre 2010 viene perciò considerato, in parte, anche un riconoscimento per i sacrifici compiuti negli ultimi anni.

L'altro strumento applicato durante la crisi era l'orario ridotto, utilizzato fino a luglio 2010. In giugno 2009 il numero dei dipendenti Siemens che lavoravano in regime di orario ridotto è arrivato a 19.000. Attraverso questo strumento, previsto dalla legge, la Siemens è riuscita a trattenere il personale qualificato, scelta che si è rivelata un vantaggio fondamentale nel momento di ripresa della congiuntura. Così, anche i livelli occupazionali sono rimasti complessivamente stabili. Se nell'autunno del 2007 il gruppo aveva 126.000 dipendenti in Germania, nell'autunno del 2010, dopo aver creato 6.300 nuovi posti di lavoro, il numero si aggirava sui 128.000.

ASPETTI INNOVATIVI DEL NUOVO ACCORDO

L'aspetto centrale del nuovo accordo firmato in settembre 2010 riguarda l'impossibilità di ricorrere a licenziamenti per riduzione di personale, in presenza di situazioni di crisi, senza il consenso dell'IG Metall e del consiglio di fabbrica. Questo significa, per il sindacato, una certa possibilità di controllo sui livelli occupazionali. In Siemens, lo sviluppo dell'occupazione diventa quindi materia condivisa, non più soggetta ad atti unilaterali dell'azienda.

L'accordo è valido per la sola Germania, ma è esteso anche alle società controllate, sicché i lavoratori che ne beneficeranno

toccheranno il numero di 128.000. È l'intero gruppo ad essere coinvolto, le aziende controllate saranno tutte vincolate alla medesima normativa in materia di salvaguardia occupazionale. Se una flessione produttiva in seguito ad una crisi di mercato dovesse nuovamente generare eccedenze occupazionali, l'intesa prevede che si ricorrerà a soluzioni alternative alla risoluzione dei rapporti di lavoro, come la mobilità all'interno del gruppo e la riduzione degli orari.

L'accordo contempla, poi, anche l'impegno formale di Siemens, almeno fino al 2013, a non chiudere stabilimenti e a non delocalizzare le produzioni all'estero: gli investimenti e gli insediamenti allocati dalla Siemens all'estero saranno dunque complementari e non sostitutivi rispetto a quelli operativi in Germania.

In genere, questo tipo di accordi è caratterizzato da uno scambio che consiste nell'assicurazione di non ricorrere a licenziamenti per giustificati motivi oggettivi, da un lato, e di garantire aumenti di produttività attraverso rinuncia salariale e/o flessibilizzazione dell'orario di lavoro, dall'altro. Nel caso della Siemens è da sottolineare che l'accordo non prevede nessuna contropartita per la sicurezza dei posti di lavoro e l'estensione dei diritti di informazione e consultazione.

PUNTI DEBOLI

Anche se l'accordo esclude la chiusura di stabilimenti e processi di delocalizzazione, non è comunque esclusa la possibilità di vendite di singole attività dell'impresa. Teoricamente si potrebbe quindi ripetere un caso come quello della Benq, che nel 2005 ha comprato dalla Siemens il ramo della produzione di cellulari per chiuderlo due anni dopo. Il nuovo accordo prevede semplicemente che, in futuro, i rappresentanti dei lavoratori vengano informati sulle strategie previste degli acquirenti.

Dopo il 2013 l'accordo può essere disdetto con un preavviso di tre mesi.

L'accordo include anche una clausola in base alla quale, in caso di gravi crisi, il *management* può recedere dall'accordo per negoziare nuove condizioni.

MANCANZA DI PERSONALE QUALIFICATO

Visto che la Germania è un paese che invecchia rapidamente, l'accordo firmato in settembre 2010 rappresenta anche un tentativo di rispondere alla sfida del cambiamento demografico. L'Agenzia federale del lavoro pronostica, infatti, che fra il 2010 e il 2020 il numero dei lavoratori qualificati diminuirà di 1,8 milioni e fra il 2020 e il 2025 di ulteriori 1,8 milioni. Già all'uscita dalla crisi la Siemens ha dovuto fare i conti con questa mancanza di personale qualificato. Il gruppo si è infatti trovato nella situazione di avere 3.000 posti di lavoro liberi. Visto che nella ricerca di personale qualificato si trova in competizione con altre imprese, la Siemens intende presentarsi come un'impresa attraente, responsabile e affidabile. Allo stesso tempo, il nuovo accordo

dovrebbe ovviamente servire a legare i dipendenti in forza al gruppo a lunga scadenza.

AUMENTO DELLA PRODUTTIVITÀ

L'accordo significa anche che il gruppo rinuncia a ricorrere a uno strumento di pressione che in passato ha usato frequentemente per piegare la volontà dei lavoratori. Questa decisione dovrebbe contribuire non solo al miglioramento delle relazioni industriali, ma anche all'incremento della produttività del lavoro. Come dimostrano vari studi, i lavoratori che vivono costantemente nella paura di poter perdere il posto di lavoro sono meno produttivi dei lavoratori che non sono esposti a questa minaccia. Chi si deve continuamente preoccupare della sicurezza del proprio posto di lavoro rischia infatti di perdere dinamismo e di sentirsi paralizzato. Soprattutto in un'impresa come la Siemens, che per le caratteristiche dei suoi prodotti dipende dalla qualificazione e dalla motivazione dei dipendenti, la sicurezza del posto di lavoro diventa di una certa rilevanza.

LE RELAZIONI INDUSTRIALI COME FATTORE COMPETITIVO

Dal punto di vista del *management*, l'accordo è la dimostrazione che per Siemens la Germania è il punto di riferimento per la politica industriale. La decisione di puntare sulla Germania da parte di un gruppo come la Siemens, la cui competitività dipende in gran parte dalla capacità innovativa e dalla qualità del prodotto, non sorprende, vista la competitività di questo paese. La competitività della Germania come sede di produzione si basa infatti su vari fattori, quali il sistema di ricerca e sviluppo, le infrastrutture, il sistema di formazione e l'efficienza dell'organizzazione del lavoro. Fra i fattori di competitività, il presidente della Siemens include anche le relazioni industriali basate sul dialogo.

È da sottolineare che l'accordo ha esteso i già vasti diritti di informazione, consultazione e codeterminazione che caratterizzano il modello tedesco, includendo i diritti specifici di informazione e consultazione in materia di investimenti, ristrutturazioni e delocalizzazioni.

IL BISOGNO DI UNA NUOVA IMMAGINE

L'accordo della Siemens fa anche parte del tentativo del gruppo di crearsi una nuova immagine dopo i vari scandali che il gruppo si è trovato ad affrontare negli ultimi anni. La Siemens è stata coinvolta in una massiccia frode fiscale e in un giro di corruzione internazionale. In passato i manager del gruppo avevano speso illegalmente 1,3 miliardi di euro per ottenere contratti all'estero. Per chiudere il capitolo di corruzione il nuovo presidente, Löscher, già nel 2008 aveva deciso di citare in giudizio degli ex dirigenti, tra i quali anche due ex presidenti operativi, accusandoli di aver mancato ai loro compiti di sorveglianza. Questa mossa del nuovo *management* ha infranto un tabù nel modello tedesco di *corporate governance*, visto che era la prima volta che un'azienda decideva di trascinare in tribunale praticamente l'intero suo ex consiglio di amministrazione.

Il secondo scandalo riguardava pagamenti illeciti al sindacato “giallo” AuB, per un importo totale di 35 milioni di euro tra il 2001 e il 2006. I finanziamenti all’AuB, che supportava gli obiettivi del *management*, servivano soprattutto a contrastare le attività dell’IG Metall e dei suoi esponenti nel consiglio di fabbrica della Siemens. Secondo i manager accusati dei reati di frode fiscale e malversazione, il gruppo “risparmiava denaro” grazie all’appoggio del sindacato Aub, che garantiva accordi più flessibili e convenienti.

La decisione della Siemens di affrontare gli errori del passato senza compromessi e di essere un punto di riferimento quanto a trasparenza e responsabilità sociale ha rappresentato un cambiamento di paradigma. Per rendere credibile il nuovo corso, il *management* aveva, ovviamente, bisogno anche del riconoscimento dell’IG Metall. Di conseguenza, di questo nuovo orientamento del *management* hanno beneficiato sicuramente le relazioni industriali, in generale, e la rappresentatività dell’IG Metall a livello aziendale, in particolare. Per capire appieno la posta in gioco del nuovo accordo è, quindi, necessario tenere presente anche il forte bisogno del gruppo di rinnovare la propria immagine.

LEZIONI PER L’ITALIA

L’accordo Siemens meriterebbe qualche attenzione anche in Italia, visti gli sviluppi recenti nelle relazioni industriali italiane. Vengono infatti contraddetti luoghi comuni come quello secondo cui i differenziali dei costi di produzione, e specialmente del costo del lavoro, giustificano sia ogni sorta di politica antisindacale entro i confini nazionali che la scelta di spostamento della produzione in paesi dove il rischio di impresa è pari a zero. L’accordo firmato alla Siemens dimostra invece che è possibile mantenere il sistema manifatturiero anche in un paese con salari che si aggirano fra 3 e 5.000 euro lordi al mese.

L’esperienza della Siemens e di altri gruppi tedeschi mette in evidenza la notevole distanza che passa fra una strategia competitiva basata sull’innovazione e sulla qualità del prodotto, cui corrisponde una cultura improntata ad una solida idea di coesione sociale, e il modello rappresentato da imprese come la Fiat, con una strategia basata soprattutto sulla riduzione dei costi, in un quadro di relazioni industriali poco evolute, caratterizzate da ricatti, restrizioni di diritti, decisioni unilaterali e violazioni delle normative europee in materia di informazione e consultazione.

Un altro aspetto significativo dell’accordo Siemens riguarda il ruolo della stabilità del rapporto di lavoro. Patti per l’occupazione e la competitività firmati da gruppi come Siemens, Daimler, Volkswagen, ecc. sono orientati a legare i dipendenti all’azienda a lunga scadenza e a coinvolgerli in programmi di formazione continua, con l’obiettivo di far fronte al cambiamento demografico, promuovere l’identificazione con il rispettivo gruppo e aumentare la produttività.

GLI AUTORI

BRUNO ANASTASIA RESPONSABILE OSSERVATORIO SUL MERCATO DEL LAVORO DI VENETO LAVORO, REDAZIONE DI "ECONOMIA E SOCIETÀ REGIONALE"

FAUSTO ANDERLINI SOCIOLOGO

MIRELLA BAGLIONI UNIVERSITÀ DI PARMA

LAVINIA BIFULCO UNIVERSITÀ MILANO-BICOCCA

VITTORIO BOARINI DOCENTE DI CINEMA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

VANDO BORGHI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

GIANNI BORTOLINI DELEGATO FIOM

CRISTINA BRASILI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ALFREDO CAVALIERE RICERCATORE IRES EMILIA-ROMAGNA

LORENZO CILLARIO SCRITTORE

MARCO CERRI SOCIOLOGO

ANDREA COCCHI DELEGATO FIOM

MARTA DI BERARDINO DOTTORESSA IN SCIENZE POLITICHE

DANIELE DIECI RICERCATORE IRES EMILIA-ROMAGNA

LORENZA MALUCCELLI SOCIOLOGA

ALESSANDRO MONTEBUGNOLI SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

CRISTINA NIZZOLI, DOTTORANDA ECONOMIA E SOCIOLOGIA DEL LAVORO (LEST),

UMR 6123, CNRS, UNIVERSITÉ DE PROVENCE, AIX-EN-PROVENCE

MAURIZIO PICCAGLI SEGRETERIA REGIONALE SPI EMILIA-ROMAGNA

ANTONELLA PICCHIO UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA

FLORINDA RINALDINI RICERCATRICE IRES EMILIA-ROMAGNA

MARCO SACCHETTI CAPO REDATTORE AGENZIA DIRE EMILIA-ROMAGNA

CHIARA SEBASTIANI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

VOLKER TELLJOHANN RICERCATORE IRES EMILIA-ROMAGNA

MARCO TRENTINI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

GRAZIANO URBINATI SEGRETARIO GENERALE CAMERA DEL LAVORO DI RIMINI

FAUSTO VIVIANI DIPARTIMENTO WELFARE CGIL EMILIA-ROMAGNA

